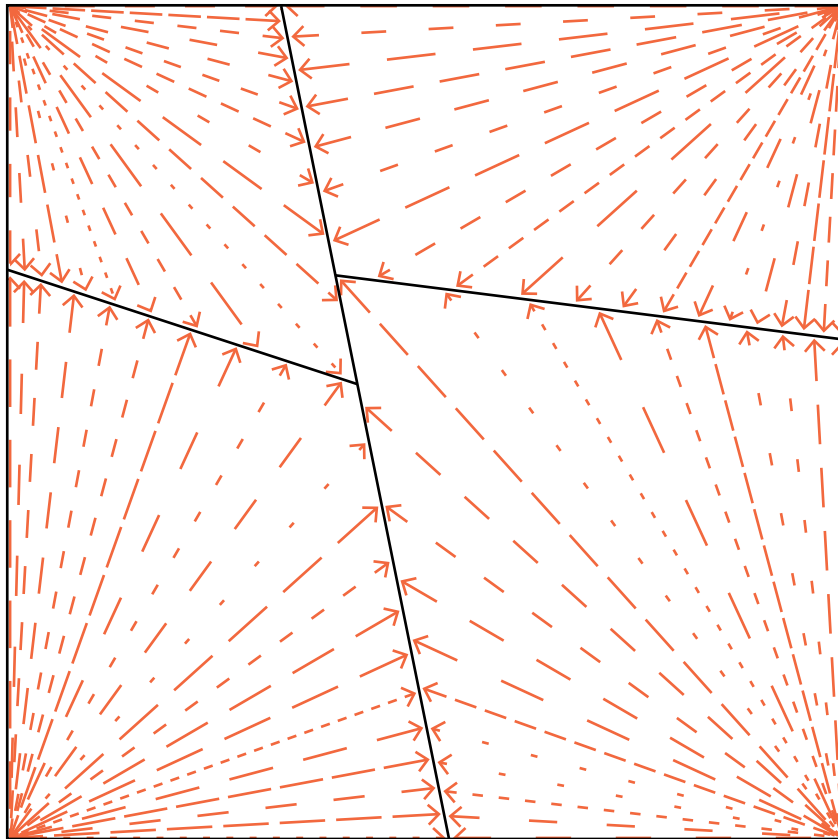


Philosophy

KITCHEN

ANNO 2, N. 3 – 2015
ISSN: 2385-1945



Wargames.

Strategie, relazioni, rappresentazioni

Philosophy

KITCHEN

ANNO 2, N. 3 – 2015
ISSN: 2385-1945

Marzo 2015

Philosophy Kitchen — Rivista di filosofia contemporanea

Università degli Studi di Torino

Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino

tel: +39 011/6708236 cell: +39 348/4081498

redazione@philosophykitchen.com

ISSN: 2385-1945

www.philosophykitchen.com

Redazione

Giovanni Leghissa — Direttore

Claudio Tarditi

Alberto Giustiniano

Veronica Cavedagna

Carlo Molinar Min

Nicolò Triacca

Giulio Piatti

Mauro Balestreri

Collaboratori

Andrea Chiarenza

Roberta De Nardi

Salvatore Loddo

Giulia Maniezzi

Luca Pagano

Progetto grafico

Gabriele Fumero

Comitato Scientifico

Tiziana Andina, Alberto Andronico, Giandomenica Becchio, Mauro Carbone, Michele Cometa, Martina Corgnati, Gianluca Cuzzo, Massimo De Carolis, Roberto Esposito, Arnaud François, Carlo Galli, Paolo Heritier, Jean Leclercq, Romano Madera, Giovanni Matteucci, Enrico Pasini, Giangiorgio Pasqualotto, Annamaria Rivera, Claude Romano, Rocco Ronchi, Hans Reiner Sepp, Giacomo Todeschini, Ugo Ugazio, Marta Verginella, Paolo Vignola, Ugo Volli.

Wargames.

Strategie, relazioni, rappresentazioni

<p>EDITORIALE</p> <p>Guerre nuove, nuovissime anzi antiche, o dei conflitti armati contemporanei Valter Coralluzzo 11–30</p>	<p>FRONTE 1</p> <p>Le "nuove guerre" della globalizzazione Edoardo Greblo 35–49</p> <p>War on terror: un bilancio Andrea Beccaro 51–67</p>	
<p>FRONTE 2</p> <p>R2P: a counter-genocidal strategy of peace? Salvatore Loddo 71–88</p> <p>“La guerra maestra violenta.” <i>Polemos e stasis</i> nel pensiero di Tucidide Dino Piovan 91–101</p>	<p>FRONTE 3</p> <p>Note per un critica concettuale della teoria strategica Lorenzo Palombini 103–123</p> <p>Note sul rapporto tra politica e strategia a partire da “Teoria del partigiano” di Carl Schmitt Luigi Giroldo 125–140</p>	

EDITORIALE

**Guerre nuove, nuovissime
anzi antiche,
o dei conflitti armati
contemporanei**

Valter Coralluzzo

11-30

Guerre nuove, nuovissime anzi antiche, o dei conflitti armati contemporanei

— Valter Coralluzzo

*Ve ne state sdraiati, come se ci fosse pace:
ma è la guerra ad occupare il paese intero*

—Callino

La guerra e le sue trasformazioni: pochi argomenti si sono imposti all’attenzione degli studiosi (di relazioni internazionali, ma non solo) con altrettanta forza e urgenza negli ultimi decenni. La ragione di ciò va senz’altro ricercata negli sviluppi della cosiddetta *Revolution in Military Affairs* (RMA)¹, generata dalla connessione tra i progressi tecnologici nel settore degli armamenti – dove si registra una tendenza sempre più marcata verso l’automatizzazione della guerra, attraverso l’impiego estensivo di sistemi d’arma informatizzati e robotizzati ² – e le innovazioni del pensiero militare in termini di modelli organizzativi delle forze armate e di dottrine operative sul campo – che puntano sempre più sull’interoperatività tra forze aeree, navali e terrestri, sulla costituzione di unità d’intervento agili e snelle, dotate di massima autonomia (ma interconnesse e coordinate tra loro) e capaci di concentrare una grande potenza di fuoco in un momento e in un luogo ben precisi per poi disperdersi (*swarming*), sulla capacità di condurre una molteplicità di operazioni a carattere simultaneo e sincronico e su quella di adattarsi all’ampia gamma di missioni e di interventi (comprese le operazioni militari diverse dalla guerra) che le forze armate sono oggi chiamate ad affrontare.

Più che ai radicali mutamenti intervenuti in campo bellico a seguito dei progressi della tecnologia militare, il rinnovato e crescente interesse per il fenomeno della guerra trae origine dalla constatazione – cui può sottrarsi ormai solo chi, al modo di don Ferrante dinnanzi alla peste, non è capace di rassegnarsi alla cruda evidenza dei fatti – che il sistema internazionale post-bipolare, contrariamente alle attese di quanti avevano guardato alla fine della Guerra fredda e del bipolarismo come al possibile inizio di un’insperata epoca di pace e di cooperazione nelle relazioni tra gli stati, si è presto rivelato tutt’altro che pacifico. In esso, infatti, al rischio potenziale di una *major war*, di un conflitto generalizzato (per quanto scarsamente plausibile a causa della sua terribilità) tra le due superpotenze dell’età bipolare, si è sostituita la drammatica realtà di molte piccole guerre, per lo più infranazionali, le quali hanno proposto un’inedita combinazione di modernità e barbarie, di armi intelligenti e macelleria artigianale.

Non si può, tuttavia, non rimanere colpiti dalla notevole discrepanza tra l’immagine di un mondo post-bipolare più che mai tormentato dalla guerra, o in cui la conflittualità armata, lungi dal diminuire, pare destinata a perpetuarsi in forme nuove e sempre più virulente – visione che le notizie

¹ Il concetto di RMA, che rimanda all’elemento di discontinuità introdotto nel modo di fare la guerra dal processo di innovazione tecnologica, che ha portato alla costruzione di nuovi e più sofisticati sistemi d’arma, accrescendo a dismisura la capacità di effettuare attacchi di precisione in profondità sul territorio nemico (riducendo costi e perdite umane, come pure l’entità delle forze e il livello di violenza necessari per conseguire un determinato risultato), si afferma nel gergo militare a partire dalla conferenza organizzata nell’aprile 1994 dall’Istituto di Studi Strategici dell’US Army War College a Carlisle Barracks, in Pennsylvania, con il titolo “The Revolution in Military Affairs: Defining an Army for the 21st Century”. Della sterminata letteratura sulla RMA si segnalano soltanto, per uno sguardo d’insieme, Pelanda (1996), Singer (2009) e Locatelli (2011).

² La delega crescente della gestione della guerra

e le immagini di massacri e carneficine in ogni parte del mondo veicolate quotidianamente dai media hanno profondamente radicato nell'opinione pubblica mondiale, ma che pure la maggioranza degli analisti mostra di condividere –, e la tesi, sostenuta da taluni studiosi, secondo cui il sistema internazionale, malgrado le apparenze, non sarebbe mai stato così pacifico come oggi.

Certamente, il dopo-Guerra fredda si è caratterizzato (finora) per l'assenza di conflitti (o anche solo di concrete aspettative di guerra) fra le potenze principali del sistema internazionale. E, a giudizio dei più, le probabilità che in futuro scoppino conflitti del genere si sarebbero drasticamente ridotte. Ci si potrebbe però domandare, insieme con Alessandro Colombo (2012): «Ha ancora senso [...] intendere per *major war* soltanto una guerra tra le principali potenze su scala globale [...]? Oppure si deve concepire anche la possibilità di *major war* fra le principali potenze di ciascun sistema regionale [...]?» (p. 452). In questo caso, lo scenario cambia completamente, perché, con la consueta eccezione di Europa e America, le aspettative che le maggiori potenze di ciascun'area regionale nutrono circa la possibilità che scoppi un conflitto tra di esse sono tutt'altro che inconsistenti, basti vedere l'andamento delle spese militari, che di quelle aspettative rappresentano l'indicatore più potente e che hanno ripreso a crescere in regioni quali il Medio Oriente, l'Asia meridionale e l'Asia orientale.

Ma poi: siamo proprio sicuri che la competizione per la sicurezza e la guerra tra grandi potenze, anche su scala globale, siano state espunte una volta per tutte dall'orizzonte delle relazioni internazionali? Non sono pochi gli studiosi (uno su tutti: John Mearsheimer, il teorico del "realismo offensivo")³, che, al contrario, individuano la sfida più pericolosa che si prospetta per il futuro proprio nel ritorno della rivalità e del conflitto tra le maggiori potenze del mondo. E, come scrive Charles Kupchan (2003), «non c'è modo migliore per assicurarne il ritorno di [...] dare per scontato che la pace tra le grandi potenze sia duratura» (pp. XV-XVI).

Quello della «scomparsa dell'esperienza e dell'aspettativa di *major war* nel sistema contemporaneo» rappresenta, a ogni modo, «il capitolo apparentemente meno controverso della tesi del declino della guerra» (Colombo, 2012, p. 452), potendosi inquadrare in una più generale (ed empiricamente verificabile) tendenza alla diminuzione delle guerre interstatali. Ben maggiori problemi pone, invece, la tesi secondo cui il declino del fenomeno bellico non riguarderebbe soltanto questo tipo di guerre ma l'intero complesso dei conflitti armati, guerre civili comprese. Per non parlare, poi, di chi, come Steven Pinker, autore di un corposo quanto discusso lavoro intitolato *Il declino della violenza* (2011), arriva a sostenere, in aperto contrasto con la percezione diffusa della gente comune e l'opinione

– ovvero di tutta una serie di compiti di intelligence, rilevazione, comunicazione, logistica, difesa e attacco – ai sistemi automatizzati (dalle armi di precisione con sistemi di guida avanzati ai veicoli senza pilota, o droni), se da un lato riduce il margine di errore e le perdite umane, dall'altro riduce anche il margine di valutazione umana di ciò che si sta compiendo e dei suoi effetti. Scrive Alain Joxe: «La barbarie fredda potrebbe divenire globale se la violenza venisse totalmente consegnata alle macchine e sottratta agli uomini, trasformati, da 'combattenti' quali erano un tempo, in semplici 'esecutori', puliti e tranquilli, in colletto bianco dietro i loro computer. La razionalità della tecnostategia raggiungerebbe allora il proprio culmine, anche senza obbedire a un progetto politico globale, e il massacro selettivo potrebbe assumere la forma di un atto burocratico astratto di mantenimento dell'ordine poliziesco senza un fine politico» (Joxe, 2003, p. 26).

³ Secondo la variante "offensiva" del realismo, che estremizza la logica del dilemma della sicurezza e ha in John Mearsheimer il suo principale propugnatore, è proprio la ricerca costante della sicurezza indotta dall'anarchia

prevalente tra gli studiosi, che «oggi viviamo probabilmente nell'era più pacifica della storia della nostra specie» (Pinker, 2013, p. 3).

In realtà, quello post-bipolare è un mondo nel quale la guerra, lungi dal potersi considerare ormai obsoleta perché divenuta “razionalmente” ma anche “subconsciamente” inconcepibile (cfr. Mueller, 1989, p. 240), è diventata, per certi versi, addirittura più “pensabile” di prima. Ne sono prova eloquente i dati, quantitativi e qualitativi, riguardo ai conflitti armati dell'era post-bipolare forniti, nel quadro dell'*Uppsala Conflict Data Program* (UCDP), dal gruppo di studiosi dell'Università di Uppsala guidato da Peter Wallensteen. Le ricerche di questi studiosi, che classificano i conflitti armati, ⁴ da un lato, in base all'intensità – suddividendoli in *conflitti minori* (che provocano almeno 25 morti, ma meno di mille, per anno) e guerre vere e proprie (che provocano almeno mille morti per anno) – e, dall'altro, in base al tipo di attori coinvolti – suddividendoli in *conflitti interni* (combattuti tra il governo di uno stato e uno o più gruppi interni di opposizione), *conflitti interni internazionalizzati* (simili ai primi, tranne che per l'intervento armato di altri stati) e *conflitti interstatali* (combattuti tra due o più stati) –, mostrano che dei 259 conflitti armati complessivamente rilevabili dalla fine della Seconda guerra mondiale ben 148 (pari al 57 per cento) sono stati combattuti nei 26 anni compresi tra il 1989 e il 2014, cioè nell'epoca post-bipolare (a fronte dei 111 conflitti combattuti nei 43 anni precedenti). Questi 148 conflitti si possono così suddividere: quanto all'intensità, 89 conflitti minori e 59 guerre; quanto al tipo di attori coinvolti, ben 109 conflitti interni, 29 conflitti interni internazionalizzati e soltanto 10 conflitti interstatali.

Guardando, poi, alla distribuzione dei conflitti per anno e per intensità si nota che il loro numero complessivo, dopo essere cresciuto da 40 a 51 casi tra il 1989 e il 1992, diminuisce sensibilmente, sia pure con un andamento non del tutto lineare, fino ai 32 casi del 2003 e 2005; il numero risale progressivamente fino ai 38 casi del 2008, per poi scendere al minimo storico di 31 casi nel 2010 e impennarsi bruscamente, negli anni seguenti, fino ai 40 casi del 2014, il punto più alto toccato negli ultimi 15 anni (ma ancora relativamente basso rispetto ai livelli raggiunti nei primi anni del dopo-Guerra fredda). Di questi 40 conflitti, solo uno, quello tra India e Pakistan (che ha provocato meno di 50 morti), è un conflitto interstatale; i rimanenti 39 sono per 2/3 (26 casi) conflitti interni e per 1/3 (13 casi) conflitti interni internazionalizzati: si tratta, per questi ultimi, della più alta percentuale mai raggiunta dalla fine della Seconda guerra mondiale, ciò che conferma, tra l'altro, la tendenza verso una nuova politica «di umanesimo militare, di intervento di potenze transnazionali che si muovono per far rispettare i diritti umani oltre i limiti dei confini nazionali», che in

internazionale a orientare gli stati verso un comportamento aggressivo, volto alla massimizzazione del loro potere relativo. Le grandi potenze, in particolare, «hanno sempre intenzioni aggressive» perché puntano, in nome della sicurezza, a conquistare l'egemonia, eliminando «ogni possibilità di sfida da parte di un'altra grande potenza» (Mearsheimer, 2003, pp. 31-32).

⁴ L'UCDP fornisce la seguente definizione operativa di *conflitto armato*: esso è «un'incompatibilità contrastata riguardante il governo e/o il territorio in cui il ricorso alla forza armata tra due parti, almeno una delle quali è il governo di uno stato, provoca un minimo di 25 morti in battaglia, in un anno» (Pettersson-Wallensteen, 2015, p. 549).

pratica si configura come una «miscela di generosità umanitaria e logica imperialista» (Beck, 1999, p. 69).

Per ciò che riguarda, invece, il numero delle guerre, dopo aver raggiunto il massimo di 14 casi nel 1990, esso cala in modo vistoso fino ai 7 casi del 1997, per poi risalire a 12 casi l'anno seguente, diminuire di nuovo fino a un minimo di 4 casi nel 2007, oscillare tra 5 e 6 casi tra il 2008 e il 2013, e infine toccare nel 2014, con 11 casi, il punto più alto a partire dal 2000. Non solo, ma il 2014, con poco più di centomila morti in battaglia, ⁵ di cui oltre cinquantamila soltanto nella guerra in Siria, si presenta come l'anno più violento dell'intero dopo-Guerra fredda. ⁶

Ciò che però più colpisce, analizzando i dati forniti dall'UCDP, è che risulta ampiamente confermata la tendenza verso la drastica diminuzione delle guerre tra stati e la parallela impetuosa crescita dei conflitti *interni* agli stati. Il tipo di conflitto di gran lunga prevalente nel sistema internazionale post-bipolare è «il *communal conflict*, la guerra insurrezionale o la secessione di gruppi sociali, con una propria identità storica o etnica o religiosa, contro lo stato di cui fanno parte» (Incisa di Camerana, 2001, p. 36). Ne conseguirebbe, per taluni studiosi, tra cui gli storici militari Martin Van Creveld (1991) e John Keegan (1994), la necessità di ripensare la natura, i caratteri e le forme della guerra, che non può più essere concepita, clausewitzianamente, come un semplice strumento al servizio degli interessi dello stato.

È risaputo che Clausewitz (2000) considera la guerra come «una continuazione dell'interscambio politico, una prosecuzione dello stesso con altri mezzi» (p. 38), e guarda a essa come a «uno strano triedro», le cui facce rimandano al «cieco impulso naturale» (l'odio e la violenza originari, caratteristici dei popoli), alla «libera attività dello spirito» (il gioco delle probabilità e del caso, che chiama in causa le qualità del comandante militare e dell'esercito) e alla «semplice ragione» (la natura di strumento politico, subordinato al governo, propria della guerra) (p. 41). Tale concezione «implica l'esistenza di stati, di interessi statali e di un calcolo razionale circa il modo di soddisfarli» (Keegan, 1994, p. 9); non solo, ma presuppone l'idea che quella bellica sia un'attività monopolizzata dagli stati – conformemente alla logica del meccanismo di reciproco rinforzo tra statualità e guerra richiamata dalla celebre proposizione di Charles Tilly, secondo cui «la guerra fece lo Stato, e lo Stato fece la guerra» (Tilly, 1984, p. 44). A quest'idea fanno da sfondo alcune importanti distinzioni: tra guerra e pace, interno ed esterno, attacco e difesa, aggressione e repressione, diritto e arbitrio, pubblico e privato, militari e civili, soggetti legittimati a portare le armi e non combattenti, o criminali. Secondo Van Creveld (1991), tali distinzioni, già offuscate dalle guerre totali del XX secolo, sono

⁵ Secondo l'UCDP tra i morti in battaglia (battle-related deaths) rientrano le vittime, sia militari che civili, causate dai tradizionali combattimenti sul campo, da eventuali attività di guerriglia e da ogni tipo di bombardamento contro obiettivi militari e civili.

⁶ Tutti i dati qui forniti sono ricavati da Pettersson-Wallensteen, 2015.

state messe in crisi dalla natura fluida, caotica, indefinita e vischiosa delle guerre post-bipolari, le quali non sono più combattute da eserciti regolari in nome dell'interesse nazionale di stati sovrani, bensì fra questi e le milizie originate dai popoli, o direttamente fra questi ultimi, tanto da potersi definire “guerre dei popoli” (*peoples' wars*). Non a caso, quella di “guerra ibrida” (*hybrid warfare*) è una delle definizioni più usate per descrivere le situazioni belliche contemporanee, caratterizzate dall'impiego simultaneo e sullo stesso campo di battaglia (nella sua accezione più estensiva) di armi convenzionali, tattiche irregolari, terrorismo, violenza indiscriminata e azioni criminali (oltre che delle più moderne tecnologie), al fine di conseguire gli obiettivi politici desiderati (cfr. Hoffman, 2007).

Mentre la concezione “classica” (clausewitziana) di guerra – per cui quest'ultima «non è niente altro che la politica dello stato proseguita con altri mezzi» (Clausewitz, 2000, p. 9) – rimanda allo scontro tra attori statuali che si combattono in uno spazio geograficamente definito (il campo di battaglia), attraverso l'impiego di strumenti convenzionali e con lo scopo di «costringere l'avversario a eseguire la nostra volontà» (p. 17), distruggendone la forza militare, occupandone il paese e/o fiaccandone il morale, i conflitti armati dell'era post-bipolare, comunque li si voglia definire, implicano la presenza di attori non statuali, l'impossibilità di definire un campo di battaglia a fronte di uno scenario complesso, globale e pluridimensionale, l'impiego di strumenti non convenzionali (e di “non-armi” con funzione letale) e la difficoltà di definire obiettivi precisi (spesso perfino di fissarne di verosimili).

Un'altra descrizione delle tipiche situazioni di guerra attuali che ha riscosso un notevole successo è quella sintetizzabile nell'espressione “guerra fra la gente” (*war amongst the people*), elaborata dal generale britannico Rupert Smith (2005). Essa

si riferisce al semplice fatto che non c'è un campo di battaglia a sé stante su cui si confrontano gli eserciti, e neppure ci sono necessariamente eserciti, certamente non da entrambe le parti in conflitto. [...] La guerra fra la gente [...] è la realtà in cui le persone nelle strade, nelle case, nei campi – qualsiasi persona, in qualsiasi luogo – sono il terreno di battaglia. Le azioni militari possono avvenire ovunque: in presenza, contro o in difesa di civili. I civili costituiscono sia i bersagli, obiettivi da conquistare, sia una forza d'opposizione. (Smith, 2009, p. 46)

Più in generale, le sei tendenze principali che si manifestano nella “guerra fra la gente” sono le seguenti:

gli scopi per cui si combatte si stanno spostando dagli obiettivi concreti che

possono decidere il risultato politico a quelli che determinano le condizioni in cui il risultato può essere deciso; si combatte fra la gente, non su un campo di battaglia; i combattimenti tendono a diventare interminabili, fino a non avere letteralmente un termine; si combatte cercando di minimizzare le perdite subite, invece che a qualsiasi costo pur di raggiungere l'obiettivo; in ogni occasione si trovano nuovi usi per le vecchie armi e organizzazioni che sono il prodotto della guerra industriale; le parti in causa solitamente non sono stati nazionali, e possono comprendere forme di raggruppamenti multinazionali opposte a una o più fazioni politiche non statali. (Smith, 2009, p. 348)

Ma non basta. Come sottolineano assai bene Qiao Ling e Wang Xiangsui, in un libro ormai quasi di culto intitolato *Guerra senza limiti* (1999, tr. it. 2001), con il progressivo venir meno della distinzione tra tecnologia militare e tecnologia civile, tra soldati professionisti e altre tipologie di combattenti in abiti per lo più civili, lo spazio di battaglia tende a sovrapporsi al non spazio di battaglia, rendendo sempre più sfumata la linea di demarcazione tra di essi. Di fatto,

campi prima isolati uno dall'altro sono ora collegati. L'umanità sta praticamente attribuendo ad ogni spazio il significato di campo di battaglia. Tutto ciò che occorre è la capacità di sferrare un attacco in un certo spazio, utilizzando determinati mezzi, per ottenere un certo obiettivo. Il campo di battaglia è dunque onnipresente e non possiamo non chiederci, visto che è possibile ingaggiare una guerra persino in una sala computer o in una Borsa condannando un paese nemico ad un triste destino, quale sia il non spazio di battaglia. Se oggi un giovane richiamato in guerra dovesse chiedere: "Dov'è il campo di battaglia?", la risposta sarebbe: "Ovunque". (Liang-Xiangsui, 2001, p. 74)

Quale che sia, fra le tante rinvenibili nella copiosa letteratura sul tema, 7 l'espressione da ritenersi più appropriata per indicare le forme nuove (o presunte tali) in cui la conflittualità armata e la violenza organizzata si sono manifestate a cavallo tra XX e XXI secolo e paiono destinate a manifestarsi in futuro – guerre dei popoli, fra la gente, ibride, post-nazionali (cfr. Beck, 1999), post-eroiche (cfr. Luttwak, 1995), 8 post-moderne (cfr. Gray, 1997), di terzo genere (cfr. Holsti, 1996), 9 di quarta generazione (cfr. Lind *et al.*, 1989), 10 o più semplicemente "nuove guerre" (cfr. Kaldor, 1999) –, è fuor di dubbio che è ormai venuta meno l'idea che la guerra sia appannaggio esclusivo degli stati, poiché negli ultimi decenni, per motivi diversi, lo stato territoriale ha perso il suo tradizionale monopolio della forza armata e il legame della guerra con la trinità clausewitziana di stato, esercito e popolo si è fatto sempre più lasco, nel senso che, anche a seguito

7 Scrive Van Creveld: «Numerosissimi concetti sono apparsi dal nulla e hanno iniziato a circolare come in una partita di squash a più giocatori: in qualunque direzione uno guardi ci sono palle colpite, ritornanti, o anche rimbalzanti dai muri in ogni tipo di attesa o inattesa direzione. Una delle palle dal colore più brillante porta l'etichetta di 'rivoluzione negli affari militari'. Altre parlano di sistema

della dispersione di conoscenze, tecnologie e risorse finanziarie prodotta dalla globalizzazione, la soglia d'accesso all'universo della guerra si è abbassata, fino a includervi un ampio ventaglio di attori non statali: gruppi paramilitari (composti da fuoriusciti dalle forze armate regolari, disertori, delinquenti e giovani disoccupati), compagnie private di sicurezza, signori della guerra locali, bande criminali e *network* transnazionali del terrore (come Al Qaeda), specializzati nell'uso della violenza e annidati là dove il sistema internazionale sprigiona le più forti tensioni politiche, economiche, sociali, etniche, religiose e/o demografiche.

Che i conflitti armati più recenti abbiano avuto luogo quasi sempre in contesti caratterizzati dall'indebolimento dello stato in quanto detentore del monopolio della violenza legittima organizzata è ribadito anche da Kalevi Holsti, in *The State, War and the State of War* (1996). La tesi centrale del libro è che «c'è una correlazione significativa tra i periodi di affermazione e di declino dello stato e [...] l'incidenza delle guerre interne, delle crisi armate, delle guerre interstatali e degli interventi di ogni genere» (pp. 181-182). Convinto difensore dell'ordine westfaliano, Holsti individua nella presenza di stati forti (da intendersi, ovviamente, come stati di diritto) la condizione essenziale della pace all'interno e tra le società, poiché essi soltanto sono in grado di sfuggire al circolo vizioso in cui cadono invariabilmente gli stati deboli, i quali, essendo incapaci di legittimarsi mediante l'offerta di sicurezza e altri servizi, tentano di rafforzarsi attraverso pratiche predatorie che, esacerbando le tensioni sociali esistenti, finiscono per perpetuare, invece di mitigare, la debolezza dello stato (da intendersi soprattutto come erosione del monopolio della coercizione fisica legittima entro un dato territorio). Di qui la nettezza della proposizione posta da Holsti a chiusura del suo libro: «Negli anni a venire, a contare non sarà tanto lo stato del sistema internazionale – come sostenuto dagli approcci tradizionali allo studio della politica internazionale e della guerra – quanto piuttosto lo stato dello Stato» (p. 209).

Un altro punto di riferimento obbligato, per chiunque voglia cogliere il senso e gli aspetti peculiari della nuova ondata di conflitti armati che ha investito il mondo a partire dall'ultimo decennio del XX secolo, è rappresentato senza dubbio dal libro di Mary Kaldor intitolato *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* (1999), il cui asse portante è costituito dal raffronto tra le guerre del passato e quelle attuali. Secondo l'autrice, le seconde si differenziano dalle prime per i metodi di combattimento (che si richiamano alle tecniche della controinsurrezione), per il tipo di combattenti (spia di una crescente "privatizzazione della violenza"), per le fonti di finanziamento («invio di fondi da gruppi della diaspora, 'tassazione' dell'assistenza umanitaria, sostegno da governi confinanti, commercio

dei sistemi, guerra di popolazioni, guerra ambientale, guerra asimmetrica, guerra non letale, guerra nelle aree grigie, guerra informale, guerra d'informazione (strategica e tattica), netwar, cyberwar, mediawar, guerra neocorticale e guerra postmoderna» (Van Creveld, 2002; cit. in Labanca, 2009, p. 50).

8 Col termine "post-eroismo" Luttwak allude alla diminuita disponibilità di governi, opinione pubblica e forze armate occidentali a sopportare i costi (in termini di vite umane, ma anche materiali) che ogni seria operazione militare inevitabilmente comporta.

Dall'epoca delle "guerre eroiche", in cui dominava una mentalità militare plasmata dalla concezione napoleonica e clausewitziana della guerra, saremmo passati, cioè, all'epoca delle guerre "post-eroiche", che secondo Luttwak rappresentano la forma di attività bellica propria delle moderne democrazie occidentali, ovvero di società essenzialmente "borghesi", ecomone (per ragioni demografiche e culturali) delle vite dei propri figli, non più disponibili ad affrontare i rischi connessi a un impiego efficace della forza militare e, perciò, propense a ricorrere alle tecnologie più sofisticate pur di imporre la propria superiorità senza (quasi) combattere.

illegale di armi, droga o beni pregiati come petrolio e diamanti») (pp. 18-19), **11** ma soprattutto per gli scopi, generalmente riconducibili alla «rivedicazione del potere sulla base di una particolare identità, sia essa nazionale, religiosa, linguistica o di clan» (p. 16).

Si è soliti ritenere che la politica dell'identità rappresenti un ritorno al passato, a lealismi premoderni (familiari, tribali, etnici, religiosi) solo momentaneamente oscurati dai processi di modernizzazione; e invero, per essa, il riferimento a un'immagine nostalgica e idealizzata del passato è importante, così come sono importanti i miti storici e geografici propri di ciascun popolo, siano essi il frutto di una lunga sedimentazione culturale o il prodotto artificiale di un'azione mirata di propaganda e disinformazione. È un fatto, però, che il “risveglio delle tribù” rappresenta soprattutto «la forma in cui si esprime localmente la decomposizione o la resistenza alla decomposizione del grande scenario degli assetti mondiali» (Bongiovanni, 1991, p. 574). In altri termini, sono i mutati scenari del dopo-Guerra fredda ad aver creato le condizioni favorevoli per la “ripoliticizzazione” dei gruppi etnici e/o religiosi e per la rinascita di nazionalismi fortemente aggressivi, forieri di traumatici riallineamenti geopolitici e suscettibili di far precipitare intere regioni (si pensi ai Balcani, al Caucaso, a certe zone dell’Africa) in un allucinante medioevo di violenza, odi tribali e antagonismi omicidi. La stessa Kaldor (1999) insiste sul fatto che «ciò che è davvero decisivo è il passato più recente, e in particolare l’impatto della globalizzazione sulla sopravvivenza politica degli stati» (p. 98), sempre più coinvolti in processi che, dall’alto come dal basso, ne mettono in crisi la sovranità territoriale, il monopolio della coercizione fisica legittima e la capacità di garantire alla popolazione condizioni di vita accettabili. In particolare, Kaldor evidenzia come le vecchie divisioni ideologiche e territoriali siano state soppiantate dalla «crescente contrapposizione tra una cultura cosmopolitica, basata su valori di inclusione, universalismo e multiculturalismo, e una politica delle identità basata sul particolarismo»; in questa prospettiva, le “nuove guerre” «possono anche essere viste come guerre in cui coloro che promuovono politiche di tipo particolaristico cooperano per sopprimere i valori della civiltà e del multiculturalismo: in altre parole, come guerre tra esclusivismo e cosmopolitismo» (p. 19).

Indotta dalle numerose critiche ricevute dal suo pur fortunatissimo libro a rivedere o precisare, in scritti successivi, alcune delle sue posizioni iniziali – per esempio, riconoscendo che «molte delle caratteristiche delle nuove guerre si possono ritrovare in conflitti precedenti» (Kaldor, 2009, p. 200), e ammettendo di aver usato la nozione di “vecchie guerre” in maniera alquanto generica, donde la precisazione che con quella espressione intendeva denotare tutte le guerre che presentano la forma

9 Rifacendosi alle analisi di Van Creveld, Kalevi Holsti osserva come le guerre “di terzo genere” – così chiamate in quanto successive alle guerre istituzionalizzate fra stati del XVII e XVIII secolo e alle guerre totali della prima metà del XX – presentino almeno tre caratteristiche, inedite o quasi: in primo luogo, si tratta di conflitti prevalentemente interni, che quando prendono la forma di conflitti interstatali riguardano soprattutto le piccole o medie potenze; in secondo luogo, questi conflitti sono caratterizzati dall’assenza di fronti e di offensive militari organizzate; infine, si tratta di conflitti nei quali, diventando sempre più difficile distinguere tra civili e combattenti, la maggior parte delle vittime sono civili.

10 Quelle “di quarta generazione” (4GW) sono guerre che presentano le seguenti caratteristiche: il campo di battaglia si estende all’intera società, si privilegia l’impiego di contingenti di dimensioni ridotte, la manovra è un elemento centrale, alla logistica viene data minore importanza e si punta a piegare la volontà del nemico piuttosto che a distruggerlo fisicamente.

11 A fronte del carattere sostanzialmente predatorio delle

di «un conflitto tra due parti belligeranti simmetriche, in genere stati o proto-stati con interessi legittimi», a prescindere da qualunque riferimento cronologico (mentre prima aveva dato l'impressione di riferirsi esclusivamente a guerre antecedenti a quelle post-bipolari) (p. 199) –, Kaldor ha però sempre insistito sulle sue tesi di fondo: che «la grande maggioranza dei conflitti contemporanei sono conflitti identitari» (p. 203) e che «le 'nuove guerre' sono associate alla disintegrazione dello stato sotto l'impatto della globalizzazione» (p. 201), ossia possono essere comprese soltanto se poste in relazione con quel processo contraddittorio – veicolo, a un tempo, di integrazione e frammentazione, omogeneizzazione e diversificazione, universalizzazione e particolarizzazione – cui suole darsi il nome di globalizzazione e che, a causa degli effetti di sradicamento, decontestualizzazione e compressione spazio-temporale che provoca, spinge molti individui verso la ricerca e l'affermazione della propria identità etnica, delle proprie peculiarità culturali, delle proprie tradizioni religiose e civili, ciò che spesso conduce al rifiuto della relazione con l'Altro e, nel caso peggiore, alla sua negazione, ma soprattutto costituisce un fattore di indebolimento della sovranità degli stati-nazione e, perciò, di incentivazione delle nuove forme di conflittualità che si sono venute manifestando dopo la fine della Guerra fredda.

Naturalmente, l'irriducibile complessità dei conflitti armati dell'era postbipolare mal si concilia con qualunque ipotesi di spiegazione monofattoriale (Kaldor, 1999, p. 122). ¹² Nessuna causa, da sola, è sufficiente a spiegare «l'entità, la brutalità e l'assoluta crudeltà delle nuove guerre», che con il loro sinistro bagaglio di genocidi, pulizie etniche, massacri, fosse comuni, deportazioni, campi di prigionia, arti mozzati, torture e atrocità di ogni tipo si offrono come segno inequivocabile della barbarie dei nostri tempi: basti ricordare i cento giorni di indicibile orrore che hanno scandito il genocidio di circa un milione di tutsi ruandesi da parte dei fanatici hutu.

La raccapricciante brutalità di questi conflitti ha indotto taluni osservatori a reputare vano qualunque tentativo di darne una spiegazione in termini di razionalità politica, e a focalizzarsi piuttosto sull'atavica predisposizione culturale (se non proprio genetica) alla violenza che contraddistinguerebbe determinati individui, popoli o nazioni. Sarebbe, tuttavia, opportuno rendersi conto del fatto che «la nostra ripugnanza nei confronti delle usanze barbariche degli altri non è fondata su un culto di valori veramente universali, ma su quello delle nostre *sole ragioni* occidentali», e che quindi «conviene porsi il problema della barbarie della nostra civiltà, ossia della sua intolleranza *agli occhi degli altri*» (Latouche, 1992, p. 148). Armati di questa consapevolezza, potremmo smetterla di demonizzare il nemico di turno per orientarci verso una più attenta considerazione delle

economie di guerra contemporanee, vien fatto di domandarsi «se, per gli attori dei *communal conflicts*, l'economia di guerra, fondata in buona parte sulla spoliazione del territorio, sia un mezzo, vale a dire un modo di ottenere risorse per finanziarsi e mantenere la propria operatività militare, oppure un fine», e non sia piuttosto «il conflitto stesso a rappresentare un mezzo e una condizione necessaria per raggiungere l'obiettivo reale: cioè, appunto, l'arricchimento personale e istituzionale» (Corti, 1999, p. 80). Il fatto è che questi conflitti creano «un contesto nel quale sono possibili abusi e illegalità che in tempo di pace sarebbero puniti come crimini», ma che, «sotto la copertura della guerra, possono essere ampiamente e impunemente sfruttati per iniziative economicamente remunerative» (Carbone, 2005, pp. 136-137).

¹² Non a caso, nel romanzo intitolato *Johnny Mad Dog*, lo scrittore congolese Emmanuel Dongala, volendo far luce sulle cause della guerra civile che recentemente ha dilaniato il suo paese, mette in bocca al protagonista, il giovanissimo miliziano Johnny, richiesto di spiegare perché lui e i suoi compagni

motivazioni che ne guidano le scelte e i comportamenti. Risulterebbe chiaro, allora, per esempio, che «senza dubbio il terrorismo è legato a un mondo ‘diverso’ dal nostro, ma ciò che provoca il terrorismo non risiede in questa ‘differenza’ che lo rende lontano e inconcepibile. Si trova al contrario in un desiderio esacerbato di convergenza e di rassomiglianza». In altri termini, è fuorviante ragionare, come solitamente si fa, secondo le categorie della “differenza”, poiché «la radice di tutti i conflitti è piuttosto la ‘concorrenza’, la rivalità mimetica tra esseri umani, paesi, culture; il desiderio di imitare l’altro per ottenere la stessa cosa che egli desidera, nel caso anche con la violenza» (Girard, 2002, p. 143). Similmente, sbaglierebbe chi, disgustato della feroce spietatezza di buona parte dei protagonisti delle nuove guerre, terroristi compresi, cedesse al riflesso di bollare sbrigativamente le loro azioni come barbare, disumane e del tutto estranee alla nostra civiltà. Basti rammentare, per esempio, come fa il noto storico militare Victor Davis Hanson, che «quasi tutte le atrocità a cui abbiamo assistito dall’11 settembre in poi hanno un parallelo, secoli fa, nella terribile guerra del Peloponneso»:

Arti mozzati? Gli ateniesi ordinarono che fosse tagliata la mano destra ai marinai spartani fatti prigionieri. Terrorismo? Sull’isola di Corcira, le lotte tra fazioni portarono a bruciare vivi degli innocenti e giustiziare dei civili facendoli passare tra due file di uomini che li bastonavano. Malattie e timore di un attacco biologico? Gli ateniesi persero da un quarto a un terzo della popolazione a causa di un’epidemia misteriosa, la cui origine attribuirono agli spartani. Esecuzioni sommarie? Gli spartani radunarono 2.000 servi iloti e li massacrarono. Rapimento di diplomatici? Gli ateniesi catturarono i messi spartani in viaggio verso la Persia, non ne rispettarono l’immunità diplomatica e li uccisero, gettandone poi i corpi in un pozzo. [...] Siamo inorriditi di fronte all’assalto terrorista ceceno alla scuola di Beslan in cui furono uccisi più di 150 bambini. Ma nel 413 a. C. gli ateniesi scatenarono i loro mercenari traci nella cittadina di Micalleso, in Beozia, e questi massacrarono uomini, donne e bambini, quindi irrupero in una scuola e fecero strage degli studenti. Assalirono perfino il bestiame e, secondo lo storico Tucidide, “tutte le cose viventi che trovarono”. (Hanson, 2005, p. 17)

Giunti a questo punto, un interrogativo si impone: che fare per affrontare le sfide complesse che l’intricata realtà dei conflitti armati contemporanei, vecchia o nuova che sia la forma da essi assunta, pone di fronte agli stati (soprattutto quelli democratici) e alla comunità internazionale nel suo complesso? La risposta fornita da Kaldor (1999) suona convincente: «occorre contrapporre alle politiche di esclusione un progetto cosmopolitico che guardi al futuro, capace di colmare la frattura globale/ locale»

combattano, le seguenti parole: «Per arricchirci. Per far strisciare un adulto. Per avere tutte le ragazze che vogliamo. Per il senso di potere che può darti solo un fucile. Per essere padroni del mondo. Sì, per tutte queste cose. Ma i nostri capi e il nostro presidente ci hanno vietato di dirlo. Ci hanno ordinato di dire a chiunque ci ponga domande che combattiamo per la libertà e la democrazia» (Dongala, 2006, p. 298).

e di favorire «il ripristino della legittimità e la ricostituzione del controllo della violenza organizzata da parte delle autorità pubbliche, siano esse locali, nazionali o globali» (p. 20). Ancor meglio: occorrerebbe che mettesse radici nella coscienza collettiva la consapevolezza del fatto che, di fronte alle atrocità e alle reiterate violazioni dei diritti umani che si vanno quotidianamente consumando per mano di brutali dittature e di regimi più o meno illiberali (il cui numero complessivo supera ancora quello delle democrazie vere e proprie), ma anche nel «mondo “ossimorico” della guerra umanitaria e della democrazia difesa con Guantanamo e Abu Grahib» (Muzzioli, 2007, p. 12), la comunità internazionale ha il dovere prima ancora che il diritto di intervenire.

Il fatto è, però, che l’ottimismo circa le prospettive degli interventi finalizzati alla protezione dei civili diffusosi subito dopo la fine della Guerra fredda si è rivelato presto fuori luogo. Come rileva amaramente Kaldor (1999), tali interventi, in realtà, «non solo hanno fallito nel prevenire i conflitti, ma di fatto hanno anche aiutato a perpetuarli in vari modi, ad esempio attraverso la fornitura di aiuti umanitari, che costituiscono una fonte di entrate per le parti in lotta, o attraverso la legittimazione di criminali di guerra invitati ai tavoli dei negoziati, o ancora attraverso il tentativo di trovare compromessi politici basati su ipotesi di esclusione» (p. 20). Ma quel che soprattutto mina la credibilità dei cosiddetti “interventi umanitari” (indebolendone di riflesso l’efficacia) è la loro selettività: se i diritti umani che si proclama di voler difendere per mezzo di tali interventi sono universali, allora la loro difesa non dovrebbe essere selettiva, né dipendere da calcoli di interesse o di opportunità, ma dovrebbe venir attuata universalmente, ovunque e ogniquale volta siano accertate gravi e palesi violazioni di tali diritti. Inutile dire che le cose vanno in maniera assai diversa, perché l’assenza (per non dire impossibilità) di un’autorità internazionale dotata di un potere coattivo esclusivo, e perciò capace di garantire che i diritti umani fondamentali vengano universalmente rispettati, fa sì che a contare più di tutto, nelle relazioni internazionali, siano ancora le gerarchie di potenza tra gli stati, i quali, al momento di decidere se partecipare o meno a degli interventi militari, sia pure a forte connotazione umanitaria, e di definirne eventualmente le modalità di attuazione, tengono d’occhio principalmente i propri interessi, finendo così per rafforzare il sospetto che il richiamo alla difesa dei diritti umani altro non sia che un’esercitazione retorica e declamatoria, dietro la quale si celano motivazioni ben più concrete.

Tocca, inoltre, osservare come l’interventismo umanitario odierno possa essere fatto segno di aspre critiche anche da un’altra prospettiva, quella adottata da Edward Luttwak in un breve saggio intitolato provocatoriamente *Diamo una possibilità alla guerra* (1999, tr. it. 2002), nel quale

egli ribadisce una «spiacevole verità di cui spesso sembriamo dimentichi», e cioè che la guerra, pur essendo un male, «racchiude in sé anche una grande virtù», quella di essere «in grado di risolvere i conflitti politici e di portare la pace», purché non le sia impedito – come invece fin troppo spesso si è fatto in questi ultimi anni, per mezzo di interventi multilaterali rivelatisi quanto mai improvvidi – di «seguire il proprio corso naturale», fino allo sfinimento dei belligeranti o alla vittoria decisiva di uno di essi (p. 113). Se Luttwak critica aspramente gli interventi umanitari (o pseudo tali) attuati di recente dall'Occidente è, però, anche per un'altra ragione, legata al fatto che essi vengono realizzati con *animus* "post-eroico", cioè preoccupandosi soprattutto di evitare rischi e non subire perdite. Non è detto, naturalmente, che si debba seguire fino in fondo Luttwak nella sua denuncia del "mammismo" da cui sarebbero affette le grandi potenze occidentali (cfr. Luttwak, 1994). Difficilmente, però, ci si potrà esimere dal riconoscere la fondatezza delle preoccupazioni di quanti, ormai disillusi riguardo alla possibilità di una guerra "a zero morti" (o *casualty free*) garantita dalla chirurgica precisione delle cosiddette "armi intelligenti", paventano che il "post-eroismo" sia totalmente inadatto sia a contrastare la violenza omicida dei "barbari guerrieri" dei conflitti etnicoidentitari, sia a fronteggiare la pervasività di una minaccia terroristica che, come ampiamente dimostrato dai tragici attentati dell'11 settembre 2001 (e da quelli che sono seguiti in ogni parte del mondo), ha assunto, delocalizzandosi, nuove capacità di destabilizzazione globale, contribuendo al radicarsi, nella percezione individuale e collettiva, di quella sensazione di vulnerabilità in cui molti ravvisano ormai il tratto distintivo della nuova condizione esistenziale dell'umanità. Tanto più che la storia passata insegna che non sempre si riesce a prevalere su nemici meno potenti, e quella presente ci mostra che

i combattenti non professionisti e le organizzazioni non statali stanno ponendo una minaccia sempre più grave alle nazioni sovrane, facendo di questi combattenti e di queste organizzazioni avversari sempre più difficili per qualsiasi esercito professionista. Rispetto a tali avversari, gli eserciti professionisti sono infatti giganteschi dinosauri ai quali, in questa nuova era, manca una forza commisurata alle loro dimensioni. I loro avversari, invece, sono roditori dalle straordinarie capacità di sopravvivenza, in grado di usare i loro denti affilati per tormentare la parte migliore del mondo. (Liang-Xiangsui, 2001, p. 78)

Con questa immagine, Liang e Xiangsui sintetizzano esemplarmente le caratteristiche essenziali della guerra "asimmetrica" in corso tra le potenze occidentali e il loro nemico più insidioso, il terrorismo globale: i dinosauri

sono grandi e forti, ma, incapaci di adattarsi a condizioni mutate, sono destinati all'estinzione; i roditori, invece, sono piccoli, ma prolifici, diffusi, adattabili e, perciò, praticamente ineliminabili. Secondo i due autori, a questa situazione si può porre rimedio soltanto per mezzo di una guerra – la “guerra senza limiti”, appunto – che, superando «i confini, le restrizioni e perfino i tabù che separano il militare dal non militare, le armi dalle non-armi e il personale militare dai civili» (Mini, 2001, p. 25), non esiti, pur di conseguire i propri obiettivi, a impiegare tutti gli strumenti disponibili, con particolare riguardo per le “operazioni di guerra non militari”: dalla manipolazione dei media alla pirateria informatica, dalla guerra psicologica a quella ambientale, dall'embargo economico alla speculazione finanziaria, dagli attacchi terroristici alla guerra tecnologica. **13** Come nota opportunamente Marco Deriu (2005), «l'elemento che i due raffinati strateghi cinesi omettono – volontariamente? – di prendere in considerazione sono le conseguenze di una vittoria ottenuta con lo scatenamento di una guerra senza limiti», ovvero: «una volta rotti definitivamente tutti i tabù, che ne sarà del mondo? » (p. 249). Di fronte a una prospettiva del genere, appare sempre meno remoto il rischio, denunciato qualche anno fa da Pierre Hassner, che al già di per sé inquietante “imborghesimento dei barbari” possa accompagnarsi per reazione un ancor più pericoloso “imbarbarimento dei borghesi”, **14** foriero di una vera e propria “balcanizzazione” del mondo.

Va da sé che non è rispondendo al terrore con il terrore, rivendicando, come ha fatto l'America sotto l'Amministrazione Bush, «un diritto all'azione unilaterale, alla guerra preventiva e all'abbattimento di regimi ostili» (Barber, 2004, p. VII), che si può provvedere alla propria sicurezza nel mondo interdipendente del XXI secolo. La sola via percorribile per garantirsi una difesa efficace e a lungo termine contro anarchia, guerre, terrorismo e violenza è quella del rafforzamento della democrazia: «democrazia nelle singole nazioni e negli organismi, istituzioni e norme che governano i rapporti tra nazioni» (Barber, 2004, p. 128). In altri termini, la miglior cosa che la comunità internazionale (con in testa, ovviamente, gli stati pienamente liberi e democratici) possa fare è consolidare la democrazia là dove ha preso piede e promuoverne lo sviluppo, insieme al liberalismo costituzionale, in ogni parte del mondo. Tale impegno deve mirare, nel lungo periodo, alla «realizzazione di un mondo di democrazie che interagiscano in un mondo democratico». Infatti, «un mondo di sane democrazie civiche sarebbe un mondo senza terrore», così come «un mondo in cui le relazioni economiche, sociali e politiche internazionali fossero regolate democraticamente sarebbe relativamente esente da abissali disuguaglianze e disperate miserie, e di conseguenza meno vulnerabile alla violenza sistematica» (Barber, 2004, p. 135).

13 Un elenco sufficientemente completo delle “operazioni di guerra non militari”, come pure delle “operazioni militari diverse dalla guerra” – il primo concetto «amplia la nostra percezione di ciò che esattamente costituisce uno stato di guerra a tutti i campi dell'attività umana, ben oltre, dunque, i contenuti racchiusi nell'espressione “operazioni militari”», mentre il secondo «può essere interpretato semplicemente come una definizione esplicita di missioni e operazioni condotte dalle forze armate in assenza di uno stato di guerra» (Liang-Xiangsui, 2001, p. 80) – si trova in Deriu, 2005, pp. 286-289.

14 Hassner (1995) richiama l'attenzione sul pericolo che, nel confronto tra “nuovi barbari” (i terroristi, i combattenti dei conflitti etnico-identitari e delle nuove guerre) e “vecchi borghesi” (le moderne democrazie occidentali), i primi riescano a dotarsi delle tecnologie

Nel fare ciò bisogna, tuttavia, guardarsi da tre pericoli esiziali: in primo luogo, quello di consegnarsi acriticamente alla logica dell’“ingerenza umanitaria”, con annesso corollario di profluvii retorici intorno a “guerre etiche”, “missioni di pace”, “esportazione della democrazia” e “operazioni di polizia internazionale”; in secondo luogo, quello di confondere la democrazia come insieme di procedure e di garanzie con uno stile di vita particolare, con il dominio di una data cultura (nella fattispecie, quella occidentale) sulle altre; infine, quello di guardare alla democrazia liberale come al modello universale verso cui tenderebbero inesorabilmente tutte le società umane, quale che sia la loro tradizione culturale – errore che, per esempio, vizia tutta la riflessione di Francis Fukuyama sulla “fine della storia” (cfr. Fukuyama, 1989). Altrettanto importante è prendere le distanze dalla logica dello scontro delle civiltà, dal linguaggio della politica identitaria e dal rinnovato spirito di crociata cui sembrano indulgere vasti settori dell’opinione pubblica (e della classe politica) occidentale.

Se tutto ciò non avverrà, l’immagine angosciante di un pianeta ingovernabile, in preda all’anarchia e alla violenza, evocata dal “paradigma del caos” – il quale presuppone «il crollo dell’autorità statale; la disgregazione degli stati, l’intensificarsi dei conflitti tribali, etnici e religiosi; l’emergere di organizzazioni mafiose criminali internazionali; l’aumento stratosferico del numero di rifugiati; la proliferazione delle armi nucleari e di altri strumenti di distruzione di massa; il diffondersi del terrorismo; il moltiplicarsi di massacri e operazioni di pulizia etnica» (Huntington, 1997, p. 35) – finirà per rispecchiare, più di quanto già non faccia, la realtà del sistema internazionale del XXI secolo.

È bene comunque, quando ci si esercita nel tentativo di prefigurare il futuro della guerra e la prossima evoluzione degli scenari politici internazionali, rinunciare a qualsiasi velleità profetica per sforzarsi di cogliere, con obiettività e nulla concedendo all’ideologia, al facile ottimismo o al catastrofismo, i segnali che gli avvenimenti ci offrono. Così facendo, perverremo, con ogni probabilità, alla conclusione che la principale minaccia, nel lungo termine, alla sicurezza e al benessere dell’umanità è costituita dalla possibilità che il nostro peggiore incubo – un attacco subdolo e improvviso con armi chimiche, batteriologiche o nucleari – diventi realtà, ad opera di qualche gruppo terroristico, sponsorizzato magari da qualche *rogue state*. D’altro canto, François Heisbourg (1999) non sostiene forse che nei decenni a venire, accanto alle «classiche» guerre clausewitziane» (tra stati rivali), alle «guerre di secessione» (sul modello del conflitto balcanico) e alle «guerre degli ‘stati criminali’ » (imputabili all’ostilità antioccidentale di regimi dittatoriali dotati di armi di distruzione di massa), sperimenteremo le «guerre di disgregazione», «dirette da gruppi interni e stranieri contro

sofisticate
dei secondi,
costringendo
questi ultimi a
“imbarbarirsi” per
poterli efficacemente
contrastare.

società esistenti» con strumenti che «spazieranno dal terrore estremo alla ‘distruzione virtuale’ della cyberguerra» (dove per “terrore estremo” deve intendersi, appunto, l’impiego di armi chimiche, batteriologiche e, al limite, nucleari) (pp. 22-23)? A ogni modo, come ebbe a dire una volta Augusto Monti, «il presente è lava in moto, e a giudicarne si potrà solo quando la colata sarà fredda e ferma».

Bibliografia

- Barber, B.R. (2004). *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*. Torino: Einaudi. (ed. or. 2003).
- Beck, U. (1999). *Il soldato Ryan e l'era delle guerre postnazionali*. In AA.VV., *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta* (pp. 68-73). Milano: Reset.
- Bongiovanni, B. (1991). *Nazionalismo*. In AA.VV. *Grande Dizionario Enciclopedico. Appendice 1991*. Torino: UTET, 570-574.
- Carbone, G. (2005). *L'Africa. Gli Stati, la politica, i conflitti*. Bologna: il Mulino.
- Clausewitz, C. von (2000). *Della guerra*. Nuova edizione a cura di G.E. Rusconi, Torino: Einaudi. (ed. or. 1832-1835).
- Colombo, A. (2012). Guerra e discontinuità nelle relazioni internazionali. Il dibattito sul declino della guerra e i suoi limiti. *Rivista italiana di scienza politica*, XLII, 3, 431-457.
- Corti, A. (1999). *L'economia dei signori della guerra*. *Surplus*, 1, 2, 77-90.
- Deriu, M. (2005). *Dizionario critico delle nuove guerre*. Bologna: Editrice Missionaria Italiana.
- Dongala, E. (2006). *Johnny Mad Dog*. Milano: Epoché.
- Fukuyama, F. (1989). The End of History? *The National Interest*, 16, Summer, 3-18.
- Girard, R. (2002). Una rivalità mimetica su scala planetaria. *La società degli individui*, IX, 4.
- Gray, C.H. (1997). *Postmodern War. The New Politics of Conflict*. London: Routledge.
- Hanson, V.D. (2005). Atene o Iraq, è sempre la stessa guerra. *Corriere della Sera*, 28 ottobre.
- Hassner, P. (1995). *La violence et la paix: de la bombe atomique au nettoyage ethnique*. Paris: Éditions Esprit.
- Heisbourg, F. (1999). *Il futuro della guerra*. Milano: Garzanti. (ed. or. 1997).
- Hoffman, F.G. (2007). *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid Wars*. Arlington: Potomac Institute for Policy Studies.
- Holsti, K.J. (1996). *The State, War and the State of War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Huntington, S.P. (1997). *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano: Garzanti. (ed. or. 1996).
- Incisa di Camerana, L. (2001). *Stato di guerra. Conflitti e violenza nella postmodernità*. Roma: Ideazione Editrice.
- Joxe, A. (2003). *L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo disordine mondiale*. Milano: Sansoni. (ed. or. 2002).
- Kaldor, M. (1999). *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*.

- Roma: Carocci. (ed. or. 1999).
- Ead. (2009). Precisando la tesi delle “nuove guerre”. In N. Labanca (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove* (pp. 199-212). Milano: Bruno Mondadori.
- Keegan, J. (1994). *La grande storia della guerra dalla preistoria ai giorni nostri*. Milano: Mondadori. (ed. or. 1993).
- Kupchan, C.A. (2003). *La fine dell'era americana. Politica estera e geopolitica nel XXI secolo*. Milano: Vita e pensiero. (ed. or. 2002).
- Labanca, N. (2009). *Introduzione. Guerra fredda e postbipolarismo, passato e presente, storia e politica*. (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei* (pp. 1-69). Milano: Bruno Mondadori.
- Latouche, S. (1992). *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*. Torino: Bollati Boringhieri. (ed. or. 1989).
- Liang, Q. - Xiangsui, W. (2001). *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana. (ed. or. 1999).
- Lind, W. et al. (1989). The Changing Face of War: Into the Fourth Generation. *Marine Corps Gazette*, 10, 22-26.
- Locatelli, A. (2011). *Tecnologia militare e guerra. Gli Stati Uniti dopo la rivoluzione negli affari militari*. Milano: Vita e Pensiero.
- Luttwak, E.N. (1994). Where Are the Great Powers? At Home with the Kids. *Foreign Affairs*, 73(4), 23-28.
- Id. (1995). Toward Post-Heroic Warfare. *Foreign Affairs*, 74(3), 109-122.
- Id. (2002). Diamo una possibilità alla guerra. *Ideazione*, IX, 1, 113-120. (ed. or. 1999).
- Mearsheimer, J. (2003). *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*. Milano: Università Bocconi Editore. (ed. or. 2001).
- Mini, F. (2001). Guerra senza limiti: il quarto libro, in Q. Liang – W. Xiangsui (2001), 9-35.
- Mueller, J. (1989). *Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War*. New York: Basic Books.
- Muzzioli, F. (2007). *Scritture della catastrofe*. Roma: Meltemi.
- Pelanda, C. (1996). *Evoluzione della guerra. Occidente ed Italia di fronte alla rivoluzione negli affari militari*. Milano: CeMiSS/FrancoAngeli.
- Pettersson, T. - Wallenstein, P. (2015). Armed conflicts, 1946-2014. *Journal of Peace Research*, 52(4), 536-550.
- Pinker, S. (2013). *Il declino della violenza*. Milano: Mondadori. (ed. or. 2011).
- Singer, P.W. (2009). *Wired for War: The Robotics Revolution and Conflict in the 21st Century*. London: Penguin Press.

- Smith, R. (2009). *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*. Bologna: il Mulino. (ed. or. 2005).
- Van Creveld, M. (1991). *The Transformation of War*. New York: The Free Press.

FRONTE 1

**Le “nuove guerre” della
globalizzazione**

Edoardo Greblo
35–49

**War on terror:
un bilancio**

Andrea Beccaro
51–67

Le “nuove guerre” della globalizzazione

— Edoardo Greblo

In speeches on global security is recurring the idea that the «new wars» are the expression of a type of organized violence that differs substantially from armed conflicts typical of previous eras. According to several authors, the factors which could bring in an overall perspective this diversified set of phenomena is globalization: the «new wars» are, namely, an integral part of the transformation of modernity that are changing the scale of the organization of human society. From this point of view, the new forms of organized violence are none other than a symptom of much more profound economic and political changes. Since, in particular, that globalization undermines the independence and territorial sovereignty of states and it resizes their power and authority, it gives way, when circumstances permit, to the birth and the affirmation of new centers of power, which would compete with a framework state marked by a weak central government. The thesis of this article is that, instead, the aims of the «wars of globalization» are not substantially changed compared to the past, inasmuch the ideology and geopolitical reasons attributable to the needs of a specific political community are more important than ever.

“New War”

globalization

sovereignty

stability

borders/frontiers

1

Nei discorsi sulla sicurezza globale ricorre con una certa frequenza l’idea che le «nuove guerre» siano diventate, dopo la fine della Guerra fredda e nell’epoca della globalizzazione, l’espressione di un tipo di violenza organizzata che si distingue in modo sostanziale dai conflitti armati tipici delle epoche precedenti. Le caratteristiche essenziali delle «nuove guerre» sarebbero, in estrema sintesi, le seguenti: si verificano in un contesto di erosione dell’autonomia dello Stato, e talvolta della sua disintegrazione; hanno a che fare con la politica dell’identità anziché con gli obiettivi ideologici o geopolitici prevalenti nelle guerre del passato; non si combattono per la conquista dello spazio, ma per il controllo della popolazione, poiché prevedono l’espulsione coatta di ogni «altro» riconducibile a una diversa identità – e questo spiega la catastrofica inversione nel rapporto tra vittime militari e vittime civili così come le atrocità sistematiche perpetrate a danno degli inermi, dato che sono funzionali ai progetti di omogeneizzazione etnica –; vengono combattute da milizie private o privatizzate, da unità fuoriuscite da eserciti regolari o dalle forze di polizia, da signori locali della guerra o da bande criminali; tendono a rendere difficile stabilire una chiara linea di separazione tra combattenti e noncombattenti e tra aggressori e aggrediti (cfr. Van Creveld, 1991; Holsti, 1996; Snow, 1996; Kaldor, 1999; Reno, 2000; de Soysa, 2000; Duffield, 2004; Münkler, 2005; Schuurman, 2010; Mundy, 2011).

Secondo alcuni autori, il fattore suscettibile di ricondurre a una prospettiva d’insieme questa diversificata serie di fenomeni è la globalizzazione: le «nuove guerre» non emergono in una sorta di vuoto storico, ma sono parte integrante di quella trasformazione della modernità che sta modificando la scala dell’organizzazione della società umana per effetto dell’impatto sempre più rapido e sempre più esteso delle relazioni interregionali e dei modelli di relazioni sociali. Da questo punto di vista, le nuove forme della violenza organizzata non sarebbero che un sintomo di ben più profondi mutamenti economici e politici. Dal momento, cioè, che la globalizzazione mina l’indipendenza e la sovranità territoriale degli Stati e ne ridimensiona il potere e l’autorità, essa lascia spazio, quando le circostanze lo permettono, alla nascita e all’affermazione di nuovi centri di potere, di aree decentrate di autorità che entrano in competizione con un ambito statale contrassegnato da un debole potere centrale.

La teoria delle «nuove guerre» proposta per esempio da Bauman si colloca precisamente in questo contesto, nel quadro cioè della transizione da un ordine moderno stabile, solido e prevalentemente regolato a una modernità liquida instabile, sregolata e fundamentalmente caotica (Bauman, 2002;

2003a; 2003b). Questa trasformazione genera due forme distinte – anche se tra loro profondamente intrecciate – di violenza organizzata: le guerre globali, combattute a distanza mediante sistemi d’arma tecnologicamente sempre più sofisticati, e le guerre indotte dalla globalizzazione, combattute negli spazi vuoti e informi creatisi in conseguenza del collasso delle vecchie strutture dello Stato. Questi due nuovi tipi di violenza organizzata sono perciò direttamente o indirettamente collegati alla obsolescenza della spazialità politico-statuale, resa ormai irrilevante sia dalla macchina coordinata dei mercati globali sia dalle forme incoerenti e disconnesse delle politiche che affondano le radici in un qualche «luogo» inteso in senso particolaristico. Poiché l’era della modernità liquida avvantaggia la mobilità rispetto al controllo del territorio, le «nuove guerre» non si combattono per ragioni di conquista territoriale o di conversione ideologica, come nel caso dei conflitti dell’Ottocento e del primo Novecento. Le «nuove guerre» rispondono piuttosto alla logica economica della modernità liquida. Nel caso delle guerre globali, si tratta di ridimensionare la sovranità statale in modo da promuovere l’integrazione delle economie nazionali nel flusso accelerato dei mercati globali; nel caso delle guerre indotte dalla globalizzazione, si tratta invece di riproporre, in modo reattivo e sostanzialmente regressivo, il senso perduto dello spazio (Bauman, 2001, pp. 11-28). La tesi fondamentale è che alla modernità liquida si accompagni la proliferazione di nuove forme di insicurezza, violenza e paura le quali, a causa della loro intrinseca natura extraterritoriale, non possono essere circoscritte o risolte nel contenitore dello Stato. Lo spazio in cui si verificano i conflitti armati è aperto e fluido, gli avversari si fronteggiano in uno scenario di mobilità permanente, le coalizioni politico-militari sono contingenti e provvisorie. Secondo Bauman, la tipologia più comune dei conflitti armati che scoppiano negli ambienti non più regolamentati dall’opera di «polizia» degli Stati è quella rappresentata dalle “battaglie di ricognizione”, nel senso che i combattenti non si impegnano in una guerra che punta a concludersi con l’occupazione di un territorio, ma si propongono piuttosto di verificare la determinazione e le capacità di resistenza del nemico, le risorse di cui può disporre e la velocità con cui tali risorse possono essere trasferite sul campo di battaglia (Bauman, 2002, p. 88; 2003b, pp. 92-93).

Come Bauman, anche Mary Kaldor individua nella globalizzazione la matrice causale delle nuove guerre (cfr. Kaldor, 1999; 2007a, pp. 161-177; 2007b, pp. 157-183). Secondo Kaldor (1999), i fenomeni riconducibili alla globalizzazione – come la «rivoluzione nelle tecnologie dell’informazione» e «gli enormi progressi nella comunicazione e nell’elaborazione dei dati» – non hanno soltanto provocato una rivoluzione tecnologica negli affari militari, ma hanno anche, e soprattutto, trasformato «le relazioni sociali della

guerra» (p. 11). Sebbene Kaldor condivida la distinzione proposta da Bauman tra le due distinte forme di guerra che si combattono all’ombra della globalizzazione, la sua analisi si concentra sulla guerra predatoria o di rapina piuttosto che sulle «guerre americane ad alta tecnologia». Queste nuove forme di guerra si verificano quando l’autonomia dello Stato, in particolare la sua economia, viene erosa dalle forze globali del neoliberalismo economico. Nella misura in cui le entrate fiscali degli Stati si riducono, essi perdono il controllo degli strumenti di coercizione fisica, in particolare delle forze armate regolari. Il «fallimento» dello Stato favorisce perciò una crescente privatizzazione della violenza, esercitata in varia misura da forze combattenti non-statali come gruppi militari o unità di autodifesa, mercenari o truppe regolari straniere. Utilizzando le strutture paramilitari e quel che resta delle strutture collassate dello Stato, i gruppi politici che si basano su identità collettive aggressive ed escludenti politicizzano le differenze culturali e intraprendono guerre genocide e massacri sistematici, anche per accumulare ricchezze private ottenute grazie al controllo di quel che resta delle strutture del potere statale.

Secondo Kaldor (2013), le «nuove guerre» differiscono sotto ogni aspetto dalle guerre convenzionali del passato per strategia, tattica, metodi di lotta, incremento dei livelli di spargimento di sangue, natura caotica dei conflitti e inversione nel rapporto tra perdite militari e perdite civili. **1** Kaldor sottolinea come le «nuove guerre» siano estremamente decentrate, prosperino sulla disponibilità di armi leggere a buon mercato e dipendano dalle risorse finanziarie provenienti dall’estero, come le rimesse della diaspora e gli aiuti umanitari internazionali, che spesso contribuiscono a creare o a rafforzare la nuova economia della guerra globalizzata. La sua tesi fondamentale riposa comunque sull’idea che le «nuove guerre» vengano combattute per ragioni molto diverse da quelle che alimentavano i conflitti dell’epoca pre-globalizzata: «gli scopi delle nuove guerre hanno a che fare con la politica dell’identità anziché con gli obiettivi ideologici o geopolitici tipici di epoche precedenti». E «la politica dell’identità» differisce profondamente dalla politica delle idee che sosteneva le guerre del passato – la politica delle idee si ispirava alla logica dell’interesse nazionale oppure a un progetto orientato al futuro – in quanto «comporta una rivendicazione del potere sulla base di semplici etichette». Inoltre, «mentre la politica delle idee era aperta a tutti e tendeva all’integrazione, la nuova politica dell’identità è essenzialmente esclusiva e tende perciò alla frammentazione» (Kaldor, 1999, p. 16). Proprio come Bauman, anche Kaldor sostiene che le motivazioni geopolitiche abbiano ormai solo un peso limitato, poiché negli spazi immediatamente esposti ai flussi e alle dinamiche dell’economia globale il territorio ha un ruolo sostanzialmente trascurabile.

1 Va detto che, in questo testo, Kaldor rivede in parte alcune delle sue tesi riguardo alle caratteristiche salienti delle «nuove guerre»: coinvolgimento di attori non-statali, ruolo dell’identità, indistinzione tra guerra (violenza politica) e crimine (violenza al servizio di interessi privati). Ma solo, tuttavia, per innalzarle a “un più elevato livello di astrazione” (Kaldor, 2013, p. 15).

2

Tuttavia, la teoria delle «nuove guerre» non manca di aspetti contestabili. Non sono in realtà gli aspetti descrittivi – cioè la ricostruzione delle finalità, dei metodi di combattimento e dei modi di finanziamento che caratterizzano i nuovi conflitti armati – a destare perplessità, quanto, piuttosto, la tesi di fondo, che riconduce le «nuove guerre» a un contesto che potrebbe essere definito come «una versione estrema della globalizzazione» (Kaldor 1999, p. 117; cfr. 2013, p. 2).

Anzitutto, il fatto di collegare così strettamente le «nuove guerre» alle forze della globalizzazione economica attribuisce sin troppo potere alle forze del mercato. Storicamente, le guerre si sono combattute per tutta una molteplicità di ragioni – ideologiche, geopolitiche, economiche o ecologiche – e hanno avuto origine sia nell’agire umano sia nella struttura sociale. Le guerre contemporanee, che dipendono anch’esse da contingenze storiche e dalla convergenza di numerosi fattori, non fanno eccezione. Non tutti i gruppi, le organizzazioni e gli individui coinvolti direttamente o indirettamente nei più recenti conflitti armati sono motivati dalla volontà di massimizzare le risorse economiche (cfr. Smith, 2005; Gat, 2006). Allo stesso modo, non tutti gli Stati più deboli sono condizionati dalle trasformazioni strutturali dell’economia mondiale nella stessa misura, e alcuni non ne sono condizionati affatto. L’argomento economico non può spiegare perché alcuni Stati, come la Somalia, la Bosnia e la Georgia, si siano trovati sull’orlo del collasso per effetto di guerre civili particolarmente brutali mentre altri, le cui economie sono state risucchiate nel vortice della globalizzazione in misura certamente maggiore, come molti paesi asiatici e africani e come gli Stati dell’America Latina, non siano stati travolti da conflitti armati straordinariamente violenti. Inoltre, l’idea che l’espansione dei mercati liberalizzati significhi automaticamente meno regolamentazione e assetti più caotici non corrisponde del tutto alla realtà. La maggior parte degli Stati tende a combinare l’apertura dei mercati con una regolamentazione più rigida – dal momento che le forze economiche e i mercati non funzionano da soli – e a porsi direttamente alla guida dei processi di negoziazione degli accordi politici che stabiliscono le regole-quadro entro le quali operano gli attori economici. Può anche darsi che la modernità sia divenuta “liquida”, ma non per questo è meno regolamentata che in passato. E ciò significa che le guerre contemporanee si verificano in un contesto sociopolitico che non è necessariamente più caotico di quello che lo ha preceduto.

In secondo luogo, per stabilire un nesso di causalità tra le guerre contemporanee e la corsa alla liberalizzazione economica si dovrebbe dimostrare che i modelli e le dinamiche del commercio mondiale siano radicalmente

mutati e che questi mutamenti abbiano prodotto un nuovo tipo di violenza organizzata. Sennonché, entrambe queste affermazioni vanno ridimensionate.

La tesi secondo cui la globalizzazione economica sia un fenomeno privo di precedenti storici è stata contestata da molti sociologi. Per esempio, Hirst e Thompson (1999), Mann (1997; 2003) e Hall (2000; 2002) hanno dimostrato che gli attuali flussi commerciali degli Stati Uniti, del Giappone e dell’Unione europea, e che equivalgono al 12 per cento del loro PIL, corrispondono approssimativamente ai livelli raggiunti prima dello scoppio della Prima guerra mondiale (cfr. Hirst-Thompson, 1999; Mann, 1997, pp. 472-496; 2003; Hall, 2002, pp. 181-194). La maggior parte delle cosiddette multinazionali è costituita da aziende nazionali le cui proprietà, beni, vendite e profitti rimangono all’interno dei confini dei rispettivi Stati-nazione, dipendono dal capitale umano nazionale prodotto dai sistemi formativi locali, dalle infrastrutture nazionali della comunicazione e da forme anche sostanziali di protezionismo statale a difesa dei settori economici più vulnerabili. In altre parole, diversamente da ciò che prevede il paradigma delle «nuove guerre», la globalizzazione economica non riduce l’influenza degli Stati nazionali, che continuano a rappresentare la spina dorsale del commercio mondiale. Inoltre, gli Stati-nazione continuano ad avere il pieno controllo delle proprie popolazioni, dal momento che gli esseri umani sono molto meno mobili delle merci, del denaro e dei servizi, e nonostante l’espansione del diritto internazionale lo Stato-nazione detiene tuttora il monopolio della produzione giuridica valida per il proprio territorio.

La seconda affermazione è ancora più problematica, e ciò anche nell’eventualità che si rinunci a stabilire un rapporto di causalità diretta tra la globalizzazione economica e la crescita del tasso di violenza nei conflitti intra-statali e ci si limiti, invece, a proporre un rapporto di causalità indiretta. Non solo la ricerca empirica dimostra come la guerra civile sia un fenomeno statisticamente in declino ² – nonostante il sensazionalismo dei media sembri quotidianamente suggerire il contrario –, per cui gli ipotetici effetti della globalizzazione potrebbero essere interpretati come un fattore che riduce, invece di alimentare, la violenza organizzata ma, e ciò è ancora più importante, la privatizzazione della violenza è riscontrabile nelle guerre del passato non meno di quanto lo sia attualmente. Come alcuni autori hanno giustamente sottolineato, la miscela esplosiva formata da signori della guerra, criminalità e violenza privatizzata è riscontrabile anche nell’età pre-globale, per esempio nella guerra civile greca del 1943-1949, nella guerra civile Nigeria-Biafra e nella guerra civile combattuta in Congo nei primi anni Sessanta (Kalyvas, 2006, p. 333; Newman, 2004, pp. 183-184). Non solo i fenomeni di dislocazione globale degli schemi politici non contribuiscono a spiegare i conflitti che sembrerebbero meglio esemplificare

² Cfr. Newman, 2009, per le ragioni, e Blattman-Miguel, 2010, per tutti i dati empirici.

il modello delle «nuove guerre», come quelli dei Balcani, del Corno d’Africa e del Caucaso, che hanno preceduto o che sono esplosi al là del raggio d’influenza del liberalismo economico, né le guerre in Siria e in Libia, dove lo Stato islamico mira alla creazione di una entità statale territoriale stabile in grado di condizionare la scena politica del Medio Oriente. Persino le guerre che rappresentano il caso di studio proposto da Kaldor, le guerre di successione combattute nella ex-Jugoslavia, avevano ben poco a che fare con la globalizzazione economica.

Non meno discutibile è l’idea che le «nuove guerre» siano fenomeni ormai privi di significato geopolitico, dal momento che «l’era dello spazio» è ormai alle nostre spalle e che per le guerre globalizzate il territorio ha un’importanza secondaria. In primo luogo, questa tesi riposa su una comparazione piuttosto azzardata tra gli Stati-nazione tipici della prima modernità e dell’età tardomoderna e i sistemi politici postmoderni – i primi descritti come apparati fortemente centralizzati e dotati ciascuno del pieno controllo sul proprio territorio, sulla propria economia e sulla propria popolazione; i secondi in modo esattamente contrario. In questa prospettiva, la prima modernità risulta associata esclusivamente agli Stati-nazione economicamente e politicamente autarchici e ossessionati dall’espansione territoriale, mentre quella attuale viene descritta come un’epoca di interdipendenza economica e di integrazione globale. In realtà, gli Stati-nazione che hanno dato vita al sistema politico di tipo westfaliano sono emersi e si sono consolidati in un contesto dominato da due forze rivali: il commercio internazionale e la competizione politica e militare. Gli Stati-nazione non hanno mai avuto il profilo di isole autarchicamente isolate, ma si sono evoluti anche in risposta ai mutamenti del contesto geopolitico, poiché sono stati gli sviluppi del commercio internazionale e dell’economia che hanno contribuito a rafforzarli e a trasformarli in macchine militari sempre più potenti. In altre parole, lo spazio economico transnazionale non è qualcosa di inedito né qualcosa che possa essere considerato estraneo alla nascita e agli sviluppi dello Stato-nazione.

Inoltre, la potenza militare rimane tuttora la principale garanzia a lungo termine della crescita in campo economico, poiché tutte e tre le aree geopolitiche più ricche – gli Stati Uniti, l’Unione europea e il Giappone – si sono sviluppate sotto l’ombrello della supremazia militare americana, che fornisce a tutto l’Occidente (comunque lo si voglia definire) le condizioni essenziali di stabilità geopolitica e di sicurezza. Sebbene la maggior parte degli Stati occidentali si sia convertita dalla «geopolitica *hard*» a una «geopolitica *soft*» (Mann, 1997, pp. 472-496), non si può dire lo stesso anche per il resto del mondo. Nella maggior parte degli Stati, a differenza di quanto sostiene Bauman (2003b, cfr. p. 101), il servizio di leva è tuttora in vigore,

e ciò impedisce di considerarlo come un semplice relitto del passato, come sostengono i teorici delle «nuove guerre». E, anche in Occidente, quasi tutti gli Stati si riservano il diritto di reintrodurre la coscrizione obbligatoria in caso di necessità. Inoltre, per quanto gli Stati occidentali abbiano ridotto in termini quantitativi il peso delle forze militari, il monopolio dello Stato nell'uso legittimo della violenza si è ulteriormente rafforzato grazie alla crescita costante delle forze di polizia, dei servizi di sorveglianza e di tutta una serie di agenzie di sicurezza controllate dai suoi apparati (Lyon, 2002).

A caratterizzare l'età postmoderna (e postcoloniale) non è la presunta irrilevanza dello spazio, ma l'illegittimità della conquista territoriale. Lo spazio è anzi rigidamente istituzionalizzato ed è ovvio per chiunque che i confini statali non possano essere modificati in modo unilaterale. Il monopolio sugli strumenti di coercizione che si applicano a uno spazio centralizzato, unico e chiuso e che trova giustificazione nell'idea della sovranità territoriale è ancora la norma che regola le relazioni internazionali. In altre parole, l'inviolabilità dell'integrità territoriale è così ideologicamente e organizzativamente radicata che ogni tentativo di infrangerla non può che risultare illegittimo. La «sacralità» del territorio dello Stato è apparsa evidente in molte occasioni: per esempio nella guerra delle Falkland, quando la Gran Bretagna si è mobilitata militarmente a difesa di un'isoletta remota e quasi disabitata; nella guerra del Golfo, quando la violazione irachena della sovranità del Kuwait ha provocato un'indignazione quasi unanime; nelle devastanti guerre cecene e nelle controversie tuttora irrisolte tra la Russia e il Giappone per le isole Curili, tra la Gran Bretagna e la Spagna per Gibilterra e tra la Grecia e la Turchia per Cipro e per molti scogli disabitati del Mar Egeo. Non vi è autorità statale, democratica o autocratica, grande o piccola, sviluppata o in via di sviluppo, che si senta di rinunciare a cuor leggero anche a una sola e magari trascurabile porzione di territorio. Né l'organizzazione sociale del moderno Stato-nazione né la potenza ideologica del nazionalismo, diffusa e radicata a ogni livello sociale, rendono possibili concessioni territoriali senza che queste finiscano per essere percepite come una sorta di onta nazionale. E questo ci porta direttamente alla seconda questione – il presunto mutamento degli obiettivi della guerra contemporanea.

3

Per i teorici delle «nuove guerre» c'è un elemento che distingue in modo sostanziale le guerre del passato dalle nuove forme di violenza organizzata: la trasformazione inequivocabile degli obiettivi. I nuovi conflitti violenti non sono più di natura ideologica né, tanto meno, sono improntati

in senso nazionalistico, ma vertono sull'identità (Kaldor), sulla logica economica della globalizzazione (Bauman) o sulla percezione del rischio per gli interessi e le norme occidentali (cfr. Shaw, 2006). In realtà, la rigida distinzione tra identità e ideologia sostenuta da Kaldor non si regge in piedi, perché è assai raro che la retorica identitaria possa essere scorporata dalla retorica ideologica. Poiché le forme di appartenenza a uno specifico gruppo non sono mai definibili in modo univoco, il linguaggio identitario della solidarietà collettiva è intrinsecamente politico: ci si esprime in termini di autenticità culturale, ma si agisce attraverso progetti politici (Brubaker, 2004). L'idea che l'ideologia sia riconducibile a un sistema concettuale sistematico e organizzato, mentre l'identità riguardi esclusivamente etichette di gruppo, è altrettanto insostenibile. Althusser, per esempio, ha spiegato come l'ideologia interpelli gli individui attraverso le etichette di gruppo, imprigionandoli nella gabbia di «identità» particolari (cfr. Althusser, 1976). Ma, soprattutto, le etichette di gruppo possono riscuotere un'adesione di massa solo quando divengono parte integrante di uno specifico progetto politico.

Nonostante le macroscopiche differenze tra le varie ideologie normative, il processo di ideologizzazione opera approssimativamente sempre allo stesso modo: il messaggio ideologico parte dal centro e si irradia alla periferia per poi tornare al centro adattando e ri-articolando costantemente i propri principi fondamentali. L'etichetta di gruppo diviene l'ingrediente essenziale di uno specifico progetto ideologico quando si tratta di giustificare un corso d'azione che preveda la guerra e che abbia bisogno di riscuotere una qualche forma di sostegno popolare. In altre parole, non vi è identità senza ideologia e nessuna ideologia può conquistarsi una significativa adesione di massa se non si creano etichette di gruppo sufficientemente significative. In questo senso, gli obiettivi e la retorica delle nuove guerre non hanno introdotto alcun mutamento essenziale rispetto alle guerre convenzionali, dal momento che anche le «nuove» forme della violenza organizzata devono basarsi sulle «vecchie» concezioni politiche di tipo nazionalistico se vogliono riscuotere il sostegno di una parte rilevante della popolazione (cfr. Berdal, 2011).

È perciò la tendenza economicistica che condiziona la prospettiva di Kaldor a impedirle di considerare il nazionalismo come un fattore in grado di determinare l'azione sociale. Il nazionalismo tende anzi a configurarsi come un fenomeno derivato, come una forza che si alimenta reattivamente di una matrice causale riconducibile essenzialmente alla globalizzazione. Nella sua analisi del conflitto armato combattuto in Bosnia tra il 1992 e il 1995 – e che considera come la quintessenza delle «nuove guerre» – Kaldor sostiene che gli obiettivi centrali della guerra non erano di tipo ideologico o geopolitico,

ma si ispiravano a una politica dell'identità – alla volontà di praticare la pulizia etnica della popolazione depositaria di un'«altra identità». Questa interpretazione confonde mezzi e fini, poiché la pulizia e il genocidio etnica sono raramente, o quasi mai, fini a se stessi, ma sono piuttosto i mezzi mediante i quali si tenta di imporre degli specifici progetti ideologici. La pulizia etnica attuata in Bosnia non è certamente stata una reazione caotica, decentrata e spontanea dei signori della guerra locali. È stata invece un processo altamente strutturato, bene organizzato e meticolosamente documentato, che ha trovato appoggio e sostegno sia da parte delle preesistenti strutture centralizzate dello Stato sia da parte della leadership politica e militare, dei comitati esecutivi comunali, dei sindaci, della polizia locale, dell'organizzazione municipale della difesa territoriale e dei cosiddetti comitati di crisi, che hanno agito quali altrettanti strumenti del piano eufemisticamente denominato «scambio di popolazione». Nel caso della Bosnia, così come in altre guerre recenti, sono stati i «vecchi» motivi geopolitici, organizzativi e ideologici a prevalere, poiché gli obiettivi principali consistevano nella conquista di uno specifico territorio allo scopo di porre in atto uno specifico obiettivo politico: la Grande Serbia e l'unità territoriale della Croazia. Il fatto che l'ordine internazionale imposto dopo la Seconda guerra mondiale non tolleri più le conquiste territoriali spiega perché il conflitto jugoslavo sia stato visto dall'esterno come una sorta di attaccamento irrazionale a etichette primordiali invece di essere visto per ciò che effettivamente era – una forma di conquista organizzata di territorio allo scopo di realizzare uno specifico progetto ideologico. Come rilevano diversi autori, il mutamento rispetto al passato non riguarda la natura della guerra in quanto tale, ma la sua percezione da parte del mondo occidentale (Kalyvas, 2001, pp. 99-118; Newman, 2004, pp. 173-189; Berdal, 2003, pp. 477-502).

Allo stesso modo, non può essere considerata immune da critiche neppure la prospettiva di Bauman, che considera la modernità liquida come un'epoca che trascende i limiti spaziali, nella quale il capitale globale ridimensiona le prerogative degli Stati e il consumismo soppianta il nazionalismo. Gli interessi delle imprese globali possono a volte sovrapporsi all'ideologia e alle ragioni geopolitiche degli Stati più forti, ma i due fenomeni non sono causalmente collegati. Le cosiddette guerre «globalizzate» sono state combattute quasi esclusivamente da un singolo paese, gli Stati Uniti, che, come ogni altra organizzazione sociale o Stato-nazione nella storia moderna, perseguono anzitutto i loro obiettivi geopolitici e ideologici. Mentre la guerra del Golfo del 1991 è stata combattuta per ripristinare lo *status quo* e quindi per favorire, almeno potenzialmente, gli interessi delle aziende multinazionali, tutte le altre «guerre della globalizzazione», come il Kosovo, l'Afghanistan e l'Iraq, sono state avviate e combattute più per motivi

ideologici e geopolitici che per cause riconducibili alla logica economica globale. Non si può realisticamente immaginare che il povero e desolato Afghanistan oppure la piccola e remota Serbia potessero essere considerati quali nuovi mercati per i quali valesse la pena combattere. Entrambe le guerre sono state alimentate dalla volontà di attuare una sorta di conversione ideologica e, da questo punto di vista, hanno avuto persino (almeno provvisoriamente) un certo successo, poiché hanno prodotto la rimozione degli islamisti più radicali e dei nazionalisti autoritari raccolti intorno a Milošević, e la loro sostituzione con regimi politici più moderati. La causa della guerra in Iraq è forse più difficile da individuare, poiché in chi l’ha scatenata ha certo giocato un ruolo cruciale l’intenzione di non perdere il controllo delle riserve petrolifere di cui avrebbero potuto beneficiare le imprese globali. Ma a prevalere sono state probabilmente le esigenze geopolitiche di uno specifico Stato-nazione, interessato a non perdere il controllo delle risorse energetiche, piuttosto che l’apertura di nuovi mercati a vantaggio della economia globale. In tutti e tre i casi le guerre hanno potuto contare su un deciso sostegno popolare. Mentre in Kosovo e in Afghanistan il nazionalismo è stato integrato con la retorica della «giusta causa» e dell’«intervento umanitario», così da rafforzare la base di appoggio nazionale alla guerra, il conflitto militare scatenato in Iraq ha profondamente diviso l’arena internazionale e ha potuto contare sul solo nazionalismo americano. Per dirla in sintesi, gli obiettivi delle «guerre della globalizzazione» non sono sostanzialmente mutati rispetto al passato, in quanto l’ideologia e le motivazioni geopolitiche riconducibili alle esigenze di una specifica comunità politica rimangono più importanti che mai.

4

Nonostante le sue insidie esplicative, la teoria delle «nuove guerre» ha aperto un importante settore di ricerca e ha sollevato nuovi interrogativi sulla natura dei più recenti conflitti armati. Soprattutto, ha contribuito a ricondurre il dibattito sulle nuove tipologie di conflitti armati a un contesto sociale e storico più ampio, contribuendo in questo modo a collegare le forme mutevoli della violenza organizzata alle trasformazioni della modernità. Sostenere che le cause e gli obiettivi della guerra contemporanea non differiscono in modo significativo dalle guerre convenzionali non significa, ovviamente, che niente sia mutato rispetto al passato. Per esempio, i tradizionali obiettivi geopolitici degli Stati-nazione, come l’espansione territoriale, il dominio coloniale e la conquista imperiale hanno perduto ogni parvenza di legittimità, sia a livello nazionale sia – e soprattutto – a

livello internazionale. Indipendentemente dalla sua potenza economica e militare, non vi è al mondo Stato alcuno che possa legittimamente invadere i territori di un altro Stato e trattarne i cittadini come una specie culturalmente o «razzialmente» inferiore. Inoltre, la rivoluzione negli affari militari rappresenta un indubbio salto di qualità, poiché offre a una superpotenza militare come gli Stati Uniti la possibilità di fare largo affidamento su tecnologie particolarmente sofisticate quando si tratti di esercitare forme di pressione coercitiva sui governi poco cooperativi o di combattere guerre a piccolo e medio raggio basate sulla tattica del «mordi e fuggi». Tuttavia, nessuno di questi sviluppi ha sostanzialmente modificato le cause e gli obiettivi della guerra. Mentre la nuova tecnologia ha in parte trasformato i mezzi e gli strumenti di combattimento, in modo da minimizzare le perdite militari basandosi sulla relativa precisione dei sistemi d’arma, i fini e gli obiettivi delle guerre sono rimasti sostanzialmente gli stessi.

Allo stesso modo, il nuovo contesto globale ha imposto alcuni vincoli al modo d’agire degli Stati-nazione, soprattutto occidentali, in quanto li ha costretti ad adottare una geopolitica *soft* di negoziazione e di solo occasionale pressione coercitiva e a rinunciare alla geopolitica *hard* della conquista spaziale, anche se non ha intaccato le «vecchie» e molteplici cause all’origine dei conflitti violenti. Proprio come nel XIX e XX secolo, le guerre vengono iniziate e combattute per ragioni ecologiche, economiche e politiche, ma soprattutto per ragioni ideologiche, organizzative o geopolitiche. Un’accelerazione della globalizzazione economica può forse aggiungere un ulteriore livello di complessità e di vincoli alle «vecchie» ragioni ideologiche e geopolitiche degli Stati-nazione, ma non è possibile eliminare né queste ragioni né gli Stati-nazione stessi. Sono anzi proprio gli Stati-nazione ad assicurare al pianeta una certa stabilità geopolitica, e a impedire che l’espansione economica globale possa innescare una spirale di conflitti suscettibile di degenerare in quel *bellum omnium contra omnes* paventato da Hobbes proprio agli albori dell’età moderna.

Bibliografia

- Althusser, L. (1976). *Sull'ideologia*. Bari: Dedalo.
- Bauman, Z. (2001). Wars of the Globalisation Era. *European Journal of Social Theory*, 1, 11–28.
- Id. (2002). Reconnaissance Wars of the Planetary Frontierland. *Theory, Culture and Society*, 4, 81–90.
- Id. (2003a). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Id. (2003b). *La società sotto assedio*. Roma-Bari: Laterza.
- Berdal, M. (2003). How “New” are “New Wars”? Global Economic Change and the Study of Civil Wars. *Global Governance*, 4, 477–502.
- Id. (2011). The ‘new wars’ thesis revisited. In H. Strachan – S. Scheipers (eds.), *The Changing Character of War* (pp. 109–133). Oxford: Oxford University Press.
- Blattman, Ch. – Miguel, E. (2010). Civil War. *Journal of Economic Literature*, 1, 3–57.
- Brubaker, R. (2004). *Ethnicity without Groups*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- de Soysa, I. (2000). The Resource Curse: Are Civil Wars Driven by Rapacity or Paucity?. In M. Berdal – D.M. Malone (eds.), *Greed and Grievance: Economic Agendas in Civil Wars* (pp. 113–135). Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Duffield, M. (2004). *Guerre Postmoderne: L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*. Bologna: Il Ponte.
- Gat, A. (2006). *War in Human Civilization*. Oxford: Oxford University Press.
- Hall, J.A. (2002). A Disagreement about Difference. In S. Malešević – M. Haugaard (eds.), *Making Sense of Collectivity: Ethnicity, Nationalism and Globalisation* (pp. 181–194). London: Pluto.
- Hirst, P. – Thompson, G. (1999). *Globalisation in Question*. Cambridge: Polity Press.
- Holsti, K.J. (1996). *The State, War and the State of War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kaldor, M. (1999). *Le nuove guerre. La violenza organizzata dell'età globale*. Roma: Carocci.
- Ead. (2007). Nationalism and Globalisation. *Nations and Nationalism*, 1–2, 161–177.
- Ead. (2007). Oil and Conflict: the Case of Nagorno Karabakh. In M. Kaldor – T. Karl – Y.
- Said (a cura di), *Oil Wars* (pp. 157–183). London: Pluto.
- Ead. (2013). In defence of new wars. *Stability: International Journal of Security and Development*, 1, 1–16.
- Kalyvas, S. (2001). ‘New’ and ‘Old’ Civil Wars: A Valid Distinction?. *World*

- Politics*, 54, 99-118.
- Id. (2006). *The Logic of Violence in Civil War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lyon, D. (2002). *La società sorvegliata*. Milano: Feltrinelli.
- Mann, M. (1997). Has Globalization Ended the Rise and Rise of the Nation-state?. *Review of International Political Economy*, 3, 472-496.
- Id., (2003). *Incoherent Empire*. London: Verso.
- Mundy, J. (2011). Deconstructing civil wars: Beyond the new wars debate. *Security Dialogue*, 42, 279-295.
- Münkler, H. (2005). *The New Wars*. Cambridge: Polity Press.
- Newman, E. (2004). The ‘New Wars’ Debate: A Historical Perspective is Needed. *Security Dialogue*, 2, 183-184.
- Id. (2009). Conflict Research and the ‘Decline’ of Civil War. *Civil Wars*, 3, 255-278.
- Reno, W. (2000). Shadow States and the Political Economy of Civil Wars. In M. Berdal - D.M. Malone (eds.), *Greed and Grievance: Economic Agendas in Civil Wars* (pp. 43-68). Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Schuurman, B. (2010). Clausewitz and the ‘new wars’ scholars. *Parameters*, Spring, 89-100.
- Shaw, M. (2006). *L’Occidente alla guerra*. Milano: Università Bocconi.
- Smith, P. (2005). *Why War?: The Cultural Logic of Iraq, the Gulf War, and Suez*. Chicago: Chicago University Press.
- Snow, D.M. (1996). *Uncivil Wars: International Security and the New Internal Conflicts*. Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Van Creveld, M. (1991). *The Transformation of War*. New York: The Free Press.

War on terror: un bilancio

— Andrea Beccaro

The *War on Terror* concept has justified several military interventions during the first fifteen years of the 21st century and consequently has led to an evolution of US strategic thinking. The aim of this paper is to outline, first, some elements of the War on Terror strategy that inevitably influenced Western military operations in the short term; secondly, to analyze geopolitical theaters of war (particularly Iraq) where the War on Terror has developed.

terrorismo SOF droni COIN Afghanistan Iraq ISIS

Sono circa le ore 1:00 del mattino del 2 maggio 2011. Ad Abbotabad, città di medie dimensioni nel nord est del Pakistan a poche decine di chilometri dalla capitale Islamabad, il silenzio notturno viene infranto dal rumore dei rotori di due elicotteri americani decollati da una base aerea a Jalalabd nell'est dell'Afghanistan con a bordo due squadre di Navy SEAL. Una volta sull'obiettivo, un elicottero, per motivi non chiariti (fuoco nemico? problema tecnico? scarsa portanza delle pale?), ha dovuto effettuare un atterraggio di emergenza proprio nel giardino della casa-obiettivo. Mentre una squadra di SEAL occupava un edificio secondario, l'altra si è diretta all'interno dell'abitazione principale, ha ucciso due uomini prima che due militari giungessero nella camera da letto in cui si trovavano un uomo e una donna. Quest'ultima è rimasta ferita, mentre l'uomo è caduto a terra mortalmente ferito alla testa e al petto (cfr. Inkster, 2011; Bowden, 2012; Bergen, 2012).

A migliaia di chilometri di distanza, il presidente degli Stati Uniti ha assistito con il fiato sospeso a questi eventi in presa diretta, finché non è arrivata la conferma della morte dell'obiettivo del raid: Osama bin Laden. Dopo una rapida perlustrazione della casa, i SEAL si sono ritirate portando con sé il cadavere che, non senza critiche, è poi stato tumulato in mare.

In tutto l'operazione è durata quaranta minuti, più altri ottanta circa di volo tra andata e ritorno. Centoventi minuti per chiudere una caccia iniziata il 20 agosto 1998, quando l'allora amministrazione Clinton decise di rispondere con il lancio di alcuni missili cruise su sei diversi siti in Afghanistan e Sudan all'attacco alle ambasciate americane a Dar es Salaam e a Nairobi. Bisogna però sottolineare che se l'operazione in sé è stata relativamente breve, il lavoro di intelligence precedente è stato, invece, molto lungo e composto da interrogatori, analisi, voli di ricognizione e sorveglianza continua con droni sulla casa-obiettivo.

La morte dello sceicco del terrore poteva significare l'atto conclusivo di quella che il presidente Bush aveva definito *War on Terror* (cfr. Bozzo, 2011) e che era stata lanciata a seguito degli attacchi dell'11 settembre a New York e Washington. In realtà la morte di bin Laden costituisce certamente un momento importante di quel conflitto, ma non ne rappresenta la fine, né probabilmente un momento particolarmente rilevante se non in termini mediatici. I conflitti aperti sotto la bandiera della *War on Terror* rimangono ancora in corso, seppur in forme diverse, e le riflessioni strategiche di questi anni non hanno certo subito stravolgimenti a seguito di quell'operazione.

Nel presente saggio non ci occuperemo delle ripercussioni della morte di bin Laden su al-Qaeda (cfr. Stevenson, 2011; Mendelsohn, 2011; Hoffman, 2013; Moghadam, 2013), che senza dubbio da quel momento ha perso parte del suo "appeal". Conseguenza di questa minore attrazione è poi lo sviluppo

dello Stato Islamico che ad al-Qaeda ha usurpato il ruolo di gruppo di riferimento all'interno del movimento jihadista globale. L'obiettivo del presente saggio è quello di delineare, da un lato, alcuni elementi della strategia della *War on Terror* che inevitabilmente hanno influenzato le operazioni militari occidentali nel brevemedio termine; dall'altro, di impiegare uno sguardo geopolitico per analizzare i teatri di guerra (in particolare l'Iraq) dove la *War on Terror* si è sviluppata.

Riflessioni strategico-militari

Prendendo spunto dal raid ad Abbottabad appena descritto, sono due gli elementi strategici che vengono messi in luce e che vogliamo considerare come componenti fortemente esplicative sia della *War on Terror* per sé, sia di un nuovo modello di impiego della forza militare da parte americana e occidentale in genere. Ci riferiamo in particolare all'impiego delle Forze speciali (Special Operations Forces, SOF) e dei droni, ovvero dei velivoli a pilotaggio remoto (UAV, Unmanned Aerial Vehicle).

Le Special Operations Forces (SOF)

Le opzioni praticabili per uccidere bin Laden una volta individuato erano almeno tre: lancio di missili; bombardamento di precisione con aviazione; raid di truppe speciali. La scelta non appare così ovvia perché, dopo i fallimenti di Eagle Claw in Iran il 24 aprile 1980 per la liberazione degli ostaggi dell'ambasciata americana a Teheran e quello del 3 ottobre 1993 a Mogadiscio per catturare il generale Aidid, operazioni simili erano state lasciate a strumenti puramente tecnologici applicando la cosiddetta strategia della decapitazione, ovvero eliminare il leader decapitando così la sua organizzazione. Nel 1991, la guerra del Golfo aveva visto l'applicazione di una strategia di decapitazione della leadership attraverso i bombardamenti delle residenze presidenziali; nel 2003 l'operazione Iraqi Freedom si era aperta in anticipo rispetto al previsto perché il 19 marzo notizie di intelligence segnalavano la presenza di Saddam Hussein a Dora Farms che, infatti, era il primo obiettivo colpito con missili Tomahawk e con due F-117 (cfr. Cordesman, 2003; Murray-Scales, 2003; Fotenot-Degen-Tohn, 2004). Sempre in Iraq, il 7 giugno 2006, la Task Force 145 aveva circondato una casa nei pressi di Haibhib, vicino a Baquba, e un F-16 aveva sganciato due bombe distruggendola. Tra le vittime era stato rinvenuto il cadavere di Zarqawi, il leader di al-Qaeda in Iraq responsabile degli attacchi più sanguinosi dell'insorgenza irachena (Cordesman, 2008, p. 337).

L'operazione del 2 maggio 2011 ad Abbottabad rappresenta dunque

più una frattura che una continuità rispetto al *modus operandi* del passato. Ciò può essere spiegato attraverso due riflessioni. Da un lato, l'impiego di SOF, pur comportando rischi, aveva il vantaggio di dare la certezza che bin Laden fosse stato realmente ucciso; dall'altro, non distruggendo la casa, l'intelligence americana è potuta entrare in possesso di una quantità enorme di dati (alcuni pc, svariate memorie, dvd, chiavi USB e dischetti).

La scelta delle SOF si spiega anche con il loro intensivo impiego durante la *War on Terror* nei più disparati contesti e nelle più svariate modalità operative. Per esempio erano state un elemento cardine dell'operazione *Enduring Freedom* in Afghanistan che ha avuto inizio il 7 ottobre 2001 utilizzando una combinazione di potere aereo e una manciata di SOF sul terreno. Per Friedman quella dell'Afghanistan è stata una "guerra marittima" perché le basi principali da cui sono partiti i bombardieri erano le portaerei: circa i tre quarti delle missioni aeree, infatti, sono state condotte dalla marina e il restante dall'USAF (Friedman, 2003, pp. 159-161). Inoltre anche la creazione ad opera dei Marines di Camp Rhino, nei pressi di Kandahar, a fine novembre 2001, utile per coprire il fronte sud, è da leggersi sotto questa luce, visto che si trovava a 400 miglia nautiche dalle basi di partenza, ovvero le navi. Per questo si può dire che *Enduring Freedom* è stata l'operazione anfibia più a lungo raggio della storia dei Marines (Friedman, 2003, pp. 192-194).

I "successi" ottenuti nell'autunno 2001 da un così ridotto contingente di uomini a terra sono stati esaltati dall'allora capo del Pentagono Donald Rumsfeld (cfr. Rumsfeld, 2002) facendo nascere il concetto di "Afghan Model": una tipologia di intervento militare che promette la vittoria senza impiegare un massiccio numero di truppe, poiché a esclusione di alcuni elementi delle Forze speciali, il grosso della fanteria è offerto dai combattenti locali appoggiati dal letale e preciso potere aereo occidentale. Questo modello era già stato impiegato in Kosovo e si è pensato di riproporlo in Iraq nel 2003, specie nella zona curda a nord. Più recentemente è stato impiegato in Libia contro Gheddafi nel 2011 e parzialmente in "Siraq" contro l'IS (cfr. Biddle, 2002; 2005).

In Iraq le SOF hanno operato in modo più convenzionale affiancando e anticipando le truppe regolari durante l'avanzata verso Baghdad nella primavera 2003, mentre hanno svolto ruoli di consiglieri militari, addestratori, oppure condotto raid contro presunti terroristi e capi dell'insorgenza negli anni successivi con diversi livelli di impiego.

Questo ampio uso delle SOF in svariate operazioni ha reso l'amministrazione americana più confidente verso il loro impiego e in parte ciò spiega sicuramente la scelta del raid del 2 maggio 2011.

I droni nella lotta al terrorismo

L'aspetto del raid ad Abbottabad più misconosciuto è certamente quello relativo all'intelligence necessaria per l'individuazione dell'obiettivo e della sua sorveglianza, quest'ultima avvenuta grazie a uno degli strumenti tecnologici simbolo della *War on Terror*: il drone. Per le operazioni di ricognizione era uno strumento bellico già utilizzato negli anni Novanta, ma è con il nuovo millennio che il suo ruolo è diventato centrale anche in operazioni offensive (cfr. Olsen, 2010), in particolare dopo l'elezione di Barak Obama. Infatti, il premio Nobel per la Pace passerà indubbiamente alla storia come il primo presidente ad aver eletto i droni arma in teatri operativi e per di più non formalmente in guerra (cfr. Regazzoni, 2013).

Il numero di operazioni dimostra questa tendenza; nella sola area di confine tra Afghanistan e Pakistan queste sono le cifre indicative: un'operazione nel 2004, una nel 2005, tre nel 2006, cinque nel 2007, 35 nel 2008, 53 nel 2009, 117 nel 2010, 64 nel 2011, 46 nel 2012, 28 nel 2013, 24 nel 2014 e otto a giugno 2015 (cfr. Long War Journal, 2015a). Malgrado una decantata precisione, il *Long War Journal* stima in 138 i morti civili totali e in 2150 i terroristi uccisi dal 2006 al 2011 (cfr. Long War Journal, 2015b); mentre Sluka parla di un totale di 2205 morti civili tra il 14 gennaio 2006 e l'8 aprile 2009 (cfr. Sluka, 2011).

Se le operazioni in Pakistan potrebbero sembrare un "naturale" sconfinamento di quelle in Afghanistan, ciò non può essere vero per altre aree. Infatti, lo Yemen dimostra proprio come l'amministrazione Obama abbia utilizzato i droni quali strumento di politica estera, poiché nell'area si sono registrati i seguenti attacchi: uno nel 2002, due nel 2009, quattro nel 2010, dieci nel 2011, 41 nel 2012, 26 nel 2013, 23 nel 2014, 8 al giugno 2015 (cfr. Long War Journal, 2015c). A questi dati sicuramente parziali vanno poi aggiunte le operazioni in Somalia, Libia e in "Sirac".

Benché l'impiego dei droni ponga seri problemi relativi al diritto internazionale e sulla definizione di che cosa sia guerra (cfr. Etzioni, 2010), essi sono ormai uno strumento militare imprescindibile. Infatti, un UAV può operare a distanze e per periodi decisamente più lunghi dei tradizionali aerei limitati dalle possibilità del pilota. Queste capacità hanno fatto sì che l'equazione "trova, attacca, finisci" si riducesse dalle dieci ore di *Desert Storm* ai pochi minuti durante *Enduring Freedom*. Inoltre nel 2011 il Predator ha totalizzato 800.000 ore di volo, mentre il suo cugino più giovane, il *Reaper*, più di 120.000, e il *Global Hawk* 35.000 (cfr. Deptula, 2011); ne è conseguito che nel 2009 l'USAF ha addestrato più piloti per i droni che per i tradizionali aerei (cfr. Sluka, 2011). Senza dilungarci oltre, facciamo notare che ormai anche l'impiego di mezzi terrestri robotici è largamente entrato nell'uso comune delle moderne operazioni militari: gli UGV

(Unmanned Ground Vehicles) impiegati dall'esercito degli Stati Uniti sono più di 3000 (cfr. Cruz, 2011).

Resta comunque poco chiaro quanto tali mezzi possano incidere sulla capacità operativa dei gruppi come al-Qaeda o più recentemente ISIS, che può essere ridotta da questo genere di operazioni in un'area limitata, ma non lo può essere ovunque (cfr. Pantucci, 2009). L'idea di uccidere selettivamente leader nemici è stata presa in prestito dalla strategia operativa di Israele che, secondo Byman, ha degradato le capacità operative dei leader dei gruppi terroristi grazie ai droni. Ciò è una conseguenza del fatto che questi attacchi richiedono un preventivo lavoro di intelligence che, a sua volta, produce l'effetto di costringere i possibili obiettivi a nascondersi, a limitare i contatti con la famiglia e l'organizzazione stessa. Inoltre Israele, colpendo i leader, non ha permesso ai gruppi terroristici di riorganizzarsi in maniera adeguata. Infatti, se è vero che tali organizzazioni possono contare su un numero elevato di volontari, non è detto che essi siano addestrati ed esperti come i loro predecessori. Questo è dimostrato dal fatto che, malgrado gli attacchi di Hamas siano aumentati dal 2001 al 2005, le perdite israeliane sono diminuite, perché le operazioni erano mal coordinate o pianificate oppure perché le bombe erano mal progettate e realizzate: tutti campi in cui conoscenza pratica ed esperienza maturata negli anni sono essenziali (cfr. Byman, 2006).

Secondo Byman la frequenza degli attacchi e la costante sorveglianza dell'intera Striscia di Gaza sono i fattori centrali per realizzare questa progressiva degradazione dei gruppi terroristici. Questi stessi elementi, però, non sono presenti nella strategia americana che opera in aree estremamente vaste su cui l'intelligence non ha che un minimo controllo e manca quasi totalmente di elementi a terra (cfr. Byman, 2009; Williams, 2010). Ciò è anche vero per quanto riguarda le operazioni in "Siria" contro lo Stato Islamico, con la differenza che in Iraq, infatti, la presenza di SOF e di alleati locali (Peshmerga curdi, milizie, esercito regolare) sul terreno è conclamata e di sicuro essi possono essere, anche se non sempre, utili strumenti di intelligence; in Siria, invece, non esistono alleati locali e la presenza di SOF è, per quanto ne sappiamo, esclusivamente limitata a singoli raid offensivi, come quelli condotti per la liberazione di ostaggi.

Geopolitica della *War on Terror*

La *War on Terror* si è combattuta su vari livelli (politico, economico, militare, mediatico) e in diversi teatri di cui i principali sono stati senza dubbio l'Afghanistan e l'Iraq. Qui non possiamo occuparci di entrambi perciò, dopo

un breve cenno al primo, ci dedicheremo all'analisi e alle conseguenze del secondo, una scelta dettata anche dalla vicinanza geografica e dalle indubie ripercussioni politico-militari che stiamo vivendo in questi ultimi anni.

L'Afghanistan ha rappresentato non solo il primo fronte operativo, ma anche quello dove le truppe occidentali sono rimaste coinvolte più a lungo. Malgrado questo prolungato impegno esse hanno sempre controllato solo ristrette porzioni del territorio afgano, che spesso erano le zone urbane e quelle circostanti le basi militari, a causa del numero ridotto di truppe impiegate in proporzione al territorio da controllare (cfr. Dobbins, 2003). Il problema in Afghanistan dipendeva dal fatto che non era mai stato un paese economicamente fiorente e i vent'anni di guerra precedenti il 2001 non potevano certo avere migliorato la situazione (Collins, 2001, p. 63). Senza riassumere le vicende dell'intera insorgenza afgana (cfr. Bertolotti, 2010b), ci limitiamo qui a sottolineare due aspetti centrali per la comprensione della natura e delle forme dei conflitti contemporanei. Per prima cosa, la commistione tra attività criminali e guerra: è un aspetto tipico di tutti i teatri bellici attuali (cfr. Williams, 2009) e molto radicato in Afghanistan che, malgrado il coinvolgimento occidentale, resta il massimo produttore mondiale di oppio con circa 6,6 milioni di tonnellate prodotte nel solo 2014, ovvero più dell'80% della produzione mondiale (cfr. World Drug Report, 2015). Secondariamente, l'Afghanistan come l'Iraq ha dimostrato l'ampio utilizzo dell'attacco suicida come tattica nei conflitti irregolari moderni (cfr. Beccaro-Bertolotti, 2015). Esso non è una novità, poiché fu impiegato all'inizio degli anni '80 da Hezbollah in Libano, né una peculiarità del conflitto afgano, nel quale è stato introdotto a seguito del "successo" in Iraq dove è stato ampiamente impiegato da al-Qaeda. Tosini calcola in 1321 gli attacchi suicidi compiuti in Iraq dal 2003 al giugno 2010; pochi rispetto a tutte le altre attività violente dell'insorgenza, ma si tratta comunque di una media di molto superiore a quella delle precedenti campagne (Hezbollah, Tigri Tamil, Hamas) (cfr. Tosini, 2009; 2012; Hafez, 2007). In Afghanistan questa tecnica offensiva ha registrato un'impennata a partire dal 2005 fino a toccare una media di 3-4 attacchi alla settimana (Bertolotti, 2010a, pp. 101-102).

L'Iraq

Se l'Afghanistan non può certo considerarsi un successo della politica americana e occidentale in generale, un giudizio del tutto simile deve essere dato alla gestione del teatro iracheno che ha portato anche a una degenerazione complessiva della stabilità nell'area mediorientale e mediterranea. L'Operazione *Iraqi Freedom* (cfr. Beccaro, 2013) prese avvio il 19 marzo 2003, Baghdad venne conquistata il 9 aprile, mentre il primo maggio

il presidente Bush dichiarò la fine delle ostilità. In realtà, già nell'estate 2003 il generale Abizaid parlava di guerriglia in atto e con l'autunno la violenza crebbe enormemente. Il 2004 verrà ricordato per lo scoppio della rivolta sciita, per la campagna di decapitazioni di Zarqawi e del suo gruppo al-Qaeda, in Iraq primo nucleo di ciò che oggi è l'ISIS, e per le battaglie di Falluja (4 aprile – primo maggio; 7 novembre – 23 dicembre). Due sono le ragioni principali di questo caos. Primo, la scellerata decisione di Paul Bremer, all'epoca capo della CPA (Coalition Provisional Authority), di sciogliere nel maggio 2003 le forze armate e di polizia irachene. Il paese è stato così lasciato senza elementi in grado di mantenere la sicurezza interna, visto che, ed è questa la seconda ragione, gli americani e gli alleati erano numericamente troppo ridotti. Questo vuoto è stato riempito da un'insorgenza molto varia al suo interno (cfr. Hashim, 2006). Malgrado i "progressi" in campo politico (elezioni e costituzione), il declino della sicurezza del paese era palese, tanto che il febbraio 2006 sancì l'evidenza della guerra civile tra sciiti e sunniti con più di 30.000 morti, una violenza che si protrasse fino al 2007 quando, un po' per esaurimento delle parti, un po' per una presa di coscienza della situazione da parte dei sunniti e un po' per merito di una rinnovata strategia americana (il cosiddetto *surge* guidato dal generale Petraeus), la situazione fu messa parzialmente sotto controllo (cfr. Ollivant, 2011). Dopo il 2007, sia la sicurezza (con il dispiegamento di più uomini e la loro collocazione più vicina alla popolazione), sia l'addestramento (grazie all'istituzione di 31 PRT in cui soldati americani e iracheni pattugliavano e vivevano insieme) sono migliorati. Aspetto fondamentale di questo percorso è stato l'Anbar Awakening, ovvero il movimento con cui diverse tribù della provincia di al-Anbar si ribellarono ad al-Qaeda e appoggiarono le operazioni di controinsorgenza guidate dagli americani. In questo modo quelle stesse tribù sunnite decisero di collaborare anche con il governo sciita di Baghdad in cambio di un loro maggiore coinvolgimento nella politica del Paese e della promessa di assorbire nelle forze di polizia o nell'esercito iracheno i combattenti sunniti che avevano deciso di abbandonare l'insorgenza. Il fatto che entrambi questi pilastri dell'accordo siano stati negli anni seguenti ampiamente disattesi dal premier Maliki (solo circa il 25% dei Sons of Iraq è stato integrato nelle ISF, Iraqi Security Forces) spiega bene il malcontento sunnita che ha poi permesso all'ISIS di radicarsi e prosperare in ampie regioni del Paese.

Tra il 2008 e il 2010 la violenza nel Paese è rimasta sotto controllo spingendo il presidente Obama a rispettare i trattati firmati dal suo predecessore per il ritiro delle truppe entro il 2011. Tre elementi vanno però tenuti a mente. Primo, dopo le elezioni del marzo 2010, l'Iraq è entrato in un fase di stallo politico che rifletteva la crisi interna del Paese (cfr. Visser,

2010) tanto che i ministeri degli Interni e della Difesa rimasero vacanti per un anno, una mossa del premier Maliki per instaurare una sorta di regime (cfr. Dodge, 2012; Sullivan, 2013). Va infatti ricordato che, già nel novembre 2011 (prima che il fenomeno ISIS prendesse piede), la rivista *Foreign Policy* posizionava il Paese al nono posto del Failed States Index (cfr. *Foreign Policy*, 2011), anche perché la corruzione era ed è dilagante (cfr. *Transparency International*, 2014). Il regime di Maliki si basava anche sul fatto che egli controllava direttamente molti elementi delle ISF, senza supervisioni del parlamento e scavalcando la normale catena di comando, accusate anche di arresti mirati di oppositori politici (cfr. *International Crisis Group*, 2010). Secondo, l'Iraq si trova in una grave crisi energetica, poiché l'elettricità non è disponibile per tutti i bisogni della popolazione, il che ha dato adito a molte proteste popolari rinnovate ancora nell'agosto 2015 (cfr. Alkadiri, 2011). Terzo, la violenza pur calata non era scomparsa del tutto: nel 2006 si contavano 36.591 vittime (civili, poliziotti e militari iracheni), escludendo quindi i soldati della Coalizione, gli insorgenti e *contractors*; nel 2011, data del ritiro americano definitivo, invece, le vittime civili sono state "solo" 1578 (cfr. *Brookings Institution*, 2011). Questo calo della violenza era direttamente correlato alle operazioni condotte dai militari americani e dai loro alleati iracheni che però erano addestrati e guidati dai primi. Infatti, si calcola che, nel corso del 2010, 34 dei 42 leader di al-Qaeda in Iraq siano stati uccisi e, malgrado la loro rapida sostituzione, il movimento aveva indubbiamente perso personaggi di spicco e con una notevole esperienza operativa (cfr. *International Crisis Group*, 2010; Pollack-Sargsyan, 2010).

Il problema legato alle ISF, poi evidenziato in modo palese nel giugno 2014 con l'avanzata dell'ISIS su Mosul, è che non rappresentano l'unità del Paese bensì la sua divisione. Il conflitto iracheno si era caratterizzato per una forte componente civile che ha visto opporsi, con tattiche di vera pulizia etnica, le fazioni sciite a quelle sunnite. Tale divisione è stata accentuata proprio dalle politiche americane implementate sin dal 2003 e oggi fa da sfondo al conflitto con l'ISIS. Nell'esercito le unità sono omogenee dal punto di vista religioso e operano in zone a loro affini, questo per esempio è uno dei problemi nella provincia di Anbar dove i sunniti locali che si oppongono all'ISIS guardano con sospetto le milizie sciite che operano a fianco dell'esercito regolare, il quale a sua volta non incorpora volentieri gli elementi sunniti.

Gli attacchi suicidi, quelli con IED, autobombe, scontri a fuoco sono sempre rimasti un elemento della quotidianità irachena e nella fase di minor virulenza (2009-2011) tale violenza era rivolta contro elementi di spicco, ovvero era mirata e precisa con l'obiettivo di colpire chi appoggiava

il governo e, quindi, preparare sostanzialmente il terreno all'espansione e al radicamento dell'ISIS (cfr. Whiteside, 2014a; 2014b). Senza il sostegno americano le ISF si sono dimostrate del tutto inadeguate ad affrontare il ritorno dell'insorgenza. Il ritiro americano ha significato la fine di un'operazione che sotto forme diverse (guerra aperta, controinsorgenza, *peacekeeping*, *no-fly-zone*) è durata 21 anni con costi chiaramente molto elevati. Malgrado questo impegno il ritiro non ha lasciato in eredità basi (come invece avvenne in Europa al termine della Seconda guerra mondiale o in Arabia Saudita dopo *Desert Storm*) e ha sicuramente indebolito il potere di deterrenza americano nell'area (cfr. Zenko, 2011). Ciò si è dimostrato drammaticamente vero durante le Primavere arabe scoppiate proprio in concomitanza con le ultime fasi del ritiro dall'Iraq (cfr. Locatelli-Parsi, 2013). Una situazione di instabilità che poi ha costretto gli Stati Uniti a tornare per almeno rallentare l'avanzata dell'ISIS.

Non va poi dimenticato il ruolo centrale dell'Iran che sin dall'inizio ha interpretato l'invasione americana come un'opportunità appoggiando fin da subito le milizie sciite. Sono noti i contatti tra queste ultime e le Quds Forces, ovvero l'ala delle Guardie della Rivoluzione iraniane destinate a operare all'estero, le quali hanno offerto sia addestramento che congegni esplosivi, come le famigerate EFPs (Explosively Formed Projectiles), utili per rendere più complicata e difficoltosa l'occupazione da parte degli Stati Uniti evitando un confronto diretto con essi, ma combattendoli in modo indiretto. L'interessamento iraniano alla politica interna irachena si è fatto poi più intenso con il miglioramento della sicurezza interna del paese a seguito del *surge* del 2007 e col rafforzamento delle pressioni iraniane su Maliki in occasione della firma del SOFA (Status of Forces Agreement), trattato firmato nel 2008 per determinare le modalità del ritiro americano dall'Iraq. In questo documento, insieme a tempistiche molto precise, era contenuta una postilla che vietava agli Stati Uniti di utilizzare il territorio iracheno e il suo spazio aereo per operazioni offensive contro paesi terzi. Qui il riferimento all'Iran è chiaro (cfr. Milani, 2010).

Con l'esplosione poi della guerra civile in Siria e il concomitante ritiro americano dall'Iraq, la strategia dell'Iran ha potuto non solo radicarsi maggiormente nell'area, ma ha anche ampliato il suo raggio d'azione. Da un lato, il conflitto con l'ISIS ha posto l'Iran in una posizione vantaggiosa visto che ha potuto sfruttare il caos generato dal crollo iracheno per ampliare e rafforzare i suoi contatti nel Paese e in generale nella regione, diventando, insieme alle milizie curde con cui in alcuni casi ha collaborato, l'unica forza di terra credibile contro il jihadismo estremista sunnita. Dall'altro lato, però, l'Iran si è trovato una minaccia tutt'altro che minoritaria a ridosso dei propri confini, che ha messo a rischio direttamente i propri interessi

nell'intero Medio Oriente.

L'ISIS non è certamente stato una sorpresa per chi si occupava di Iraq visto che le spaccature settarie su cui fa presa sono una dinamica della regione da ormai 10 anni e che la violenza in Siria e in Iraq non solo era di matrice simile, ma, soprattutto in Iraq, era anche costantemente aumentata dal 2011 in poi, come testimonia l'operazione *Breaking the Walls* (cfr. Lewis, 2013) che tra il 2012 e il 2013 permise a ISI, ovvero ciò che poi diventerà ISIS, di riconquistare le posizioni perdute dopo le operazioni controterroristiche americane.

Conclusioni

Questo quadro complessivo, ma sicuramente non esaustivo, sulla *War on Terror* deve condurre la nostra riflessione sulla guerra moderna a fare un ulteriore passo. Quando essa ha avuto inizio nel 2001, il pensiero strategico americano era dominato dal concetto di RMA (Revolution in Military Affairs), ovvero da quell'insieme di teorie che considerano la tecnologia come l'elemento centrale della guerra (cfr. Locatelli, 2011; Shimko, 2010). Dai campi di battaglia afgano e iracheno, invece, si sono levate voci critiche che evidenziavano i limiti di una pianificazione basata esclusivamente sui precetti della RMA. Ci riferiamo in particolare al tema della Counterinsurgency (COIN) che dal 2004 ha occupato sempre un maggior spazio nel pensiero strategico occidentale. Qui ovviamente non abbiamo lo spazio per analizzare approfonditamente questo dibattito (cfr. Kilcullen, 2009; Beccaro, 2012) e ci limitiamo a osservare due aspetti

Il primo è che tale forma di guerra (insorgenza, guerriglia o guerra irregolare) è vecchia quanto la storia militare stessa anzi, secondo Gastone Breccia, essa la precede (cfr. Breccia 2010); è dunque alquanto curioso che nell'enorme bibliografia dedicata alla RMA si sia dimenticato un fenomeno bellico che, invece, è sempre stato una costante. Il problema consiste nella scarsa attenzione dedicatavi da parte delle analisi più legate agli studi storici, come già evidenziò Bernard Brodie nel lontano 1949 (cfr. Brodie, 1949). Il secondo aspetto che vogliamo sottolineare riguarda una radicale differenza tra l'approccio alla guerra della RMA e quello della COIN. Mentre il primo punta a una guerra veloce, rapida in cui la presenza umana è bassa così come le perdite (cfr. Shaw, 2006), la dottrina della COIN si presenta radicalmente diversa in alcuni tratti caratteristici. Per prima cosa il tempo: una COIN può essere vinta solo nell'arco di diversi anni, non è un conflitto che può concludersi con un attacco mirato o con la decapitazione del gruppo avversario. Una seconda differenza risiede nella dimensione umana

della guerra. Qui ci riferiamo a un duplice aspetto: da un lato, a quelli che Clausewitz definì i fattori morali, poiché in tali contesti non è importante la distruzione materiale dei mezzi degli irregolari, che per definizione sono pochi, ma il colpire il loro morale così come essi cercano di fare ai danni delle truppe regolari attraverso cecchini, IED, attentatori suicidi. Dall'altro lato, la COIN è una guerra di fanteria nel senso più pieno della parola e prescrive: l'impiego di uomini sul terreno in piccoli contingenti nei singoli villaggi per controllare il territorio e non lasciarlo in mano agli irregolari; quotidiane pattuglie a piedi con un costante contatto con la popolazione di cui è necessario guadagnarsi la fiducia e il rispetto, perché solo così si possono ricavare le migliori informazioni sugli insorgenti. Acquista dunque un'importanza centrale la HUMIT (HUMAN InTelligence) che necessita di interpreti, antropologi, esperti di area e che si distanzia molto dall'intelligence tecnologica ipotizzata dalla RMA.

Infine, la *War on Terror* ha messo ancora una volta in evidenza come una qualsiasi arma (dalla fionda fino al drone, dal virus informatico ai missili *cruise*) sia solo uno strumento la cui efficacia deve essere valutata in base al progetto politico che si vuole realizzare utilizzando quello strumento. In Iraq, e in questo senso nell'intero Medio Oriente, l'assenza di un progetto politico resta evidente sia nel come l'ISIS ha conquistato terreno sia nel come viene ora affrontato.

Bibliografia

- Alkadiri, R. (2011). Rage Comes to Baghdad. Will Iraq's Recent Protest Lead to Revolt? *Foreign Affairs* (<http://www.foreignaffairs.com/articles/67557/raad-alkadiri/rage-comes-to-baghdad>).
- Beccaro, A. (2012). Callwell e le guerre del suo tempo. In C.E. Callwell, *Small Wars. Teoria e prassi dal XIX all'Afghanistan* (pp. 11-67). A cura di A. Beccaro. Gorizia: LEG.
- Beccaro, A. (2013). *La guerra in Iraq*. Bologna: il Mulino.
- Beccaro, A. - Bertolotti, C. (2015). Suicide Attack: Strategy, from the Afghan War to Syria and Mediterranean Region. A Triple Way to Read the Asymmetric Threats. *Security, Terrorism, Society*, 1(2), in uscita.
- Bergen P. (2012). *Manhunt: The Ten-Year Search for Bin Laden — from 9/11 to Abbottabad*. New York: Crown.
- Bertolotti, C. (2010a). *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*. Milano: FrancoAngeli.
- Id. (2010b). *L'insorgenza in Afghanistan. L'evoluzione dei gruppi di opposizione dopo nove anni di conflitto e la ricerca di interlocutori per la politica del dialogo*. Roma: CeMiSS.
- Biddle, S.D. (2002). *Afghanistan and the Future of Warfare: Implications for Army and Defense Policy*. Carlisle: Strategic Studies Institute.
- Id. (2005). Allies, Airpower, and Modern Warfare: The Afghan Model in Afghanistan and Iraq. *International Security*, 30(3), 161-176.
- Bowden, M. (2012). *The Finish: The Killing of Osama Bin Laden*. New York: Atlantic Monthly Press.
- Bozzo, L. (2011). Terroristi, insorti o partigiani? Le aporie linguistiche della "guerra al terrorismo". *Quaderni di Relazioni Internazionali*, 14(2), 86-94.
- Breccia, G. (2010). Tre lezioni sulla guerriglia (I – Il diritto del più debole). *Limes*, 2010(5), 243-258.
- Brodie, B. (1949). Strategy as a Science. *World Politics*, 1(4), 467-488.
- Brookings Institution (2011). <http://www.brookings.edu/about/centers/middle-east-policy/iraq-index>.
- Byman, D. (2006). Do Targeted Killings Work?. *Foreign Affairs*, 85(2), 95-111.
- Id. (2009). Taliban vs. Predator. Are Targeted Killings Inside Pakistan A Good Idea?. *Foreign Affairs* (<https://www.foreignaffairs.com/articles/south-asia/2009-03-18/taliban-vs-predator>).
- Collins, J.J. (2001). *Understanding War in Afghanistan*. Washington: National Defense University.
- Cordesman, A.H. (2003). *The Iraq War: Strategy, Tactics, and Military Lessons*. Washington: CSIS Press.

- Id. (2008). *Iraq's Insurgency and the Road to Civil Conflict*. Westport: Praeger Security International.
- Cruz, A.S. (2011). The Robot General. Implications of Watson on Military Operations. *Armed Force Journal* (<http://www.armedforcesjournal.com/the-robot-general/>).
- Deptula, D.A. (2011). The Unmanned Future. For Remotely Piloted Aircraft, Current Wars Are the Beginning of an Era. *Armed Force Journal* (<http://www.armedforcesjournal.com/theunmanned-future/>).
- Dobbins, J. (2003). *America's Role in Nation-Building: From Germany to Iraq*. Santa Monica: RAND Corporation.
- Dodge, T. (2012). *Iraq: from war to a new authoritarianism*. London: Routledge.
- Etzioni, A. (2010). Unmanned Aircraft Systems. The Moral and Legal Case. *Joint Force Quarterly*, 57(2), 66-71.
- Foreign Policy (2011). <http://www.foreignpolicy.com/failedstates>.
- Fotenot, G. - Degen, E.J. - Tohn, D. (2004). *On Point. The United States Army in Operation Iraqi Freedom*. Fort Leavenworth: Combat Studies Institute Press.
- Friedman, N. (2003). *Terrorism, Afghanistan, and America's New Way of War*. Annapolis: Naval Institute Press.
- Hafez, M.M. (2007). *Suicide Bombers in Iraq. The Strategy and Ideology of Martyrdom*. Washington: United Institute of Peace.
- Hashim, A.S. (2006). *Insurgency and Counterinsurgency in Iraq*. London: Hurst&Company.
- Hoffman, B. (2013). Al Qaeda's Uncertain Future. *Studies in Conflict & Terrorism*, 36(8), 635-653.
- Inkster, N. (2011). The Death of Osama bin Laden. *Survival*, 52(3), 5-10.
- International Crisis Group (2010). *Loose Ends: Iraq's Security Forces Between U.S. Drawdown and Withdrawal*, Middle East Report n. 99.
- Kilcullen, D. (2009). *The Accidental Guerrilla. Fighting Small Wars in the Midst of a Big One*. Oxford: Oxford University Press.
- Lewis J.D. (2013). *Al-Qaeda in Iraq Resurgent. The Breaking the Walls Campaign, Part I*. Washington: Institute for the Study of War, available at http://www.understandingwar.org/sites/default/files/AQI-Resurgent-10Sept_0.pdf.
- Locatelli, A. (2011). *Tecnologia militare e guerra. Gli Stati Uniti dopo la rivoluzione negli affari militari*. Milano: Vita & Pensiero.
- Locatelli, A. - Parsi, V.E. (2013). *L'onda lunga delle Primavere arabe. Implicazioni teoriche e sfide geopolitiche*. Milano: Vita & Pensiero.
- Long War Journal 2015a. <http://www.longwarjournal.org/pakistan-strikes>.
- Long War Journal 2015b. <http://www.longwarjournal.org/pakistan-strikes>.

- Long War Journal 2015c. <http://www.longwarjournal.org/yemen-strikes>.
- Mendelsohn, B. (2011). Al-Qaeda's Franchising Strategy. *Survival*, 52(3), 29-50.
- Milani, M.M. (2010). Meet Me in Baghdad. U.S.-Iranian Tensions Flare in Iraq. *Foreign Affairs* (<http://www.foreignaffairs.com/articles/66750/mohsen-m-milani/meet-me-in-baghdad>).
- Moghadam, A. (2013). How Al Qaeda Innovates. *Security Studies*, 22(3), 466-497.
- Murray, W. - Scales, R.H. (2003). *The Iraq War. A Military History*. Cambridge: The Belknap Press.
- Ollivant, D.A. (2011). *Countering the New Orthodoxy: Reinterpreting Counterinsurgency in Iraq*. Washington: National Security Studies Program.
- Olsen, J.A. (ed.) (2010). *A History of Air Warfare*. Washington: Potomac Books.
- Pantucci, R. (2009). Deep Impact. The Effect of Drone Attacks on British Counter-Terrorism. *Rusi*, 154(5), 72-76.
- Pollack, K.M. - Sargsyan, I.L. (2010). The Other Side of the COIN: Perils of Premature Evacuation from Iraq. *The Washington Quarterly*, 33(2), 17-32.
- Regazzoni, S. (2013). *Stato di legittima difesa. Obama e la filosofia della guerra al terrorismo*. Firenze: Ponte delle Grazie.
- Rumsfeld, D.H. (2002). Transforming the Military. *Foreign Affairs*, 81(3), 20-32.
- Shaw, M. (2006). *L'Occidente alla guerra. La tentazione dell'interventismo*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Shimko, K. (2010). *The Iraq Wars and America's Military Revolution*. New York: Cambridge University Press.
- Sluka, J.A. (2011). Death from Above. UAVs and Losing Hearts and Minds. *Military Review*, 92(3), 70-76.
- Stevenson, J. (2011). Echoes of Gunfire: bin Laden, the US and the Greater Middle East. *Survival*, 52(3), 11-18.
- Sullivan, M. (2013). *Maliki's Authoritarian Regime*. Washington: Institute for the Study of War (<http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Malikis-Authoritarian-Regime-Web.pdf>).
- Tosini D. (2009). A Sociological Understanding of Suicide Attacks. *Theory, Culture & Society*, 26(4), 67-96.
- Tosini D. (2012). *Martiri che uccidono. Il terrorismo suicida nelle nuove guerre*. Bologna: il Mulino.
- Transparency International (2014). <http://www.transparency.org/country/#IRQ>.
- Visser, R. (2010). Baghdad's Phantom Power-Sharing Plan. Has Iraq Solved Its Long Political Impasse?. *Foreign Affairs* (<https://www>).

foreignaffairs.com/articles/persian-gulf/ 2010-12-03/baghdad-s-phantom-power-sharing-plan).

Williams, B.G. (2010). The Cia's Covert Predator Drone War in Pakistan, 2004-2010: The History of an Assassination Campaign. *Studies in Conflict & Terrorism*, 33(10), 871-892.

Williams, P. (2009). *Criminals, Militias, and Insurgents: Organized Crime in Iraq*. Carlisle: Strategic Studies Institute.

Whiteside, C. (2014a). *The Smiling, Scented Men: The Political Worldview of the Islamic State of Iraq, 2003-2013*. Ph.D. dissertation Washington State University.

Id. (2014b). War, Interrupted, Part I: The Roots of the Jihadist Resurgence in Iraq. *War on the Rocks* (<http://warontherocks.com/2014/11/war-interrupted-part-i-the-roots-of-the-jihadist-resurgence-iniraq/>).

World Drug Report (2015). <http://www.unodc.org/wdr2015/>.

Zenko, M. (2011). It's Hard to Say Goodbye to Iraq. Why the United States Should Withdraw this December (http://www.foreignaffairs.com/articles/68000/micah-zenko/its-hard-tosay-goodbye-to-iraq?cid=rss-rss_xml-its_hard_to_say_goodbye_to_ira-000000).

FRONTE 2

**R2P: a counter-genocidal
strategy of peace?**

Salvatore Loddo

71–88

**“La guerra maestra violenta.”
Polemos e stasis
nel pensiero di Tucidide**

Dino Piovan

91–101

R2P: a counter-genocidal strategy of peace?

— Salvatore Loddo

Abstract: Since 2001, the doctrine of the responsibility to protect (R2P) became a new global standard, a norm that reshapes the right to humanitarian intervention by international community in response to grave international crimes committed by States. This article shows the function of R2P as counter-genocidal strategy for peace bringing out the conceptual and moral premises of its emergence and it lays bare, through the Syrian and Iraqi cases of contemporary wars, the paradox between the fundamental commitment to prevent mass violence and the danger to betray this obligation flattening R2's applications to new western way of war consistent with liberal way of peace.

R2P | Syria | responsibility | mass atrocity crimes | contemporary war | Iraq | sovereignty
moral imperative | liberal peace

Responsibility to protect: a new global standard

In September 2001, after the shock provoked by the jihadist attack on the Twin Towers in New York City, a doctrine of international relations appeared that intended to give a new approach to the delicate issue of the “right of humanitarian intervention”: is it appropriate to intervene coercively against a state that threatens the very life of its own citizens? If this right is legitimate, who should exercise it, under what authority, when, how and where? In the *Report of the International Commission on Intervention and State Sovereignty*, the “responsibility to protect” is based on the fundamental idea that “[...] sovereign states have a responsibility to protect their own citizens from avoidable catastrophe – from mass murder and rape, from starvation – but that when they are unwilling or unable to do so, that responsibility must be borne by the broader community of states” (ICISS Report, 2001, p. VIII). After the end of World War II, but also during the previous century if one considers the proclamation of the norm in opposition to the “Holy Alliance” promoted by Louis Philippe of Orleans, the relations between states have always been governed by the “principle of non-intervention”. This principle is clearly stated in the *Charter of the United Nations and Statute of the International Court of Justice* (1945): “All Members shall refrain in their international relations from the threat or use of force against the territorial integrity or political independence of any state, or in any other manner inconsistent with the Purposes of the United Nations” (p. 3). This rule of international coexistence is also reaffirmed in the *Declaration on Principles of International Law Concerning Friendly Relations and Cooperation among States in Accordance with the Charter of the United Nations* (1970) in which it is proclaimed that “States shall refrain in their international relations from the threat or use of force against the territorial integrity or political independence of any State or in any other manner inconsistent with the purposes of the United Nations [...]. Such a threat or use of force constitutes a violation of international law and the *Charter of the United Nations* and shall never be employed as a means of settling international issues” (A/RES/25/2625, pp. 3-4).

The doctrine of the R2P entails a radical change of perspective: the population, and not the State, is the central element according to which sovereignty, as control, is redefined in terms of State responsibility. Here it is evident that the project of the members of the *International Commission on Intervention and State Sovereignty* is to attempt to set aside the modern concept of sovereignty. Before then sovereignty was intended solely as a legal quality referred exclusively to the government through which it was possible to exercise an original and independent power of control over all

juridical and real individuals living within its territorial sphere. Instead, in the perspective of the R2P, sovereignty coincides with responsibility, intended mainly in three ways. First, as the responsibility of State authorities regarding their function of protecting the safety and the lives of citizens and the promotion of their welfare. Second, as an internal responsibility towards its own citizens and as an external responsibility towards the international community through UN membership and international legal obligations. Third, as the responsibility of State authorities who have to be held responsible and accounted for all of their actions, even in the case of lack of action. In this way, State sovereignty can be revoked whenever the policies of the ruling authorities does not ensure the security and the well-being of citizens, and when basic needs are unmet and fundamental rights are violated. Whenever the international community – may it be the UN Secretary-General, an activist of Amnesty International or the UN High Commissioner for Human Rights – evaluates the capability of certain governments to ensure adequate living conditions, a moral principle of the respect for human dignity is at work. The assertion of this principle is not merely, from a legal point of view, the product of the international legal system of human rights and humanitarianism, but also the outcome of the condition of being spectators of global human suffering (see Bauman, 2015). In this way, sovereignty can be passed on from those who detain it legitimately or even arbitrarily, to those who at an international level takes the responsibility for those who didn't meet the requirements defined by the international community. In fact, since the main responsibility for the protection of the population is supposed to be on the State itself, whenever the people of a given State are damaged or put at risk by “internal war, insurgency, repression or State failure” and the State in question is unwilling or unable to prevent or stop what is underway, the international responsibility to protect takes over the principle of non-interference in internal affairs. Following from this, the R2P functions in three ways. First, as *responsibility to prevent*, in operating on both the direct and root causes of internal conflicts and crisis. Second, as *responsibility to react*, in responding to situations of compelling human need with appropriate measures, which may include coercive measures such as sanctions and international prosecution, and in extreme cases even military intervention. And finally, as *responsibility to rebuild*, in providing full assistance for recovery, reconstruction and reconciliation after a military intervention (ICISS Report, 2001, p. XI).

Considering the mutating subject of revocable sovereignty, is it therefore possible to say in these cases of suspension of sovereignty that – quoting Carl Schmitt – “sovereign is who decides on the state of exception”?

(Schmitt, 1972, p. 33). In these circumstances the state of exception corresponds to a certain degree of incapability for which a government can no longer be considered as an independent and responsible “sovereign”, and also it corresponds to a breach within the international system of human rights and humanitarian law. The new sovereign subject is the UN Security Council, as the main location where the decisions on the strategy for ensuring human protection are adopted. Here, the state of exception is declared by using expressions such as “crisis”, “humanitarian disaster”, “default”, “state failure”, “genocide”, “atrocities”, etc. In reality, the use of these terms does not always consider their semantic value (and the resulting public resonance) since the purpose behind this choice of words is mainly to catch wide attention on tragedies, since at stake there is the respect for human dignity or an alleged or actual threat to international peace and security. Therefore, sovereignty can be delegitimized and revoked in the case of violation of the norms of international law – such as the right to life, the right of personal security – and also in the case of alleged or actual threats to “human security” (see UNDP Report, 1994). Protecting civilians, victims of abuse, is the key objective of R2P, but its main priority is supposed to be prevention. “Military intervention for human protection purposes” – an expression preferred to “humanitarian intervention” since it has been widely compromised after the KFOR mission in Kosovo – is an exceptional and extraordinary measure, legitimate only in the case of “large scale loss of life, actual or apprehended, with genocidal intent or not, which is the product either of deliberate state action, or state neglect or inability to act, or a failed state situation” or in the case of “large scale ‘ethnic cleansing’, actual or apprehended, whether carried out by killing, forced expulsion, acts of terror or rape” (ICISS Report, 2001, p. XII). Or, as it is affirmed in a more broad sense in §139 of the *World Summit Outcome Document* (2005): “The responsibility to use appropriate diplomatic, humanitarian and other peaceful means, in accordance with Chapters VI and VII of the Charter, to help protect populations from genocide, war crimes, ethnic cleansing and crimes against humanity” (A/60/L.1, p. 31). The “just cause threshold” for military intervention is defined by inspections to verify the possibility of imminent or ongoing mass atrocities. The “military intervention for human protection purposes” is also regulated by precautionary principles – such as right intention, last resort, proportional means, reasonable prospects – concepts all directly derived from the idea of a “just war” conceived by a “just authority”, represented by the UN Security Council, in accordance with certain operational principles.

Three pillars sustain the architecture of the R2P. First, the responsibility of a given State to protect its people. Second, the commitment of the

international community to provide assistance through inter-state cooperation, regional and sub-regional bodies, civil society, private sector and UN bodies. And third, the responsibility of the members of the United Nations to collectively respond promptly and decisively when the State in question is manifestly incapable of providing protection (A/63/677). Therefore, on the one hand, the responsibility to protect works with non-coercive means such as mediation and preventive diplomacy, advocacy, inspections and commissions of inquiry, observation and monitoring missions, and referral to the ICC in the case of alleged crimes. On the other hand it can adopt coercive measures such as sanctions (freezing of resources, arms embargo, control of the trade of valuable natural resources, and restriction of diplomatic relations, business partnerships, technological and trade cooperation), or with military means by employing the multinational forces of the UN to establish safety zones as well as no-fly zones and in order to be a deterrent presence on the ground and at sea. Adding to this, for the execution of the R2P also several other actors can be involved in order to fulfill a variety of different functions. Apart from the States' involvement, also the role played by the UN Human Rights Council, treaty bodies, the UN High Commissioner of Human Rights, UNICEF and the UN High Commissioner for Refugees are of the utmost importance for monitoring the observance of human rights. But also Regional and sub-regional organizations such as EU, AU, NATO, OECD, League of Arab States, ECOWAS, etc., humanitarian organizations, national and international CSOs as well as individuals (A/66/874; S/2012/578) can be important players.

Up to present day, R2P has been recalled in 37 resolutions of the UN Security Council and in 44 public statements of the *Joint Office of the Special Adviser on the Prevention of Genocide and on the Responsibility to Protect*, which has the duty to raise awareness about the causes and dynamics of genocide, alert relevant actors on the risk of genocide and mobilize support for prompt action and to lead the conceptual political, institutional and operational development of the R2P. Several peacekeeping operations have been authorized in Africa as UNAMID (2007) in Sudan, UNMISS (2014) in South Sudan, MINUSCA (2014) in Central African Republic, AMISOM (2007) in Somalia, MINUSMA (2014) in Mali, MONUSCO (2010) in DR Congo, UNOCI (2015) in Cote d'Ivoire with the explicit aim to protect civilian population in compliance with art. 41 of Chapter VII of the UN Charter. In 2011 heavy sanctions, which were applied to Libya, ended in NATO-led multilateral military mission harshly contested by Russia, China, India, Iran, etc. Despite the unequivocal evidence of mass atrocities and the use of chemical weapons, the failure to adopt coercive measures to the regime of Bashar al-Assad was "the death knell for the new norm

of R2P” (Murray-McKay, 2014, p. 19). The preventive diplomacy initiative of the former UN Secretary-General, Kofi Annan, to stem the violence that erupted in Kenya after the presidential elections in 2007 is widely proclaimed as “the best example of the implementation of the R2P” (Bellamy, 2010, p. 154). Instead, cases of misuse of R2P resulted in one case from the non-approval of Russia’s request of intervention in Georgia due to the alleged abuses committed against civilians in South Ossetia by the Georgian government in 2008. In the other, from the little support gained by France in 2008 that requested the delivery of humanitarian aid to the starving population affected by Cyclone Nargys without the consent of the Burmese government which was accused of denying access to humanitarian agencies. Also little recognition has been given to the demand for international measures made by the Palestinian National Authority, Qatar, Iran and the World Council of Churches in defense of the civilian population in Gaza, victims of military confrontation between Israel and Hamas between December 2008 and January 2009. Adding to this, no general debate followed the demand for an appeal to the R2P in Sri Lanka in 2008 coming from India, Norway and the Global Centre for Responsibility to Protect, or the demands voiced by the Havel- Bondevik-Wiesel’s commission in 2008 for an international response to the continued violation of human rights in North Korea (see Bellamy, 2010).

A wound to the moral basis of R2P

What is behind the general agreement on the R2P’s principles is the admission of the impossibility to prevent genocide, hence the exclusive focus of R2P’s doctrine on atrocity crimes. Even before the formulation of the R2P doctrine, the failure of genocide prevention had already been witnessed. In November 1999, a section entitled “lessons for the future” of the UN Secretary-General’s report *The Fall of Srebrenica* stated as follows: “Srebrenica crystallized a truth understood only too late by the United Nations and the world at large: that Bosnia was as much a moral issue as a military conflict. The tragedy of Srebrenica will haunt our history forever” (A/54/549, p. 108). Also, a letter sent the 15 December 1999 to the UN Secretary General from Independent Inquiry that was investigating on the conduct of the United Nations during the genocide in Rwanda in 1994 stated: “The international community did not prevent the genocide, nor did it stop the killing once the genocide had begun. This failure has left deep wounds within the Rwandan society, and in relationship between Rwanda and the international community, in particular the United Nations.

These are wounds which need to be healed, for the sake of the people of Rwanda and for the sake of the United Nations [...]. Acknowledgement of responsibility must also be accompanied by a will for change: a commitment to ensure that catastrophes such as the genocide in Rwanda never occur anywhere in the future” (S/1999/1257, p. 3). Connected to this, on 20 September 1999, at the last session of the UN General Assembly of the XX century, the UN Secretary General Kofi Annan during the presentation of his annual report declared: “The genocide in Rwanda will define for our generation the consequences of inaction in the face of mass murder [...] those for whom the greatest threat to the future of international order is the use of force in the absence of a Security Council without mandate, one might ask – not in the context of Kosovo – but in the context of Rwanda: If, in those dark days and hours leading up to the genocide, a coalition of States had been prepared to act in defense of the Tutsi population, but did not received prompt Council authorization, should such a coalition have stood aside and allowed the horror to unfold?” (SG/SM/7136). In this way, the failure represented by the complete lack of counter-measures inflicted a wound so deep that it was generally thought that it could be healed only with the assertion of a new kind of moral responsibility capable of impeding such horrors from occurring again. This change of perspective will result in a moral commitment to readily oppose any form of extreme violence setting aside the role of spectator to assume that of a rescuer. It is exactly in this point where the central concern of R2P to “ending mass atrocities crimes once and for all” (see Evans, 2008) must be framed.

Mass atrocity crimes: 1 the form and strategy of contemporary war

This new attitude has to take into account the difficulty to intervene effectively in a preventive or deterrent way in the context of contemporary warfare, whose prevalent representation, accepted and advocated by many supporters of the R2P, corresponds to the model of the “new wars” theory. According to the thesis of the English scholar Mary Kaldor, the nature of the wars of the XXI century – and other similar wars that appeared on the global stage since the end of the Cold War – is “new” because of an inherent logic of organized violence (actors, objectives, methods, forms of financing) that profoundly differentiates them from the wars of the XIX and XX centuries. 2 Currently, there are 42 active armed conflicts: 26 are intra-state, 13 are internationalized intra-state, and only one is an inter-state conflict. In 2015, thirteen conflicts have reached the level of intensity of war, with more than 1000 victims per year. But at the same time,

1 For a definition of “atrocity crimes” see Scheffer, 2006. For the legal definition of crimes of mass atrocity consider the Statute of the International Criminal Court, finalized in 1998, effective in 2002 and modified in 2010. It is important to underline that three permanent members of the UN Security Council – Russia, China and the US – have not yet ratified this fundamental document for the prevention of mass atrocities.

since 1989 the number of armed conflicts has significantly decreased (see Themner-Wallensteen, 2014). Nevertheless, a disturbing increase in the intensity of political violence has been registered, considering not only the number of victims, but also the number of people forced to flee from their homes due to violence and persecution (see Inkster, 2015; UNHCR Global Trends Forced Displacement, 2014). ³

According to Kaldor's view, from the standpoint of the actors directly involved, the "old wars" were fought by regular state armed forces, the "new" instead by variable combinations of networks of state and non-state actors – regular armed forces, private security agents, mercenaries, jihadists, warlords, paramilitary groups, etc. While the "old wars" have been fought for geopolitical interests or in the name of ideologies – socialist, democratic, etc. – the basis of the "new wars" lies mostly upon "politics of identity" (ethnic, religious, tribal, etc.). The mass mobilization of identity is what propels these new forms of war, differently from the "old wars" where it had mainly a functional purpose. In the "old wars" the battle was the decisive moment where it was possible to conquer territories with the deployment of armies in the battle field. Conversely, in the "new wars" battles between opposed armed groups are far more uncommon. The forced displacement of populations and the overwhelming violence directed towards innocent civilians, considered as enemies since they are thought as bearers of a political, religious or ethnic identity, is what allows the conflicting parties to take possession and keep control of territories. The "new wars", unlike the "old" ones, most of the time are not funded by states or, as in the Cold War era, by the powers belonging to opposing ideological blocks, rather by predatory finance, that consists of looting civilians and humanitarian aid, pushing for Diaspora, robbing and smuggling oil, diamonds, drugs, people, etc. According to Clausewitz, the "old wars" were "acts of violence to compel the enemy to do our will" whose conclusion resulted into the disarmament of the enemy by using extreme and limitless physical violence (see Clausewitz, 2000). On the contrary, "new wars" are "politically framed violent enterprises" that aim to expand and to persist as long as possible: the victory of one of the parties involved depends on the capitalization of the economic and political violence. A key element of this difference is the changing role of the State in relation to that of organized violence. "War makes state" – wrote Charles Tilly, referring to the creation of modern European States, showing how in this relationship between war making and State making there is an analogy with organized crime thought as the legitimate protection of capital extortion (Evans-Reuschmeyer-Skocpol, 1985, pp. 169-170). Consistently with this line of reasoning, Mary Kaldor argues that "whereas old wars were associated

² For a critical reading of the "new wars" thesis framed only on its conventional version in this article, see Duyvesteyn-Angstrom, 2005; Newman, 2004; Kalyvas, 2001; Berdal, 2003.

³ Data register 49,000 dead in 2010 and 180,000 in 2014. In 2014, out of 13.9 million people who were obliged to flee their homes, 11 million have been internally displaced and 2.9 million of refugees, four times as much than in 2010. In 2014, overall 59.5 million people are displaced (19.5 refugees, 38.2 million IDPs and 1.8 asylum seekers), more than 8 million compared to 2013. Since World War II, for the first time this figure has exceeded that of 50 million displaced persons. Has the long-awaited World War III come? Is still the case to wait the WWII in the form of apocalyptic and symmetrical clash between powerful state actors? A huge nation of displaced persons – the twenty-fourth most populous in the world is composed of a "people of interest" for the UNHCR, namely refugees, stateless persons, returnees, asylum seekers, internally displaced persons. What can states do in the name of R2P with this people of dispossessed if its core aim is to prevent and halt mass atrocities?

with State building [new wars] tend to contribute to the dismantling of the State”, that means: «On the one hand, the monopoly of violence is eroded from above, as some states are increasingly embedded in a set of international rules and institutions. On the other hand, the monopoly of violence is eroded from below as the other states become weaker under the impact of globalization» (Kaldor, 2013, p. 3). The XXI century provides a threatening scenario consisting of “a progressive denationalization of war”, parallel to its large-scale privatization based on an economy characterized, on one side, by the merging of the use of force and business and, on the other, by the appearance of “entrepreneurs of violence” (such as warlords, guerrillas, international organized crime) who are now occupying the belligerent role of the States but without any rational interest to end a war (see Münkler, 2002). In this particular scenario, the infamous quote from Titus Livy *bellum se ipsum alet* applies better than the Grotian formula *pax finis belli*. Indeed, this system does rest on itself: the dismantling of the state and its failure – annually reported in the Fund for Peace’s Fragile States Index – due to the erosion of the state monopoly on violence and the denationalization and privatization of warfare on one side; the precarious and revocable sovereignty understood primarily as responsibility on the other. At the heart of this portrayal of contemporary wars there is the greatest demonstration of the failure of the State in the form of mass atrocity crimes – the abyss represented by the always open possibility in failing to arrest genocide that motivated the assertion of R2P by the UN in the first place. Both in the form of human rights violation, as violence against civilians, and in the form of crime, as organized violence for private ends, mass atrocities are an essential component of a mixture (including also war as organized violence for political purposes) that constitutes the nature of the “new wars” (see Kaldor, 2013). These are the result of the possibility embedded in present day wars to turn into total wars – an unrestrained brutality associated with the blurring distinction between people, armies and governments (see Duffield, 2002). Therefore, they can always potentially become the extensions of a “degenerate war”. This possibility is not a necessary outcome, but it is always lurking between the very structural trend of modern warfare to go beyond its legitimate limits (as proven by the events of our recent past starting from the massacre that occurred behind the trenches during the Great War, the abuses of the Japanese in Nanjing, the Nazi atrocities in Soviet occupied territories, the Allied bombing in Dresden, the dropping of the atomic bombs in Hiroshima and Nagasaki, up to the countless wars of insurgency and counter-insurgency of the last century) by extending deliberately and systematically a war against an organized armed enemy to unarmed civilians, and genocide

itself as the complete destruction of a group of civilians carried by organized armed forces (see Shaw, 2003). Due to the approximation for which civilians are targeted as enemies to be destroyed, encouraging in this way the very logic of degenerated wars in its tension between discriminatory victimization and indiscriminate results, genocide becomes a “peculiar form of warfare” (*ibidem*). In this perspective, it is not surprising that the perpetration of mass atrocity crimes against unarmed civilians becomes a viable strategy to achieve victory. For this very reason that the essential idea behind responsibility to protect as a global strategy for the prevention of international crimes and as a counter-genocidal tactic becomes decisive (see Hubert-Blätter, 2012; Scheffer, 2008).

Iraq and Syria: wars at risk of R2P

With the expression “population at risk” the Global Centre for Responsibility to Protect defines the object of application of the R2P’s strategy of human protection, with the intent to target “situations where populations are experiencing, or are at risk of, genocide, war crimes, crimes against humanity or ethnic cleansing”. The monitoring activities of the Global Centre for the Responsibility to Protect reveals that currently the countries where the R2P could be viable are Syria, Sudan, South Sudan and Iraq, countries where mass atrocities are currently underway and therefore in need for urgent measures. Focusing on the cases of the Iraq and Syria, it will be more easily shown the inability of the governments of these countries to fully exercise their own sovereignty due to the violence perpetrated against its own citizens.

The wars in Syria and Iraq are non-international armed conflicts, a kind of internationalized intra-state wars characterized by the fact of being internal wars between state and non-state actors, thus implying that the civilians become the main targets of the conflicting parties, in a space with no determinate borders and where there is no clear distinction between regular and irregular forces, combatants and civilians, aid workers and locals. Since the beginning of 2014 in Iraq many private militias and security forces of the Iraqi government, supported by the forces of national mobilization of al-Hashd al-Shaabi (a coalition of more than 40 Shiite militias), Peshmerga Kurds and the *Inherent Resolve Operation* (a task force led by the US), were deployed against ISIS which is in turn supported by loyalists of the Baath Party and some Sunni Salafi rebel movements. In the Syrian civil war the government armed forces are facing the Syrian Revolutionary Command Council (an alliance composed of 72 factions) which is supported

by the Salafi-jihadist Jabhat Al Nusra Front, ISIS and the Supreme Kurdish Committee whose support is decisive for the *Operation Inherent Resolve*. These conflicts are clear examples of a “degenerate war”: the war strategy on both sides is explicitly criminal. In Iraq the counter-terrorist operations undertaken by regular and irregular government forces, in particular by the volunteers of the Popular Mobilization Forces, to contrast the advance of ISIS fighters – responsible for the attempted genocide of the Yazidi and crimes against humanity against Christians, Shabaks, Turkmen, Faili Kurds, Kaka’es, etc. (A/HRC/28/18; A/HRC/S-22/NGO/15) – resulted in serious violations of international humanitarian law and human rights abuses such as summary executions, torture, abductions, forced evacuation and also attacks against Sunni civilians accused of being ISIS supporters. This manifestly shows “the failure by the government to protect the people under its jurisdiction” and that “Iraqis have been deprived of their fundamental right to security” (A/HRC/28/18, 14). The Syrian government, with the support of paramilitary troops (the so called *shabbiha*), Hezbollah, the Shiite Iraqi militias and national defense forces, has launched widespread and systematic attacks against civilians, pursuing a strategy of self-survival portrayed by its own victims as “draining the sea to kill the fish” [*tansheef al bakhar*]. Some of the tactics employed consisted in enclosing whole areas by setting up checkpoints in all access points, the imposition of a state of siege, cutting-off basic necessities such as food, medicines, water and electricity, the bombing of besieged areas, the arrest and disappearance of people who attempted to leave those areas (A/HRC/28/69). Although it may be inappropriate to use the term “genocide” (even though the US-based organization Genocide Watch issued a warning in February 2012) since there is no clear intent from the Assad regime to eliminate the Syrian Sunni population *completely*, nevertheless operations of extreme sectarian violence conducted in some areas (especially in Latakia and Homs) with the intent to remove by force Sunni males –from 15 to 60 years – and consolidate Alawite presence, does indeed reveal the intention to eliminate at least part of the population (Hof-Simon, 2013, p. 34). Non-state armed groups have been responsible for war crimes and crimes against humanity. For example, the Free Syrian Army took civilians living in areas loyal to the regime as hostages. Or the Jabhat Al-Nusra Front, an Al-Qaeda-affiliated jihadist group, launched suicide attacks and car bombs against villages inhabited by small groups of civilians perceived as supporters of the government. And, after the proclamation of the caliphate in June 2014, ISIS pursued a strategy of strong social control through a coercive and punitive administration, that on one hand used forced evacuations and killings of ethnic and religious minorities to discourage any form of resistance, and

on the other used financial incentives and basic services to pacify the civilians (A/HRC/28/69; see Lewis, 2014). The Syrian State is held responsible for this humanitarian disaster that counts up to 230,000 dead, 3.9 million refugees, 6.5 million internally displaced persons, 10.8 million civilians in need of assistance, 4.6 million residents in areas cut off from humanitarian assistance. In fact not only it had manifestly failed to protect its own citizens from mass atrocities, but it also participated directly and actively in the perpetration of these atrocities, and therefore the opposition forces and the UN Security Council have to be considered also partly responsible (A/HRC/28/69). Consequently, if these mass atrocities are ascribable to an intentional war strategy pursued by both contending parties, necessary for them to survive and for the war to endure, what strategy can be employed to oppose the escalation of organized violence?

Minimum R2P: militarism risk-transfer

From what we have seen R2P is essentially an instrument for the international prevention of atrocities by non-coercive and coercive with a three-dimensional character: preventive, reactive and reconstructive. Its application case-by-case depends on a question of proportionality, according to the connection between internal/individual responsibility and external/collective responsibility: the more the former counts, the less the latter will become invasive. The triggering of collective responsibility has not to be considered as always directed towards those who hold state power, but also towards civilians as well according to their mortality rate. Indeed, as the violence rises and becomes more brutal, there will be less space for preventive counter-measures. With a higher intensity of physical, social and psychological destruction, the operations of reconstruction will become more and more decisive. If the atrocities did not come overnight but proliferated within the existing dynamics of deep institutional instability and collective aggression, then prevention must operate within this space where these dire consequences are already foreseen.

When populations are at high risk as demonstrated above in the cases of Syria and Iraq, the possibilities for adequate preventive measures always become narrow. Prevention, as the main duty of each State and indirectly of the international community, consists in the constant effort to build society's opposition against atrocities, but, in spite of its assigned priority within the R2P doctrine, it always risks to have its space of maneuver reduced to a point that it necessarily has to turn into a reactive form of direct counter-measure. As a matter of fact, the reaction against forms of extreme

and widespread violence and the physical protection of human life from systematic abuse has nothing to do with “addressing both the root causes and direct causes of the internal conflicts and other man-made crises putting population at risk” (ICISS Report, 2001, p. XI) nor with the pursuit of a “positive peace” – a condition defined by the absence of structural violence – but results in the the achievement of a “negative peace” – defined instead by the lack of direct violence (see Galtung-Fischer, 2013). In countries on the brink of genocide, preventive strategies such as *early warning systems* based on the analysis of specific risk factors of different forms of mass atrocities (Framework of Analysis for Atrocity Crimes, 2014), *early prevention* focused on leadership, institutions and civil society aimed at reducing both the capacity and motivation to mass violence while increasing social and institutional safeguards and *preventive diplomacy* to halt and reverse conflict escalation (USHMM, 2008) too often are neglected and replaced by military options. This extreme narrowing of the preventive dimension in favor of more reactive options is evident in both Syria and Iraq. Indeed, the failure of two peace negotiations, the vetoes of Russia and China against some of the measures to deter the perpetration of mass atrocities, the failure to implement the intercessions approved by the UN Security Council in Syria and the extreme brutality of ISIS against ethnic and religious minorities in Iraq, have all had a major contribution in giving way to military operations. With *Operation Inherent Resolve*, commenced for the first time in Iraq on August 8, 2014 with the primary purpose to “help save Iraqi civilians” – according to US president Obama – the protection of civilians from atrocities becomes embedded in a counter-terrorism strategy flattened merely on a kind of “risk-transfer militarism” (Shaw, 2002). Through an estimation of the *distribution of death*, the international subject 4 is assigned to rescue the populations at risk, preferring in this way small massacres of civilians – according to the latest data roughly 578/732 victims in Iraq and 291-354 victims in Syria (Airwars, 2015) – to the escalated violence of a degenerate war, pushing on the allies the risk of military casualties on the battlefield (ex. Iraqi government, Kurdish Peshmerga). Embodying the face of the new Western conception of war, the application of R2P leaves people to die on a small scale in order to not allow others to kill on a large scale. In this way the invasiveness is at its peak by affecting directly the lives of civilians, and therefore this new indirect sovereignty truly becomes the denial of the responsibility to protect. The face of what could possibly be a new global standard designed to ensure international peace is thus revealed: war is accepted but only with a low cost in terms of human lives. The affinities with the new American way to wage genocide – mass atrocity response operation (see Sewall-Raymond-Chin, 2010) – are anything but far.

4 An international US-led operation that involves more than 30 countries, among the most active in the bombings in Iraq UK, Netherlands, France, Australia, Denmark, Canada, Belgium, Jordan, Turkey and Morocco, beside these countries in Syria, Saudi Arabia, Qatar, Bahrain, United Arab Emirates give military support.

Conclusion

War and peace are the opposite sides of the same coin. Although paradoxically, war is nothing but an instrument for peace keeping, since in reality its only scope is to achieve peace (see Bonanate, 1998). As a matter of fact, it is possible to say that there is an existing link between a certain method of warfare and its corresponding way to achieve peace (see Dillon-Reid, 2001). The liberal perspective on war and peace are incarnated in a new widely shared international global standard that is the R2P, which is nothing more than an instrument of global governance. Visions and strategies for security, war and peace implied in this norm are framed within the prevailing representation of contemporary armed conflicts and the moral imperative to contrast genocidal violence. Revocable sovereignty and protection of the population at risk are the means by which the global governance conveyed by the widespread approval of the R2P regulates international power relationships. Although, the liberal project to maintain international peace and security through the widening of the international human rights system has in itself structural flaws. On the one hand, the very changing nature of contemporary conflicts, which are highly unpredictable and problematic, defies any attempt of solution. Therefore, a transformative and dynamic approach to conflict becomes necessary. On the other hand, the guilt for the lack of action in the past still haunts the UN Security Council in its powerlessness to impede modern day massacres. In this sense, exceptions to the right of veto by the permanent members need to be implemented. In fact it becomes clear that war is an instrument for peace precisely where the main obstacles to the liberal project for peace are more pronounced. In the moment when the main subject of indirect sovereignty is highly ineffective and the conflict becomes extremely intractable, as shown by the Syrian case, in order to not stand by again and to avoid the worst, the liberal method of warfare takes place as a bio-political calculation. In pursuing a narrow concept of peace, which merely coincides in stopping mass atrocities, the R2P overlaps with a politics of distribution of death. The manifested contradiction between means and ends – kill less to protect most of the population as possible – challenges the moral imperative underlying the R2P.

Bibliografia

- Airwars (2015). *Cause for Concern: Civilians Killed in Coalition Strikes*, August.
- Bauman, Z. (2015). *Il secolo degli spettatori. Il dilemma globale della sofferenza umana*. Milano: EDB.
- Bellamy, A.J. (2010). The Responsibility to Protect – Five Years On. *Ethics & International Affairs*, 24(2), 143-169.
- Berdal M. (2003). How “New” are “New Wars”? Global Economic Change and the Study of Civil War. *Global Governance*, 9, 477-502.
- Bonanate, L. (2005). *La guerra*. Roma – Bari: Laterza.
- Charter of the United Nations and Statute of the International Court of Justice*, San Francisco, 1945.
- Clausewitz, von K. (2000). *Della guerra*. Milano: Mondadori.
- Dillon, M. – Reid, J. (2001). Global Liberal Governance: Biopolitics, Security and War. *Millennium: Journal of International Studies*, 30(1), 41-66.
- Duffield, M. (2002). Social Reconstruction and the Radicalization of Development: Aid as a Relation of Global Liberal Governance. *Development and Change*, 33(5), 1049-1071.
- Duyvesteyn, I. – Angstrom, J. (2005). *Rethinking the Nature of War*. London & New York: Frank Cass.
- Evans, P. B. – Reuschemeyer, D. – Skocpol, T. (1985). *Bringing the State Back In*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Evans, G. (2013). *The Responsibility to Protect: ending mass atrocity crimes once and for all*. Washington: The Brookings Institution.
- Galtung J. – Fischer, D., (2013). *Johan Galtung. Pioneer of Peace Research*. Heidelberg: Springer, Heidelberg.
- Hof, F.C. – Simon, A. (2013). *Sectarian Violence in Syria’s Civil War: Causes, Consequences, and Recommendations for Mitigation*. The Center for the Prevention of Genocide, United States Holocaust Memorial Museum.
- Hubert, D. – Blätter, A. (2012). The Responsibility to Protect as International Crime Prevention. *Global Responsibility to Protect*, 4, 33-36.
- Inkster, N. (eds.). *IISS Armed Conflict Survey 2015*, London, 20 May 2015.
- International Commission on Intervention and State Sovereignty, *The Responsibility to Protect*, International Development Research Centre, Ottawa, December 2001.
- Kaldor, M. (2013). In defence of new wars. In: *Stability: International Journal of Security and Development*, 2(1), 1-16.
- Kalyvas N. (2001). “New” and “Old” Wars: A Valid Distinction?. *World Politics*, 54(1), October, 99-118.

- Lewis, J.D. (2014). The Islamic State: A counter-strategy for a counter-state. *Middle East Security Report*, 21, July.
- Münkler, H. (2012). The Brutal Logic of Terror: The Privatization of War in Modernity. *Constellations*, 9(1), 66-73.
- Newman, E. (2004). The 'New Wars' Debate: A Historical Perspective is Needed. *Security Dialogue*, 35(2).
- Scheffer, D (2008). Genocide and Atrocity Crimes. *Genocide Studies and Prevention: An International Journal*, 1(3).
- Id. (2008). Atrocity Crimes Framing The Responsibility to Protect. *Case Western Reserve Journal of International Law*, vol. 40, 111-135.
- Schmitt, C. (1972). *Le categorie del politico: saggi di teoria politica*. Bologna: il Mulino.
- Sewall, S. - Raymond, D. - Chin S. (2010). *Mass Atrocity Response Operations: A Military Planning Handbook*, Cambridge: Harvard College.
- Shaw, M. (2002). Risk-Transfer Militarism, Small Massacres and the Historical Legitimacy of War. *International Relations*, 16 (3), 343-359.
- Shaw, M. (2003). *War and Genocide: Organised Killing in Modern Society*. Cambridge: Polity Press.
- Themner, L. - Wallensteen, P. (2014). Armed Conflict, 1946-2013. *Journal of Peace Research*, 51(4), 541-554.
- UN General Assembly Resolution (1970). *Declaration on Principles of International Law concerning Friendly Relations and Co-operation among States in accordance with the Charter of the United Nations*, New York, 24 October. (A/RES/25/2625).
- United Nations Development Program (1994). *Human Development Report 1994*, New York & Oxford: Oxford University Press.
- UN General Assembly (1999). *Secretary-General Annual Report to General Assembly*, New York, 20 September. (SG/SM/7136).
- UN General Assembly (1999). *The Fall of Srebrenica. Report of the Secretary-General pursuant to General Assembly resolution 53/35*, New York, 15 November. (A/54/549).
- UN General Assembly (1999). *Report of the Independent Inquiry into United Nations actions during the 1994 Rwanda genocide*, New York, 15 December. (S/1999/1257).
- UN General Assembly (2005). *2005 World Summit Outcome*, New York, 15 September. (A/60/L.1).
- UN General Assembly (2009). *Implementing the Responsibility to Protect. Report of the Secretary-General*, 12 January. (A/63/677).
- UN General Assembly Security Council (2012). *Responsibility to Protect: timely and decisive response. Report of the Secretary-General*, 25 July. (A/67/874 S/2012/578).

- UN Office of the Special Adviser on the Prevention of Genocide (2014). *Framework of Analysis for Atrocity Crimes. A tool for prevention*, United Nations, New York.
- UN General Assembly (2014). Human Rights Council, *Written Statement submitted by Amnesty International, a non-governmental organization in special consultative status*, New York, 1 September. (A/HRC/S-22/NGO/15).
- UN General Assembly, Human Rights Council (2015). *Report of the Independent International Commission of Inquiry on Syrian Arab Republic*, New York, 5 February. (A/HRC/28/69).
- UN General Assembly, Human Rights Council (2015). *Report of the Office of the United NATIONS High Commissioner for Human Rights on the human rights situation in Iraq in light of abuses committed by the so-called Islamic State in Iraq and the Levant and associated groups*, New York, 13 March. (A/HRC/28/18).
- United Nation High Commissioner of Refugees (2015). *World at War, UNHCR Global Trends. Forced Displacement in 2014*, Geneva, 18 June.

“La guerra maestra violenta.” *Polemos e stasis* nel pensiero di Tucidide*

— Dino Piovan

In this paper I intend to provide an in-depth analysis of Thucydides' account of war in the third section of his *Xyngraphé*. Despite most of his early commentators accused him of a certain obscurity, the notions of *polemos* and *stasis* he introduces in this text deserve to be discussed and give a number of insights into the problem of war in Western culture. My core argument is that there is a clear analogy between Thucydides' concept of *stasis* and Weil's reflexions on totalitarianism. In this perspective, a long period of *stasis* leads to the rise of a party, whose goal is to take power through violence and propaganda as a manipulation of language.

**Una prima versione di questo testo è stata letta al teatro Santa Margherita a Venezia lo scorso 20 maggio 2015, nell'ambito del ciclo Classiccontro 2015: Teatri di guerra, organizzato dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari.*

Thucydides | *stasis* | *polemos* | violence | totalitarianism

Polemos biaios didaskalos: «la guerra è una maestra violenta», «la guerra è una maestra di violenza». Così Tucidide, con uno stile ellittico del verbo che rafforza la perentorietà dell'enunciato, al capitolo 82 del terzo libro della sua *Xyngraphé*, 'storia'. Questo capitolo e il successivo, 83, rivestono un'importanza tutta particolare nell'opera dello storico antico. Come raramente avviene, Tucidide interrompe il racconto dei fatti, così nudo e sobrio, per tracciare un quadro grandioso e terribile degli effetti della *stasis*, la 'guerra civile', in tanta parte delle città greche, dopo aver descritto le stragi provocate nell'isola di Corcira dallo scontro violento tra democratici e oligarchici, innescato, o perlomeno favorito, dalla crescente tendenza alla bipolarizzazione, che conobbe una decisiva intensificazione negli anni della guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta (431-404 a.C.). Il resoconto dettagliato di quei massacri assurge a caso esemplare di uno sconvolgimento più generale che percorre la Grecia, anzi oltrepassa la Grecia stessa; inevitabile che diventi oggetto privilegiato di meditazione da parte dello storico, parte essenziale di quel *ktēma eis aiei*, di quel “possesso per sempre”, che Tucidide intende lasciare ai suoi lettori (così a 1.22.4). La scrittura è qui quanto mai compressa, concentrata, talmente densa da mettere in seria difficoltà perfino i *Greek native speakers* dell'antichità, come quel Dionigi di Alicarnasso, critico letterario dell'età augustea, che la trovava addirittura oscura. ¹ Sarà forse per questo motivo che queste pagine sono poco o per niente presenti nei nostri testi di scuola; al massimo se ne ritrovano dei lacerti in qualche passo di versione che, avulso dal contesto, rimane per lo studente medio indecifrabile. Ed è un peccato, se si pensa a quanto intensamente la riflessione tucididea abbia suggestionato tanti autori antichi anche distanti da Tucidide, come Platone, e anche non greci, come Sallustio. Certo, il passo richiede una lettura, anzi una rilettura tarda e lenta, ma ne vale la pena. Cercheremo allora di ripercorrere qualche passaggio tra i più significativi di questa celebre sezione, nel tentativo di illuminare il rapporto tra *polemos* e *stasis* nel pensiero tucidideo. ²

1. Così crudele progredì la *stasis*, e parve anche più terribile, per il fatto che era la prima volta in quei tempi; in seguito anche la Grecia tutta, per così dire, fu sconvolta, giacché ovunque c'erano discordie tra i capi del popolo e gli oligarchi allo scopo di far intervenire chi gli Ateniesi chi gli Spartani. E mentre in tempo di pace non avrebbero avuto pretesto né sarebbero stati pronti a chiamare gli stranieri, in tempo di guerra e di alleanze per ciascuno allo scopo di danneggiare i nemici e di guadagnare forza per se stessi, per chi voleva la sovversione facilmente ci si procurava aiuto. ² E molti fatti gravi accaddero per la *stasis* nelle città, che accadono e sempre accadranno, finché la natura umana sarà sempre la medesima, più gravi o più attenuati e con variazioni nella forma, a seconda

¹ Si veda Dionigi di Alicarnasso, *Su Tucidide*, 28; cfr. in merito l'attenta analisi di Macleod, 1979, pp. 60-64, che argomenta la sostanziale incomprensione del passo tucidideo da parte del retore.

² La traduzione che segue è mia, ma tiene presente varie altre, in particolare quella, in francese, di Weil-de Romilly, 1967, e quelle italiane di Cagnetta (compresa in Canfora, 1986), e di Moggi, 1984; è inoltre utilissima quella che fornisce Gomme, 1956, pp. 383-385, nel suo tuttora indispensabile commento a Tucidide; per aggiornamenti cfr. Hornblower, 1991. La bibliografia sul

dei mutamenti delle circostanze. Infatti in tempo di pace e di prosperità le città e i singoli individui sono migliori poiché non cadono in necessità non volute; la guerra invece portando via il benessere quotidiano è una maestra violenta e livella i sentimenti dei più alla situazione contingente. (3.82.1-2)

Qui ogni parola è attentamente pensata e scelta. Prendiamo l'inizio: Οὐτως ὠμῆ <ή> στάσις προυχώρησε, «così crudele progredi la *stasis*»: l'aggettivo ὠμῆ, 'crudele', lett. 'crudo', è poco usato in Tucidide, che rinvia all'opposizione crudo/cotto iscritta nel codice alimentare dei Greci e dotata di un profondo valore simbolico fin dall'episodio del Ciclope nell'*Odissea* (barbarie *versus* grecità); come a dire che la *stasis* segna una tappa decisiva verso la barbarie. Προυχώρησε, 'progredi', deriva da un verbo che significa 'andare avanti, avanzare', e compare anche all'inizio dell'opera (1.16) nella sezione soprannominata *Archaiologia*, la 'storia antica' della Grecia, a connotare il progresso materiale dell'Ellade delle origini. Quanto a *stasis*, è un termine dall'ampio spettro semantico che non trova un equivalente esatto né in italiano né in altre lingue, tant'è che spesso viene tradotto in modo ambiguo o inadeguato, con 'sedizione' o 'sommossa' o perfino 'rivoluzione'. ³ Può sembrare paradossale, ma il termine *stasis* deriva da un verbo che non è di moto ma di stato, *hístemi*, 'collocarsi, porsi, stare dritti'; è la presa di posizione che spacca la cittadinanza in due parti, è il prendere partito l'uno contro l'altro, fino ad arrivare al conflitto violento, allo scontro armato, anche alla guerra civile. ⁴

πάν ὡς εἰπεῖν τὸ Ἑλληνικὸν ἐκινήθη, «La Grecia tutta per così dire fu sconvolta»: qui il verbo usato, *ekinethe*, viene da *kineo*, 'muovere', che inevitabilmente richiama *kinesis*, un termine chiave del proemio tucidideo (si veda 1.1.2). E forse solo ora si è in grado di capire davvero quello che Tucidide dice all'inizio della sua *Storia*: la *kinesis*, lo 'sconvolgimento' a cui è consacrata la sua opera, non riguarda solo la dimensione militare delle città-stato in guerra, costituita da battaglie e da morti, neppure solo la dimensione fisica, ma è un fenomeno che pervade la società nel suo complesso e il singolo uomo nel suo intimo; è uno sconvolgimento civile, morale, psicologico e perfino linguistico, come vedremo a breve.

Le ripetizioni nel passo sopra tradotto mirano a riprodurre il continuo ritorno di termini chiave presenti nel testo originale greco, come il sintagma «in pace». In pace, si dice, i capi delle fazioni in lotta non si azzardavano a chiamare in aiuto le potenze straniere, Atene o Sparta, perché non ne avevano motivo né erano pronti. Qui Tucidide si riferisce a quel che avviene dentro le città-stato della Grecia; non che in tempo di pace non esistessero conflitti o che regnasse una perfetta armonia all'interno delle *poleis*; è solo la guerra, però, che crea le condizioni perché le divisioni interne degenerino,

passo tucidideo in questione è vastissima e non è questo il luogo per una rassegna esaustiva; mi limito a citare i saggi più rilevanti di cui mi sono effettivamente servito: oltre ai citati commenti di Gomme e Hornblower, si veda Edmunds, 1975; Macleod, 1979; Connor, 1984, pp. 95-105; Loraux, 1986; Price, 2001, pp. 6-78.

³ Cfr. Bertelli, 1989, pp. 53-55, che opportunamente invita a distinguere la *stasis* antica dalla rivoluzione moderna.

⁴ Per una analisi approfondita della semantica di *stasis* cfr. Radici Colace-Sergi, 2000; per una fenomenologia della *stasis* in Grecia antica, su cui pure esiste una vastissima bibliografia, mi limito ad alcuni rimandi essenziali: Lintott, 1982; Bertelli, 1989; Bertelli, 1996. Per una riflessione tra antropologia e storia del pensiero politico moderno, cfr. Manicas, 1982, e Berent, 1998. Impossibile, infine, non citare Loraux, 2006, che raccoglie i suoi tanti contributi sparsi sul tema, in cui si incrociano analisi filologiche, letterarie, storiche e filosofiche.

le tensioni travalichino i limiti consueti, la violenza deflagri.

Tuttavia lo sguardo di Tucidide si allarga oltre lo spazio delimitato da *to hellenikon*, oltre cioè il mondo abitato da genti greche, per abbracciare la condizione umana nel suo complesso: ἕως ἄν ἡ αὐτὴ φύσις ἀνθρώπων ᾖ, «finché la natura umana resti la medesima» (una frase su cui torneremo oltre). In tempo di pace e di prosperità sia le *poleis*, sia i singoli individui sono migliori, anzi il testo esattamente dice: hanno *gnomai* migliori. Il termine *gnome* può essere reso variamente in italiano: con un concetto astratto come 'facoltà di giudizio', 'intelletto', o anche in senso meno astratto con 'disposizione d'animo', 'giudizio', persino 'proposta', non però – questo è l'importante – qualsiasi giudizio o qualunque tipo di proposta: *gnome* è ciò che è stato esaminato in modo ponderato, è il frutto di un ragionamento, l'esito di una procedura razionale. In pace a prevalere sono le intenzioni che scaturiscono da un processo razionale, perché, secondo Tucidide, gli uomini non cadono in *anankas akousias*, 'necessità involontarie'; *ananke* è ciò che non può essere governato dalla volontà umana, è l'ineludibile, l'inevitabile; *ananke* e termini derivati ricorrono nel I libro (si veda per esempio 1.23.6) quando lo storico sostiene che la guerra del Peloponneso non è tanto frutto dei singoli motivi di conflitto che dividevano Atene da Sparta e dai suoi alleati, quanto l'esito inevitabile di una dinamica di competizione sempre più serrata tra le due maggiori potenze per la leadership del mondo greco.

La guerra elimina la *euporia*, il 'benessere' della vita quotidiana, e omologa le *orgai* dei più alla situazione del momento. *Orgai* sono i sentimenti, le passioni, gli impulsi non controllati, in antitesi alle *gnomai* del tempo di pace. È così che *polemos* diventa *biaios didaskalos*, ossia 'maestro violento' ma anche 'maestro di violenza', non l'una cosa soltanto (come viene talora inteso), ma entrambe le cose allo stesso tempo: è un maestro brutale che insegna a usare la violenza. Tucidide però non afferma che la guerra svela quale sia la vera natura dell'uomo, come a volte si interpreta. ⁵ È vero che poco prima si era detto che le atrocità prodotte dalla *stasis* «accadono e sempre accadranno, finché la natura umana sarà sempre la medesima», tuttavia ciò non significa che la natura umana sia un'entità rigida, fissa, immutabile. La natura umana tende sì a reagire a certe situazioni in modo simile, ma con manifestazioni diverse a seconda delle *metabolai ton xyntychon*, i 'mutamenti delle circostanze'. Quindi si potrebbe dire che la guerra è una maestra che non svela l'essenza della natura umana, piuttosto la forza in una certa direzione, in uno stato di necessità contrario alla volontà razionale dell'uomo. Ora, se la *stasis* è oggetto di ripetute esecrazioni nella letteratura greca precedente e contemporanea a Tucidide, ⁶ essa è spesso presentata in antitesi al *polemos*, cioè la guerra contro il nemico

⁵ Così per esempio Wassermann, 1954, e MacLeod, 1979.

⁶ Cfr. i passi citati da Loraux, 1986, pp. 97-98.

esterno alla *polis*, che anzi dona la gloria dell'immortalità a chi muore in battaglia. Ciò accade anche all'interno dell'opera tucididea, nel celebre epitafio per i caduti ateniesi del primo anno di guerra che Pericle pronuncia nel II libro (2.35-46). Se nel ritrarre gli effetti della *stasis* lo storico sembra debitore della tradizione letteraria e culturale,⁷ il legame che individua tra *stasis* e *polemos* è però una peculiarità tutta tucididea. Una considerazione più generale sul nostro autore è a questo punto opportuna.

L'età moderna ha spesso celebrato Tucidide come lo storico per eccellenza, oggettivo in sommo grado, capace di svelare la vera natura del rapporto tra gli stati basato sulla forza e non sul diritto. Basti pensare al dialogo tra gli Ateniesi e i Meli nel quinto libro (5.85-115), in cui gli argomenti che i Meli adducono, sulla base della giustizia, del rispetto della tradizione, della protezione degli dei, vengono impietosamente smontati dall'inesorabile logica del potere propria dell'imperialismo ateniese. Tucidide è stato e spesso è tuttora considerato il primo maestro del realismo politico; così già per Thomas Hobbes e poi per tutta la scuola storica tedesca, da Leopold von Ranke a Eduard Meyer. Anche nell'ambito degli studi sulle relazioni internazionali, Tucidide è considerato alla stregua di un padre fondatore, primo artefice del paradigma realista, talvolta perfino chiamato “tucidideo-hobbesiano”. Inoltre Tucidide è visto anche come ideale precursore di Machiavelli per il suo saper anteporre la realtà effettuale delle cose all'immaginazione, per il suo essere avverso a ogni insana utopia.⁸ Un pensatore amorale, se non proprio immorale, lontano comunque dalla morale tradizionale: è così che lo ricorda Nietzsche nel *Crepuscolo degli idoli*:

Tucidide come la grande somma, l'ultima rivelazione di quella robusta, rigorosa, dura oggettività che era nell'istinto dell'antico Elleno. Il *coraggio* di fronte alla realtà differenzia nature come quelle di Tucidide e di Platone: di fronte alla realtà Platone è un vile, – *perciò* si rifugia nell'ideale; Tucidide ha il dominio di sé – *perciò* mantiene anche il dominio sulle cose... (Nietzsche, 1989, p. 194).

Ma questa rilettura ci aiuta a capire che forse le cose non stanno proprio così, non del tutto perlomeno. In questo, che è uno dei pochi passi in cui lo storico parla in prima persona senza il filtro insondabile della narrazione impersonale, quasi ogni riga manifesta una una moralità offesa, ferita, scandalizzata dalle perversioni di cui è testimone impotente.⁹ Una delle più potenti è la perversione del linguaggio. Rileggiamo il paragrafo 4 del capitolo 82:

E scambiarono il valore abitualmente assegnato alle parole in relazione alle azioni a seconda della loro valutazione. L'audacia irragionevole fu considerata

⁷ Così Edmunds, 1975, che però tende troppo a riportare Tucidide alla tradizione letteraria, specie Esiodo, mentre Loraux, 1986, analizza con molta acutezza il complesso rapporto con la tradizione sulla *stasis*, fatto di debiti ma anche di scarti importanti.

⁸ Lo studio della ricezione di Tucidide nell'età moderna si è molto intensificata in questi ultimi anni; per un panorama complessivo si veda Lee-Morley, 2015; in particolare su Tucidide ed Hobbes cfr. Iori, 2012; su Tucidide e il realismo moderno cfr. Johnson, 2015; su Tucidide e gli storici tedeschi dell'Ottocento cfr. Piovan, 1995, e Meister, 2015; su Tucidide negli studi di relazioni internazionali Keene, 2015; su Tucidide e Nietzsche cfr. Zumbrennen, 2015, pp. 301-308 (che presenta un'interpretazione, piuttosto originale, di Nietzsche lettore «costruttivista» di Tucidide).

coraggio a favore del proprio partito, l'indugio prudente viltà sotto una bella apparenza, la moderazione maschera della mancanza di virilità, l'intelligenza rivolta al tutto inettitudine a tutto; la determinazione impulsiva fu ritenuta una condizione di virilità, la prudenza nel deliberare uno specioso pretesto per rifiutare.

Tucidide non dice, come molti traduttori intendono, che cambiò il significato delle parole; questo è d'altronde un fenomeno normale nella storia delle parole in ogni lingua. Tucidide dice che le parole continuavano ad avere il connotato positivo o negativo a loro consueto, e che a cambiare era ciò che esse descrivevano. ¹⁰ Gli esempi che seguono non lasciano dubbi, a cominciare dal primo: *tolma alogistos*, 'l'audacia irragionevole', fu considerata *andreia filetairos*, 'coraggio a favore della propria eteria'. *tolma alogistos*: è l'osare senza che il *logos* abbia soppesato tutti gli elementi in gioco, l'audacia priva di una consapevolezza della complessità; è questo atteggiamento che viene lodato in tempo di *stasis*, che passa come *andreia filetairos*, 'coraggio a favore della propria eteria', ossia della propria parte, della propria fazione (con linguaggio modernizzante si potrebbe dire: del proprio partito). ¹¹ Al contrario, il fare pieno uso del *logos*, quella saggezza che rifiuta l'azione precipitosa a favore di decisioni ponderate, viene tacciata di mancanza di coraggio che si ammanta di scuse e bei pretesti; l'intelligenza che cerca di comprendere la complessità del tutto è qualificata come ignavia, inettitudine, incapacità di agire. E, poco oltre (§ 8), Tucidide spiega: «causa di tutto questo era l'*arché* ('il potere'), a cui si mirava per *pleonexia* ('brama di potere', 'volontà di avere di più'), e *filotimia* ('ambizione'); da loro nasceva l'ardore, quando scendevano in competizione».

Insomma, la *stasis* consiste nel trionfo di un attivismo frenetico sotto l'impulso di una brama di avere di più, ossia di una *Wille zur Macht*, una 'volontà di potenza', slegata dai valori tradizionali e che anzi percepisce quei valori come inutile impaccio. I legami familiari, per esempio, diventano 'più estranei' rispetto a quelli con la propria eteria (§ 6), che meglio e più dispone all'audacia immotivata; il legame tra compagni di eteria si rafforza con la trasgressione di leggi sia umane sia divine. Naturalmente non è il potere il motivo ufficialmente dichiarato della lotta. In pubblico i leader delle fazioni usano «nomi dalla bella apparenza» (§ 8), quali «uguaglianza politica del popolo» e «saggia aristocrazia», a parole si preoccupano di *ta koinà*, 'le cose comuni' (in latino si direbbe la 'res publica'), intese sia come 'il bene comune' sia come 'lo stato', in realtà è il potere il solo premio di una gara in cui quel che importa davvero è prevalere sull'avversario a qualsiasi prezzo, senza lasciarsi frenare da considerazioni di giustizia e utilità per la *polis*. E *ta mesa ton politon*, 'quelli tra i cittadini che stavano in

⁹ Per Edmunds (1975), Tucidide sarebbe imbevuto di un tradizionalismo etico risalente a Esiodo. Forse, però, la moralità risentita che pervade questo e altri passi tucididei ha più a che vedere con lo scacco politico, militare, civile e intellettuale della generazione che aveva vissuto il susseguirsi di catastrofi della guerra del Peloponneso, dalla peste alla disfatta di Sicilia fino alla capitolazione finale.

¹⁰ Nell'interpretazione di questa frase seguo Wilson (1982), approvato, tra gli altri, anche da Nussbaum, 2004, p. 752, n. 24.

¹¹ Come ho argomentato altrove, non è possibile parlare di 'partiti' nel senso moderno in Atene classica: cfr. Piovan, 2015.

mezzo', cioè coloro che non volevano schierarsi in maniera incondizionata per una delle due parti, coloro che rifiutavano l'estremismo, *diephtheiron-to*, 'venivano massacrati'.

Se la lettura odierna dei classici, lungi dall'essere un mero omaggio rituale che spesso prelude a una mortifera archiviazione intellettuale, può costituire un'occasione di stimolo per il pensiero, è difficile resistere alla tentazione di accostare le acute, e dure, riflessioni tucididee ad altre riflessioni, non meno acute e non meno dure, scritte nel mezzo della seconda guerra mondiale. A Simone Weil, dobbiamo tra l'altro una delle più intense e meno accademiche riletture moderne dell'*Iliade* (*L'Iliade poema della forza*). In uno scritto tanto breve quanto incalzante dedicato all'ideologia dei partiti politici, così Weil ne descrive le caratteristiche fondamentali:

un partito politico è una macchina per fabbricare una passione collettiva; un partito politico è un'organizzazione costituita in modo da esercitare una oppressione collettiva sul pensiero di ciascuno degli esseri umani che ne sono membri; fine primo e ultimo di ogni partito politico è il suo potenziamento senza limite alcuno. (Weil, 2013, p. 23).

«Macchina per fabbricare una passione collettiva»: il sintagma 'passione collettiva' non suona forse come una traduzione delle *orgai* che annichiscono le *gnomai*? «Oppressione collettiva sul pensiero di ciascuno dei suoi membri»: e qui il pensiero va all'impulso al conformismo che le *orgai* inevitabilmente trascinano con sé quando sono collettive, ma anche all'intimidazione verso chi non si allinea alla *tolma alogistos* e che viene bollato come vile, debole, privo di virilità, nonché alla spinta a far prevalere il vincolo di parte su tutti gli altri (famiglia, *polis*, religione). Ancora, consideriamo l'ultimo carattere essenziale del partito politico secondo la Weil: «fine primo e ultimo di ogni partito politico è il suo potenziamento senza limite alcuno», una volontà di potenza che si potrebbe far corrispondere al greco *pleonexia*; e infine la lotta fine a se stessa, in cui *ta koina*, la *res publica*, sono ridotti a premio per i vincitori, senza un limite che sia dettato dal senso di giustizia e di bene comune.

Non vorrei forzare troppo quest'analogia tra la *stasis* descritta da Tucidide e il partito politico nell'età dei totalitarismi o degli estremi, così come l'analizza la Weil. Forse però c'è almeno un'altra possibile analogia tra le due situazioni che merita di essere messa in luce. I partiti totalitari su cui meditava la filosofa francese sono il frutto – anche, ma nel caso dell'Italia direi soprattutto – di una guerra, della Prima guerra mondiale. Senza la guerra il fascismo sarebbe impensabile. ¹² È la guerra che ha creato le condizioni perché sorgesse e si affermasse il movimento fascista, per

¹² Lo diceva già Federico Chabod,

quanto non si possa negare che al suo successo abbiano concorso anche molti altri fattori. La guerra è stata un *biaios didaskalos*: ha insegnato a chi non la conosceva che cos'è la violenza, a insegnato a usarla, a insegnato a essere arditi anche quando non era ragionevole esserlo (pensiamo ai tanti, inutile massacri per spostare di pochi metri o perfino centimetri la linea del fronte); in altre parole, la guerra ha insegnato la *tolma alogistos*. È cosa fin troppo nota che il primo, forte nucleo del movimento fascista era costituito da reduci, ex combattenti che dalla guerra erano tornati ben diversi da come erano partiti. E cos'altro è stato il fascismo se non l'esito di una *stasis* nella società italiana? Si potrebbe perfino sostenere che è stato tutto un interminabile periodo di *stasis*, una *stasis* lunga più di venti anni, in cui una fazione, un partito, ha preso il potere con la violenza, per un verso, e con la propaganda, dall'altro, ricorrendo alla manipolazione spregiudicata del linguaggio. Se dovessimo pensare a un equivalente moderno di *tolma alogistos*, a uno slogan che connota come valore positivo un atteggiamento di audacia cieca, non accompagnata dall'uso dell'intelligenza ma devota in modo incondizionato al proprio partito, non potremmo che trovarlo nel famigerato motto «Credere, ubbidire, combattere».

Potranno sembrare eccessivi, questi confronti, ma senza sporgersi sul presente è impossibile capire il passato, diceva Marc Bloch. La pagina di Tucidide, se ha un senso ripercorrerla oggi, ci induce a riflettere sul fatto che la *stasis*, con le sue perversioni, sia un effetto nient'affatto casuale della guerra, per quanto, in genere, non previsto né desiderato dai suoi artefici. A differenza del paradigma (o presunto tale) tucidideo sull'anarchia internazionale, non si può dire che questa lezione sia stata oggetto di un'adeguata meditazione, da parte della schiera dei teorici e apologeti di *polemos*. Rimane auspicabile che possa diventarlo agli inizi del XXI secolo.

uno dei massimi
esponenti della
storiografia italiana
del XX secolo; si
veda Chabod, 1981.

Bibliografia

- Berent, M. (1998). *Stasis, or the Greek Invention of Politics*. *History of Political Thought*, 19(3), 31-362.
- Bertelli, L. (1989). *Stasis: la rivoluzione dei Greci*. *Teoria politica*, 5(2-3), 53-96.
- Id. (1996). *La stasis dans la démocratie*. In M.-L. Desclos (éd.), *Réflexions contemporaines sur l'antiquité classique*. Grenoble: Université Pierre Mendez-France.
- Canfora, L. (ed.) (1986). *Tucidide, La Guerra del Peloponneso*. T. 1, libri 1-3. Bari: Laterza.
- Chabod, F. (1981). *L'Italia contemporanea, 1918-1948*. (26. ed.). Torino: Einaudi.
- Connor, W.R. (1984). *Thucydides*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Edmunds, L. (1975). *Thucydides' Ethics As Reflected In the Description of Stasis (3.82-83)*. *Harvard Studies in Classical Philology*, 79, 73-92.
- Gomme, A.W. (1956). *A Historical Commentary On Thucydides*. Vol. 2, Book 2-3. Oxford: Clarendon Press.
- Hornblower, S. (1991). *A Commentary On Thucydides*. Vol. 1, Book 1-3. Oxford: Clarendon Press.
- Iori, L. (2015). *Thomas Hobbes traduttore di Tucidide. Gli Eight Bookes of the Peloponnesian Warre e le prime tracce di un pensiero hobbesiano sulla paura*. *Quaderni di storia*, 75, 149-194.
- Johnson, L.M. (2015). *Thucydides the Realist?*. In C. Lee - N. Morley (Eds.) (2015), *A Handbook to the Reception of Thucydides* (pp. 391-405). Chichester: Wiley Blackwell.
- Keene, E. (2015). *The Reception of Thucydides in the History of International Relations*. In: C. Lee – N. Morley (Eds.) (2015), *A Handbook to the Reception of Thucydides* (pp. 355-372). Chichester: Wiley Blackwell.
- Lee, C. & Morley, N. (Eds.) (2015). *A Handbook to the Reception of Thucydides*. Chichester: Wiley Blackwell.
- Lintott, A. (1982). *Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City, 750-330 BC*. London – Camberra: Croom Helm.
- Loroux, N. (1986). *Thucydide et la sédition dans les mots*. *Quaderni di storia*, 23, 95-134.
- Id. (2006). *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*. Vicenza: Neri Pozza Editore.
- Macleod, C.W. (1979). *Thucydides on Faction (3.82-83)*. *Cambridge Classical Journal*, 25, 52-68.
- Manicas, P. (1982). *War, Stasis and Greek Political Thought*. *Comparative Studies in Society and History*, 24(4), 673-688.

- Meister, K. (2015). Thucydides in Nineteenth-Century Germany. In C. Lee – N. Morley (Eds.) (2015), *A Handbook to the Reception of Thucydides* (pp. 197-217). Chichester: Wiley Blackwell.
- Moggi, M. (Ed.) (1984). *Tucidide, La guerra del Peloponneso*. Milano: Rusconi.
- Müri, W. (1969). Politische Metonomasie (zu Thukydides 3, 82, 4-5). *Museum Helveticum*, 26, 65-79.
- Nietzsche, F. (1989). *L'Anticristo. Crepuscolo degli idoli. Ecce Homo. La volontà di potenza*. Roma: Newton Compton Editori.
- Nussbaum, M.C. (2004). *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*. Bologna: il Mulino.
- Piovan, D. (1995). Tucidide in Germania: tra storicismo e filologia. *Patavium*, 5, 35-68.
- Id. (2015). Partiti e democrazia in Atene classica. *Filosofia politica*, 29(1), 39-52.
- Price, J. (2001). *Thucydides and Internal War*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Radici Colace, P. – Sergi, E. (2000). Stasis nel lessico politico greco. *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie IV*, 5(1), 223-236.
- Wassermann, F. (1954). Thucydides and the Disintegration of the Polis. *Transactions of the American Philological Association*, 85, 46-54.
- Weil, R. – de Romilly, J. (Eds.) (1967). *Thucydides, La guerre du Péloponnèse* (livre III). Paris: Les Belles Lettres.
- Weil, S. (2013). Nota sulla soppressione dei partiti politici. In Id. (2013), *Senza partito. Obbligo e diritto per una nuova pratica politica* (pp. 17-41). Premessa di M. Revelli. Postfazione di A. Simoncini. Traduzione e cura di M. Dotti. Milano: Feltrinelli.
- Wilson, J. (1982). 'The Customary Meanings of Words Were Changed- or Were They?' A note on Thucydides, 3.82.4. *Classical Quarterly*, 32(1), 18-20.
- Zumbrunnen, J. (2005). Realism, Constructivism, and Democracy in the History. In C. Lee – N. Morley (Eds.) (2015), *A Handbook to the Reception of Thucydides* (pp. 296-312). Chichester: Wiley Blackwell.

FRONTE 3

**Note per una
critica concettuale
della teoria strategica**

Lorenzo Palombini
103–123

**Note sul rapporto tra politica
e strategia a partire da "teoria
del partigiano" di Carl Schmitt**

Luigi Giroldo
125–140

Note per una critica concettuale della teoria strategica

— Lorenzo Palombini

In this paper we will develop a critical point of view on the traditional concept of war.

We will analyze the fundamental conceptual structure of traditional strategic thought, focusing on the conceptual grounding and specific traits of the rationality it deploys, and then try to deconstruct such rationality by questioning key notions it presupposes, such as the notion of “enemy”, from a psychoanalytic and anthropologic perspective.

We will draw from the work of Gregory Bateson and Franco Fornari in order to construct our critical argument, and then try to underline briefly the many aspects of modern warfare that reveal the obsolescence of the mainstream perspective on war.

Clausewitz

SunTzu

Bateson

Military-Industrial-Entertainment complex

Fornari

theory of war

military strategy

schismogenesis

Psychoanalysis of war

La teoria della guerra

Nel corso dei secoli, l'uomo ha dedicato innumerevoli sforzi teorici e speculativi a definire, normare e descrivere i fenomeni bellici.

In questo breve testo non cercheremo di produrre una nuova teoria della guerra, né di inventare e organizzare quelle che la tradizione ci consegna. ¹ Tenteremo invece di sviluppare una riflessione critica rispetto allo statuto concettuale del pensiero strategico, passandone in rassegna alcune caratteristiche classiche, a partire da autori canonici come Sun Tzu e Clausewitz, per poi mostrare come l'emersione nel pensiero contemporaneo di alcune prospettive alternative, da ritrovarsi in particolare nell'opera di Gregory Bateson e Franco Fornari, renda possibile, e forse necessario, ripensarne i termini fondamentali. Nell'ultima parte del testo prenderemo in considerazione il modo in cui tali risorse teoriche possono aiutarci a interpretare la rapida evoluzione delle pratiche belliche, sempre più capillari e integrate nella realtà urbana contemporanea.

Teorie classiche della guerra

La relazione fra l'attività del pensiero e quella bellica è senz'altro complessa. In relazione alla guerra la teoria può presentarsi come uno sforzo descrittivo rivolto alle leggi che regolano la genesi e lo sviluppo del fenomeno bellico, oppure assumere una funzione normativa. In questo caso essa riguarderà gli strumenti e le procedure adatti a condurre una campagna militare, a prepararla e soprattutto a vincerla. Il pensiero, dunque, è preso fin dall'inizio in una alternativa fondamentale che inerisce il luogo dal quale si pensa: si può pensare la guerra *da dentro* oppure *da fuori*.

Il primo gruppo di teorie delle quali ci occuperemo è costituito dalle teorie strategiche, vale a dire teorie della guerra prodotte da generali e strateghi, dedotte dall'esperienza della guerra guerreggiata e tese a fornire i concetti e le nozioni utili ad aumentare l'efficacia dello sforzo bellico. Si tratta, secondo la definizione che abbiamo proposto, di teorie *interne*.

Nella misura in cui dipende dal sapere tecnico-scientifico, il sapere strategico appare in costante aggiornamento. A seconda delle caratteristiche degli eserciti impegnati, del terreno e delle infrastrutture, a ogni epoca e ogni guerra corrisponde una specifica serie di saperi strategici. Al di sotto di questa trasformazione incessante che costituisce *a posteriori* l'oggetto della storia militare, il pensiero strategico conserva tuttavia una impostazione riconoscibile attraverso i secoli, strutturata da nozioni fondamentali che hanno il compito di articolarne la funzione, i limiti teorici e pratici.

¹ Il compito gravoso quanto fondamentale di una ricostruzione storiografica del rapporto fra pensiero filosofico e guerra è stato a lungo trascurato. Si segnalano tuttavia in questo campo alcuni importanti contributi fra cui Gallie (1993), che indaga in particolare alcune prospettive filosofiche, e Breccia (2009), che si concentra sui saperi strategici veri e propri. La differenza fra tali approcci costituisce anche un buon esempio della distinzione tra approccio interno ed esterno alla teoria della guerra introdotta nella prossima sezione.

Possiamo recuperare tali aspetti relativamente invariati riferendoci a un paio di testi particolarmente longevi: *L'arte della guerra* di Sun Tzu e *Sulla guerra* di Von Clausewitz. Questi classici indiscussi del sapere strategico ci permettono, proprio grazie alla loro longevità, di dirigere lo sguardo sullo sfondo teorico che sottende il pensiero strategico in quanto tale. **2**

Volontà, forza e nemico. Le categorie fondamentali del pensiero strategico

Che cos'è dunque la guerra? Clausewitz offre più di una definizione. Quella con cui apre il suo libro e che funziona da “ipotesi di lavoro” è assai semplice:

La guerra non è che un duello più esteso. Se vogliamo pensare come unità la quantità innumerevole dei singoli scontri a due, di cui consiste la guerra, facciamo bene a rappresentarci due lottatori. Ciascuno cerca di costringere l'altro con la forza fisica a eseguire la sua volontà; il suo scopo più immediato è abbattere l'avversario e con ciò renderlo incapace di ogni ulteriore resistenza. *La guerra è dunque un atto di violenza per costringere l'avversario a eseguire la nostra volontà.* (Clausewitz, 1832, p. 17)

Il paragone clausewitziano è immediatamente eloquente: attraverso la riduzione dello scontro fra eserciti a una “quantità innumerevole di singoli scontri a due” sottolinea immediatamente le nozioni fondamentali di una teoria della guerra: “volontà”, “forza” e “nemico”. **3**

Si osserva immediatamente come i primi due termini, sufficientemente concreti nel caso del duello, devono venire elaborati per poter strutturare il ragionamento strategico in generale. Si procederà dunque esaminando la “volontà” che muove l'atto bellico secondo i suoi componenti: i progetti politici dei governanti, variabili a seconda di partiti e fazioni e ulteriormente complicati dal rapporto con il sentimento popolare, e l'opinione pubblica. Una analisi simile riguarderà la “forza” in campo, secondo i suoi vari fattori: il numero delle truppe, ma anche il morale, l'addestramento, i mezzi tecnologici, le infrastrutture, la conoscenza del territorio ecc.

Tali campi di analisi non possono tuttavia essere considerati separati. Secondo Sun Tzu (1997): «La via consiste nell'incitare il popolo a condividere le idee dei governanti, cosicché possa affiancarli nella morte e nella vita; in questo modo, esso non temerà pericoli» (p. 21). Vi è una stretta connessione fra la convergenza delle idee – la formazione di una solida volontà collettiva – e l'efficacia dell'azione bellica. L'abile stratega deve

2 La nostra lettura di Clausewitz e di Sun Tzu non pretende di 36 essere esaustiva, né prende in considerazione le differenze culturali e letterarie enormi che esistono tra i due testi. Il tentativo di reperire una serie di concetti classici relativi al sapere strategico non va dunque inteso come uno sforzo esegetico, ma alla luce di una certa esemplarità dei testi esaminati. Per un approfondimento del pensiero di Clausewitz si veda Aron (1991) e Rusconi (1999). Riguardo a Sun Tzu si veda per esempio Sawyer (2007).

3 Una simile riduzione è effettuata da Sun Tzu, che dichiara: «In linea di massima, governare la moltitudine è come governare pochi uomini. Si tratta di effettuare le opportune divisioni numeriche» (Sun Tzu, 1997, p. 44).

curare sia l'uno che l'altro termine, dal momento che la guerra fa parte integrante della vita di uno stato.

Questo principio funziona in entrambe le direzioni: Sun Tzu avverte che il buon comandante deve sempre considerare prima di tutto le necessità dello stato, ed evitare l'eccessivo protrarsi dello sforzo bellico, mentre Clausewitz subordina l'impiego della guerra alle più generali necessità politiche. La definizione che ne risulta dello sforzo bellico è quello di una serie di mezzi necessari nel quadro più ampio dei saperi economici, politici e amministrativi necessari al benessere della comunità. Secondo uno schema circolare, quanto meglio si fa la guerra, tanto meno la comunità ne soffre, e tanto meglio è organizzata la comunità, tanto più e facile fare la guerra.

Da queste osservazioni è facile intuire lo stretto collegamento fra la teoria strategica e la teoria delle organizzazioni. Se tuttavia la teoria strategica può dirsi un caso particolare della teoria delle organizzazioni, essa si distingue per un elemento specifico, da ritrovarsi nella nozione di “nemico”.

Il concetto di “nemico”, infatti, esibisce un funzionamento diverso rispetto agli altri concetti elementari della teoria strategica. Mentre “forza” e “volontà” indicano campi d'indagine e di analisi interconnessi, che il pensiero strategico deve padroneggiare, “nemico” sembra essere null'altro che un concetto posizionale, l'indicatore della specularità caratteristica del fenomeno bellico, nel quale una forza si oppone alla nostra forza, una volontà alla nostra volontà.

Il nemico istituisce, con la sua presenza pericolosa, la necessità dell'azione militare difensiva, con la sua vulnerabilità, la possibilità dell'azione militare offensiva e dunque in generale le condizioni della teoria strategica. In questo modo, il concetto di nemico fonda la legittimità della razionalità strategica, e risulta rispetto a essa assolutamente primitivo.

Il raddoppiamento speculare così introdotto conferisce una specificità paradossale alla strategia militare. Esso emerge tanto nelle opposizioni dal sapore taoista di Sun Tzu (1997), che dichiara “la strategia è la dottrina del paradosso” (p. 23), quanto nel concetto chiave di polarità nell'opera di Clausewitz, e può essere adeguatamente caratterizzato introducendo un piano di specularità sullo sfondo della teoria delle organizzazioni. Nella strategia infatti si ha a che fare al tempo stesso con l'organizzazione delle proprie truppe e con la disorganizzazione di quelle nemiche. Bisognerà interrompere le linee di rifornimento nemiche mentre si difendono le proprie, moltiplicare i fronti sui quali il nemico è impegnato mentre si concentrano le proprie forze, obbligare il nemico a consumare le sue risorse mentre le proprie vengono risparmiate, disperdere la sua capacità di comunicare informazioni mentre si stabiliscono solide linee di comunicazione per sé.

Irriducibilità della strategia all'elemento teorico

A discapito degli sforzi teorici che sia Clausewitz che Sun Tzu dedicano alla concettualizzazione degli aspetti essenziali del fenomeno bellico, essi concordano su un punto: il pensiero strategico non è riducibile alla forma della teoria, né la pratica bellica a pura strategia.

Sebbene questo aspetto sia presentato con diverse sfumature in Clausewitz e in Sun Tzu, entrambi parlano di un'arte, di una certa sensibilità che il comandante militare deve acquisire per dominare la situazione intrinsecamente caotica e imprevedibile dello sforzo bellico. Sia Clausewitz che Sun Tzu, l'uno con il pragmatismo del veterano, l'altro con toni allusivi che riportano alla paradossalità dell'esperienza taoista, rimandano all'impossibilità di fondare una volta per tutte una teoria della guerra, una formula esplicita che possa garantire la vittoria mediante applicazione ai diversi casi.

La ragione, ci dicono questi maestri del pensiero strategico, non basta. La guerra non rientra fra le pratiche umane che possono essere guidate esclusivamente dal ragionamento. In una definizione centrale della sua opera, Clausewitz cattura così l'essenza triadica del fenomeno bellico, nella quale risiede la sua irriducibilità alla teoria:

La guerra nel suo manifestarsi complessivo e nelle sue tendenze dominanti si mostra come uno strano trilatero, composta dalla violenza originaria del suo elemento, l'odio e l'ostilità, da considerarsi come un *cieco impulso naturale*; dal gioco delle probabilità e del caso, che la fanno una *libera attività dello spirito*, e dalla natura subordinata di strumento politico, con cui essa si affida alla *semplice ragione*. Il primo di questi tre lati si riferisce più al popolo, il secondo più al capo militare e al suo esercito, il terzo più al governo. (Clausewitz, 1832, p. 42)

Ciò che ci interessa di questa seconda definizione clausewitziana è non solo il fatto che essa riconosce esplicitamente la guerra come fenomeno complesso, comprensibile secondo moventi razionali solo da un lato, ma il fatto che essa associa a ognuno dei tre lati uno specifico attore.

Affrontando la guerra dal punto di vista razionale del calcolo politico si arriverà forse a comprendere il movente di un governo nel dichiararla, ma per penetrare fino in fondo i motivi che spingono il popolo a sostenerla bisognerà indagare il fondo oscuro che Clausewitz chiama *cieco impulso naturale*. L'elemento mediano, quello che Clausewitz chiama *libera attività dello spirito* è un terreno intermedio: in esso il calcolo strategico si mescola al puro arbitrio, il tempismo è fondamentale, l'informazione è sempre incompleta e le scelte prevedono una certa dose di azzardo: è quella che

chiameremmo oggi una razionalità limitata.

Da ultimo, nella nostra trattazione delle teorie strategiche classiche dobbiamo rilevare la relazione che esse presuppongono fra guerra e pace. Sia per Clausewitz che per Sun Tzu, la guerra si presenta come un'interruzione localizzata nello spazio e nel tempo della normale attività sociale.

Il teorico militare sa bene che sarebbe meglio non arrivare alla guerra guerreggiata. Per Sun Tzu, secondo il quale il miglior generale è colui che non arriva mai a combattere, la scienza militare consiste nel ridurre al minimo l'impiego necessario della violenza. Per Clausewitz, rendendo inattaccabili le posizioni difese dall'armata, occupando in anticipo il terreno di battaglia e attraverso la conoscenza delle forze in campo, il comandante capace è in grado di rendere l'impiego virtuale della forza efficace quanto l'applicazione effettiva di essa. La decisione di impiegare effettivamente la forza equivale nella sua prospettiva al "pagamento in contanti" nelle pratiche finanziarie. Esso è sempre più raro, per quanto sostituito da una serie di pratiche che ne presuppongono la possibilità, e dunque mai eliminabile del tutto, almeno in linea di principio.

In questa intuizione, riassunta dall'antico motto latino "*si vis pacem para bellum*" troviamo una delle configurazioni possibili del rapporto fra sapere e guerra: il sapere strategico, aumentando l'efficacia dell'impiego della violenza, arriva paradossalmente a rendere superfluo tale impiego. Che tale punto di vista abbia mantenuto la sua efficacia anche in tempi molto recenti è d'altra parte dimostrato dalla teoria della deterrenza, largamente impiegata nel corso della guerra fredda.

La teoria schismogenetica

Le opere che abbiamo finora preso in esame identificano i tratti fondamentali di una prospettiva teorica che, a discapito delle trasformazioni tecniche e quantitative del fenomeno bellico, rimane essenzialmente identificabile nel corso dei secoli. Come abbiamo visto tali teorie si sviluppano a partire dalla nozione primitiva di "nemico". Questo solo elemento – la possibilità di identificare un individuo o gruppo organizzato di individui i cui sforzi collidono e interferiscono sistematicamente con i nostri – rappresenta il presupposto specifico del pensiero strategico.

Se per le teorie strategiche tuttavia il concetto di nemico è indecostruibile, a partire da altre prospettive disciplinari è possibile tuttavia tentarne un'analisi archeologica. Una prospettiva particolarmente produttiva da questo punto di vista è quella schismogenetica proposta da Gregory Bateson.

La figura di intellettuale poliedrico di Bateson, se per un verso dimostra la produttività dei concetti chiave da lui proposti, rende in qualche modo incerto l'utilizzo che di tali concetti si fa nei diversi ambiti. Nella ricezione di Bateson, ad oggi, domina l'aspetto orientato alle tematiche antropologiche, a partire da Naven, unitamente a quello legato ai temi della psiche secondo un approccio ecologico. Assai meno studiato rimane l'aspetto delle strutture politiche e sociali che tale approccio ecologico permette di rintracciare. ⁴

Nel saggio *Contatto fra culture e schismogenesi*, contenuto nella raccolta *Verso un'ecologia della mente*, Gregory Bateson si concentra sul tema del contatto fra culture, introducendo alcuni strumenti concettuali fondamentali a riconsiderare da una nuova prospettiva la genesi e lo sviluppo dei conflitti.

Il testo di Bateson si presenta come risposta al Memorandum steso da una commissione del Social Science Research Council, e come tentativo di “correggere alcuni errori assai diffusi fra gli antropologi”. ⁵ I rilievi polemici che Bateson muove al Memorandum costituiscono l'esito necessario di un approccio radicalmente diverso ai temi del contatto fra culture e dei processi di acculturazione. Nel Memorandum, tali temi sono inquadrati distinguendo nel contatto fra culture fattori economici, demografici, religiosi e culturali rilevanti, e trattati poi separatamente. La critica batesoniana, rilevando una acquisizione teorica centrale del lavoro di Malinowsky e dei suoi allievi, sottolinea invece come la suddivisione di una cultura in istituzioni differenziate a seconda della funzione e indipendenti sia un azzardo teorico consistente, se non addirittura un errore. L'organizzazione interna del gruppo sociale infatti è unitaria, anche se assolve a funzioni differenti: essa può essere per esempio integralmente interpretata come un dispositivo di regolamentazione degli impulsi sessuali, oppure come un dispositivo di distribuzione delle risorse (Malinowsky, 1968; 1972).

Dal punto di vista di Bateson, il problema del contatto fra culture diviene dunque quello di indagare il concetto di omogeneità culturale all'interno di un gruppo e i fattori che intervengono a produrla o perturbarla. L'approccio analitico di Bateson rileva a tale proposito un aspetto strutturale, uno affettivo, uno economico, uno spaziale-cronologico, uno sociologico. Quest'ultimo aspetto, che è quello più rilevante nel nostro caso, è quello che ci induce ad interpretare i comportamenti degli individui in funzione della integrazione o disintegrazione dell'unità superiore.

Tali aspetti risultano concorrenti e interconnessi: non è pensabile intervenire separatamente su uno solo di essi. Quando fra un certo numero di esseri umani si stabilisce una certa omogeneità di comportamenti secondo gli assi così determinati, si può parlare di un gruppo. Bateson evita di

⁴ Riguardo al tema specifico della guerra, possiamo indicare come l'articolo Covone-Drago (2000) ci abbia preceduto nell'accostare gli strumenti batesoniani alla teoria della guerra di Sun Tzu, benché i concetti adoperati, e specialmente quello di doppio vincolo, appartengano a un diverso nucleo tematico rispetto alla teoria schismogenetica che ci occuperemo di tratteggiare. Per quanto riguarda Bateson, dobbiamo inoltre osservare che, mentre quella che presentiamo qui è per molti versi una teoria critica della guerra, Bateson stesso partecipò in prima persona alle attività dell'OSS durante la seconda guerra mondiale. Durante le sue attività di Intelligence sulle montagne Arakam, Bateson dimostrò le potenzialità della teoria schismogenetica applicata alla disinformazione e alla black propaganda. Nonostante la decorazione ricevuta alla fine della guerra, legata ad atti di valore personale, si può rintracciare nell'impegno diretto di Bateson sul fronte giapponese una

legare la sua analisi a una scala di grandezza: si può parlare di omogeneità all'interno di una famiglia quanto all'interno di uno stato. Questa indifferenza della teoria rispetto alla scala dei fenomeni può essere ricondotta a ciò che alcuni hanno chiamato l'aspetto "olistico" dell'approccio di Bateson. Gli stessi processi potranno essere rintracciati a ogni livello, secondo una sorta di schema frattale. **6**

Avendo così definito l'omogeneità all'interno dei gruppi umani, Bateson passa a definire i due generi principali di processi schismogenetici, vale a dire quelle serie di interazioni fra gruppi che possono risultare in una perturbazione e, infine, in una crisi dell'omogeneità dell'unità culturale più grande che comprende tali gruppi.

Bateson distingue a tale proposito i processi simmetrici e quelli complementari. Nei processi schismogenetici *simmetrici* il gruppo A coltiva al suo interno i comportamenti a, b, c, e verso il gruppo B i comportamenti x, y, z. Viceversa, il gruppo B coltiva al suo interno i comportamenti a, b, c, e verso il gruppo A i comportamenti x, y, z. Nel caso dei processi schismogenetici *complementari* il gruppo A coltiva al suo interno i comportamenti d, e, f e verso il gruppo B i comportamenti g, h, i; mentre il gruppo B coltiva al suo interno i comportamenti l, m, n e verso il gruppo A i comportamenti o, p, q. **7**

È opportuno associare a una tale schematizzazione, formulata in termini generali, un'esemplificazione: esempi di gruppi ai quali corrisponde una relazione simmetrica sono i clan, le tribù, fazioni, partiti, nazioni; mentre, a intrattenere fra loro una relazione complementare sono tipicamente strati sociali, caste, classi, categorie di anzianità e in qualche caso la differenziazione culturale fra i sessi.

Sia una serie simmetrica che una complementare possono portare a una frattura nell'omogeneità generale della struttura sociale più ampia della quale i gruppi fanno parte: si pensi da un lato al meccanismo della *faida*, una serie simmetrica di aggressioni di entità sempre maggiore fra clan che può sfociare in guerra aperta, dall'altro al meccanismo della rivolta come risoluzione critica di una serie schismogenetica complementare di asserzione-sottomissione divenuta intollerabile.

In generale, le serie schismogenetiche sono serie dinamiche: anche qualora possano essere portate a equilibrio, conservano un potenziale trasformativo o critico rispetto all'insieme più grande. Ciò diviene visibile nel momento in cui una serie schismogenetica precedentemente tenuta a freno da fattori esterni si riattiva in coincidenza della scomparsa di tali fattori – si prendano i periodi di anarchia feudale, in cui la scomparsa di un sovrano riattiva immediatamente le rivalità (serie simmetriche) fra nobili desiderosi di estendere il proprio dominio su terre circostanti.

delle radici del suo successivo deciso antimilitarismo e della sfiducia nella intrinseca bontà del progresso scientifico. Si veda a proposito Price (1998).

5 Il Memorandum in questione compare su Man, 1935, art. 162.

6 La presenza di processi schismogenetici su livelli diversi può sembrare contraddittoria: apparentemente ogni processo schismogenetico rompe l'omogeneità, ed è quindi difficile vedere come un certo gruppo possa essere insieme omogeneo – dalla prospettiva del livello superiore – e non omogeneo dal punto di vista dei processi schismogenetici interni. Tale difficoltà può in parte essere superata attraverso il concetto di equilibrio dinamico, che costituisce una forma complessa di omogeneità all'interno della quale è ancora possibile pensare processi schismogenetici. Come vedremo, tuttavia, la questione del rapporto fra le tensioni schismogenetiche interne ed esterne risulterà fondamentale nell'approccio psicanalitico alla teoria della guerra.

7 Data l'eleganza formale della descrizione batesoniana, che ci permette di evitare l'impiego di concetti vaghi nel trattare le dinamiche

Gli esiti possibili del contatto fra i gruppi consistono sostanzialmente nella eliminazione definitiva di uno dei due, nella omogeneizzazione di entrambi in una struttura più ampia o nel mantenimento di una serie di relazioni in equilibrio dinamico. Bateson ipotizza, a questo proposito, che la stabilità possa essere determinata da una relazione *reciproca*, nella quale comportamenti perlopiù simmetrici vengono corretti e bilanciati da alcuni comportamenti complementari, o viceversa. Nel caso che abbiamo osservato, una serie simmetrica – la rivalità fra nobili – viene controllata tramite una serie complementare – la sottomissione al sovrano. L'equilibrio fra le due serie è essenziale: senza il sovrano la serie simmetrica degenera in guerra aperta, senza la rivalità dei nobili la serie complementare arriverebbe a un punto di rottura: essi unirebbero le forze contro il sovrano, invece che continuare a sottostare alla sua autorità.

interne dei gruppi, offrendoci al tempo stesso la possibilità di descriverli in termini semplici e generali, riportiamo la categorizzazione batesoniana fedelmente, servendoci della stessa notazione.

Conseguenze teoriche della teoria schismogenetica

L'elaborazione batesoniana del contatto fra culture, se da una parte lascia aperti alcuni interrogativi – in particolare la relazione fra i comportamenti interni al gruppo e quelli esercitati verso l'esterno, dei quali torneremo a occuparci da un diverso punto di vista – introduce, dall'altra, una serie di strumenti teorici fondamentali per la teoria della guerra.

Innanzitutto essa ci consente di descrivere la crisi bellica e il funzionamento normale dei gruppi sociali come configurazioni stabili o instabili delle medesime serie schismogenetiche, sostanziando l'intuizione clausewitziana secondo la quale la guerra è nient'altro che "la prosecuzione della politica con altri mezzi" (Clausewitz, 1832, p. 27).

In secondo luogo, nel quadro della descrizione di Bateson è possibile inquadrare la crisi nei rapporti fra gruppi come esito di tendenze intrinseche ai gruppi stessi. Se, come abbiamo visto, le teorie strategiche considerano la distinzione fra "noi" e "il nemico" un dato di partenza, il lavoro di Bateson evidenzia come tale distinzione emerga come effetto dei comportamenti articolati in serie caratterizzate da un feedback progressivo. Le serie schismogenetiche iniziano come perturbazioni minime dell'omogeneità e si amplificano progressivamente; la differenziazione culturale procede di pari passo con l'adozione di comportamenti simmetrici o complementari.

Nella sua applicazione ai problemi del contatto fra culture e schismogenesi, l'approccio olistico batesoniano, che porta a identificare dal punto di vista formale dinamiche che si ripropongono in modo analogo su scala microscopica o macroscopica, risulta essenziale per identificare le relazioni simmetriche e complementari in modo tale che esse possano applicarsi

indifferentemente a gruppi umani piccoli, come famiglie o tribù, oppure sulla scala delle nazioni.

Dal punto di vista teoretico, dunque, possiamo rilevare due importanti avanzamenti: da un lato la possibilità di decostruire la nozione di nemico, risalendo ai processi che la producono, dall'altro una diversa articolazione dei saperi riguardanti la guerra rispetto a quelli riguardanti la società e la cultura nel suo insieme.

Mentre il sapere strategico si presenta come “razionalità limitata”, specificamente destinata alla situazione peculiare dello sforzo bellico che ne giustifica l'utilizzo, l'approccio teorico di Gregory Bateson ci permette di pensare la guerra e la pace come due disposizioni – disequilibrio ed equilibrio – di serie simmetriche e complementari. In particolare, la nozione di equilibrio dinamico fra i gruppi ci porta a concepire la cultura non come insieme coeso e omogeneo, ma come un piano di relativa omogeneità nella quale coesistono tendenze disgreganti schismogenetiche e tendenze omogeneizzanti. ⁸ Si tratterà dunque di riconoscere nelle configurazioni pacifiche la presenza di linee di frattura che minacciano costantemente l'omogeneità, nelle configurazioni belliche la possibilità di compensare e disattivare le serie schismogenetiche esplosive.

Ma da dove derivano le tensioni schismogenetiche? Qual'è la relazione fra le tensioni schismogenetiche interne e quelle esterne a un gruppo? A tali questioni Bateson non azzarda una risposta. Per individuare un'ipotesi plausibile ci rivolgiamo dunque agli studi psicanalitici sulla guerra. Attraverso tale mutata prospettiva disciplinare potremo infine passare allo studio diretto dell'elemento di odio e ostilità della guerra, il *cieco impulso naturale* che costituisce il primo lato dello strano trilatero clausewitziano.

Teorie psicanalitiche della guerra

Nel suo lavoro del 1966 intitolato *La psicanalisi della guerra* Franco Fornari compie una ricognizione ampia e dettagliata dei più importanti contributi psicanalitici sul tema della guerra: a partire dalle dall'indagine delle posizioni freudiane fino ai lavori di Melanie Klein, Wilfred Bion, Roger Money-Kyrle ed Edward Glover.

Prima di esaminare nel dettaglio i contributi che la tradizione psicanalitica può offrire nell'ottica delle teorie della guerra, bisogna in qualche modo fornire una giustificazione all'impiego degli strumenti psicanalitici in questo specifico ambito. A proposito del tentativo di Freud di applicare il metodo psicanalitico alla società nel *Disagio della civiltà*, De Certeau (1979) osserva: «L'uomo comune rappresenta innanzitutto la tentazione

⁸ Una prospettiva teorica simile, benché elaborata indipendentemente, sta alla base della semiotica della cultura elaborata dalla scuola di Tartu. Juri Lotman, che rappresenta una delle voci seminali di tale tendenza, ha elaborato per rendere conto di un tale stato di aggregazione instabile la nozione di "semiosfera". Nel suo ultimo testo *Cultura ed esplosione* si affronta il problema del rapporto fra culture e linguaggi come "aumento di imprevedibilità". Nonostante tale testo sia rivolto specialmente all'analisi delle forme culturali, vi si riscontrano alcuni aspetti assai vicini alla riflessione batesoniana, nonché alcuni spunti capaci di ampliarne la portata, come per esempio il rapporto fra strutture "binarie" e "ternarie".

moralistica di Freud, il ritorno di generiche valutazioni morali nel campo professionale, un di più o un di quà rispetto alle procedure psicanalitiche» (p. 31). Possiamo considerare questa posizione rappresentativa di un comune pregiudizio: nel momento in cui lo psicanalista sposta la sua lente teorica dal paziente individuale alla società nel suo insieme, corre costantemente il rischio di cadere al di fuori della propria specificità professionale, nel campo dell'opinione. ⁹

A una tale obiezione, che Fornari ha ben presente, si può tuttavia opporre una duplice risposta. Sul piano metodologico, si deve osservare come essa si fondi sull'eterogeneità fra il comportamento dell'individuo e quello della società. Se tale eterogeneità esiste, tuttavia, osserva Fornari, essa non ostacola ma favorisce l'impiego di strumenti psicanalitici. Rispetto alle caratteristiche della vita psicologica individuale, la mentalità di gruppo possiede infatti una spiccata tendenza a quei tratti inconsci che sono oggetto della teoria psicanalitica. Secondo le osservazioni di Gover:

Certi aspetti regressivi della vita psichica possono essere meglio studiati nel gruppo che non nell'individuo, perché nel gruppo agiscono e conservano vitalità sistemi arcaici e superstiziosi, che nell'individuo singolo sono andati dispersi. La guerra sarebbe anzi una tipica istituzione arcaica che si è resa sempre più estranea alla mentalità individuale, per cui l'individuo la può assumere solo attraverso l'arcaicità della groupmind. (Fornari, 1970, p. 89)

La seconda risposta all'obiezione di inadeguatezza dei metodi psicanalitici si colloca invece sul piano etico e politico. Secondo Fornari (1970): «ogni ricerca sociale che separi, in nome di una pretesa obiettività, i fatti sociali dai concreti individui che compongono la società deve essere considerata nel presente periodo storico, come reazionaria e oscurantista» (p. 158). Si intende dire, cioè, che rispetto al fenomeno della guerra ogni teoria che offra una razionalizzazione in base a fattori esclusivamente demografici, sociologici o economici del fenomeno bellico, presentandolo sotto il falso aspetto di un fenomeno "naturale", esime gli individui dalla responsabilità individuale e collettiva della guerra stessa. ¹⁰ La prospettiva psicanalitica ha quantomeno il merito di ovviare a tale deresponsabilizzazione.

Procediamo a delineare più nel dettaglio la prospettiva di Fornari. La teoria psicanalitica elaborata ne *La psicanalisi della guerra* presenta la guerra innanzitutto come "elaborazione paranoica del lutto". Tale definizione prende le mosse dal lavoro di Freud (1913) e Davie (1931) sulla funzione simbolica e rituale della guerra nelle società arcaiche. Fornari sottolinea alcune caratteristiche tipiche dei fenomeni bellici nelle società "primitive", e in particolare il fatto che esse sono spesso scatenate dal lutto. La

⁹ Vale la pena ricordare che l'analogia fra la collettività e l'individuo è già presente 43 in varie forme nei testi fin qui analizzati. Essa è fondamentale tanto nell'opera clausewitziana, sin dalla definizione iniziale di guerra condotta per vie analogiche, quanto nell'approccio batesoniano, del quale abbiamo già osservato il peculiare carattere frattale. Nel passaggio alla giustificazione degli strumenti psicanalitici, tuttavia, la questione che va ulteriormente precisata è quella dell'isomorfismo fra l'inconscio individuale e l'inconscio collettivo, e la questione del metodo di ricerca attraverso il quale le strutture inconscie vengono esplorate, che nel caso individuale può poggiare sulla concretezza della pratica clinica, mentre nel caso delle collettività rimane necessariamente più ambiguo, ma non per questo destituito di senso. Non potendo approfondire la questione, ci limitiamo a segnalare la produttività spesso dimostrata dagli strumenti psicanalitici

responsabilità della morte di un membro della tribù – dovuta a fenomeni naturali, a malattie, all'omicidio – viene proiettata sulla tribù vicina, responsabile di aver gettato un maleficio, e ciò dà inizio alla guerra.

Le osservazioni di Spitz ci permettono di affiancare all'esempio delle civiltà "primitive" una dinamica osservabile nei primi stadi della crescita. A partire dall'ottavo mese infatti si riscontrano nel bambino una serie di fenomeni angosciosi, da mettersi in rapporto al fatto che il bambino comincia a percepire gli estranei che entrano nel suo campo visivo come "non la madre". Il fatto che il bambino associ immediatamente l'angoscia all'estraneo – percepito come nemico – anche in assenza di qualunque aggressione subita suggerisce a Fornari la considerazione che il meccanismo di elaborazione paranoica costituisca un fenomeno primitivo, un riflesso elementare della psicologia umana.

In entrambi i casi, vi è un senso di perdita – l'assenza della madre, la perdita di un oggetto d'amore – che viene elaborato secondo una modalità paranoica, vale a dire proiettato su un oggetto esterno. L'assenza di una aggressione che giustifichi tale attribuzione di responsabilità, afferma Fornari, testimonia inoltre del fatto che a essere proiettato sull'oggetto esterno è l'*oggetto interno cattivo*: il bambino – o gli aborigeni – attribuiscono all'estraneo – o alla tribù nemica – quell'intenzione aggressiva inconscia che essi stessi provano. Attraverso l'esternalizzazione dell'oggetto cattivo non solo si risolve il senso angoscioso di impotenza, ma si esorcizzano i sospetti inconsci che la scomparsa dell'oggetto d'amore sia dovuta a una materializzazione dei *propri* impulsi aggressivi nei suoi confronti.

Il fatto che di fronte al lutto vi sia la necessità di una assicurazione, vale a dire che vi sia bisogno di essere assicurati rispetto alla propria innocenza, è testimoniato d'altra parte da una serie di aspetti familiari delle celebrazioni religiose e mediazioni simboliche del lutto: attraverso il vestito nero, attraverso le condoglianze, i familiari del defunto si identificano con esso e vengono assicurati sulla propria innocenza. In tal modo viene placato il senso di colpa che deriva dall'aver provato pulsioni aggressive e forse fantasticato la morte: dal punto di vista dei contenuti inconsci, infatti non vi è alcuna differenza fra le azioni fantasticate e quelle compiute.

Attraverso tali osservazioni è possibile ricavare gli elementi fondamentali per una teoria psicanalitica della guerra, che ci permette di attribuire una funzione specifica alla nozione di nemico. Il nemico, che costituisce il presupposto di una teoria strategica militare, il punto di applicazione di una forza coercitiva o distruttiva, rappresenta dal punto di vista psicologico una soluzione della contraddizione fra pulsioni aggressive e senso di colpa.

Nell'elaborazione paranoica del lutto il nemico prende il posto del

nell'interpretazione e nella caratterizzazione delle dinamiche culturali e dei fenomeni storici.

10 Bisogna tuttavia osservare come tale critica, da prendere seriamente sul piano etico, ricada oggi su moltissimi contributi accademici sul tema della guerra, compresi alcuni dei più acuti e raffinati sul piano epistemologico. Un esempio di questo gruppo di lavori che ricercano la legalità intrinseca della guerra e il suo stretto legame con l'evoluzione della specie umana si trova in Levy-Thompson (2010).

soggetto, viene cioè identificato come responsabile delle pulsioni aggressive del soggetto stesso. Attraverso l'atto bellico, distruggendo il nemico, l'*oggetto cattivo esterno*, che assume su di sé i caratteri dell'*oggetto cattivo interno*, il soggetto può così risolvere anche i suoi sensi di colpa. Avere un nemico ci consente di mettere in pratica i nostri propositi aggressivi vivendoli al tempo stesso come atto d'amore verso l'oggetto buono – la madre – che con un tale atto intendiamo salvare. In questo senso, il concetto di “battesimo del fuoco” andrebbe preso molto sul serio: la guerra ci battezza dai nostri crimini, dal momento che essi, rivolti verso un nemico cattivo, non sono più crimini ma atti paradossali d'amore.

Potremmo portare per esempio di questo atteggiamento una varietà infinita di esempi, a partire dalla retorica dei governi che in caso di guerra presentano ogni sforzo bellico come necessario alla salvaguardia e alla difesa della nazione – che assolve la funzione della madre, dell'oggetto buono, nel caso del comportamento dei gruppi – anche quando la difesa si presenti come “preventiva”, vale a dire come risposta a un atto solo virtuale. Un esempio paradigmatico tratto dalla letteratura è fornito dall'ira funesta di Achille, archetipo di ogni furia guerriera e al tempo stesso esempio paradigmatico di elaborazione del lutto.

Dalla teoria psicanalitica della guerra come elaborazione paranoica del lutto è possibile ricavare gli strumenti teorici per interpretare quei fenomeni di proiezione, negazione ed esagerazione tipici dei conflitti. La demonizzazione del nemico, l'exasperazione delle sue colpe, la proiezione di intenti o azioni crudeli compiute dai nostri sulle sue truppe sono alcuni degli aspetti tipici, e non si riscontrano solo nei conflitti che, usando un linguaggio batesoniano, potremmo chiamare simmetrici, ma anche nel caso di conflitti complementari, come per esempio i conflitti di classe. Nelle classi dominanti, dunque, sarà diffusa la tendenza a responsabilizzare i poveri per la loro condizione e attribuire loro intenti predatori, mentre nelle classi subalterne sarà diffusa la tendenza a imputare responsabilità esagerate alla rapacità delle classi dominanti. ¹¹

¹¹ Si veda a tale proposito Elliot (1955) o, anche, Money-Kyrle (1951).

La guerra come istituzione psicologica

Attraverso la teoria della guerra come elaborazione psicanalitica del lutto possiamo infine tentare una risposta alla questione aperta dalla descrizione batesoniana delle dinamiche schismogenetiche, vale a dire la questione del rapporto fra i comportamenti tenuti all'interno di un gruppo e i comportamenti tenuti all'esterno. Nei termini dell'analisi schismogenetica, l'elaborazione paranoica del lutto consiste nella proiezione all'esterno di

un gruppo di una tensione schismogenetica interna.

Il problema di Clausewitz e Sun Tzu – come rendere più efficiente la coesione di esercito, comandante, stato e governo per migliorare l'efficienza dell'azione militare – risulta rovesciato: l'azione militare stessa retroagisce indebolendo le tensioni schismogenetiche interne. Tale retroazione si rende evidente nella correlazione fra le posizioni politiche autoritarie all'interno e aggressive all'esterno. Il nemico esterno (i comunisti, i nazisti, gli ebrei, gli americani) assume su di sé il carattere del male assoluto, e la necessità di affrontarlo rende possibile la cancellazione quasi totale della dialettica interna. Ogni tensione schismogenetica residua – ogni divergenza di opinione – è immediatamente considerata tradimento. Lo slogan del Grande Fratello di Orwell “la pace è guerra” assume così un significato esplicito e chiaro: la guerra esterna è soprattutto uno strumento fondamentale per assicurare la disciplina interna, la pace e la prosperità. ¹²

Oltre la teoria strategica della guerra

Le teorie classiche della guerra, quelle che abbiamo chiamato teorie strategiche, godono ancora oggi di ottima salute. Ogni stratega, ogni analista di ogni esercito del mondo ne assume, a discapito di mezzi tecnologici e strumenti statistici elaboratissimi, il quadro concettuale generale, lo stesso in auge dai tempi di Sun Tzu, riassumibile in due massime:

1. Lo scopo della guerra è sottomettere il nemico, piegarlo alla nostra volontà.
2. Vincendo la guerra, se ne elimina la necessità.

Confrontando la posizione di Sun Tzu e Clausewitz con quella di Bateson e Fornari abbiamo voluto cercare di decostruire questi presupposti, e rovesciarli:

1. Lo scopo della guerra è costruire il nemico, così da poterci liberare dall'angoscia castrante dell'impotenza, e dal senso di colpa delle nostre pulsioni aggressive.
2. La vittoria non elimina la necessità della guerra, anzi crea la necessità di cercare un nuovo nemico. L'immagine emblematica, in questo caso, è quello del soldato che alla fine della guerra cade in depressione realizzando la propria inutilità in tempo di pace.

Non possiamo tuttavia scivolare nell'errore di considerare tale rovesciamento una correzione: in nessun caso la teoria batesoniana e quella psicanalitica possono *prendere il posto* della teoria strategica. La struttura largamente inconscia del fenomeno bellico e il suo carattere paradossale non si prestano a una semplice chiarificazione teoretica, e d'altra parte

¹² Una posizione simile, benché argomentata soprattutto sul piano materiale e tecnologico piuttosto che su quello antropologico e di psicologia sociale, è presentato da Morris (2014).

attraverso l'analisi di tale struttura appare evidente che lo “smascheramento” della guerra ne inibirebbe la funzione psicologica, sprofondandoci nuovamente nello stato depressivo dal quale la guerra stessa costituisce una via d'uscita.

A partire da questa prospettiva, dunque, non ci si offre alcuna semplice soluzione, ma almeno la possibilità di vivere la contraddizione in quanto tale, eliminando una serie virtualmente infinita di falsi problemi. **13**

La guerra contemporanea

In conclusione di questo breve testo, che ha inteso soprattutto mettere a confronto il fondamento del pensiero strategico con le interpretazioni psicanalitica e antropologica della guerra come fenomeno umano e istituzione psicologica, usando le seconde per decostruire il primo, dobbiamo spendere qualche parola sul modo in cui la nostra riflessione può applicarsi alla trasformazione contemporanea di ciò che per secoli, e forse millenni, è stato chiamato “guerra”.

In tal modo riusciremo forse anche a indicare anche il motivo concreto per il quale gli strumenti concettuali sopra introdotti possono oggi rivelarsi particolarmente utili nel descrivere una realtà sempre più difficile da comprendere secondo lo schema strategico. **14**

Nel testo *Cities Under Siege*, Stephen Graham esamina alcuni aspetti della guerra contemporanea e della sua influenza sulla cultura americana, concentrandosi in particolare sul fenomeno che definisce il *new military urbanism*, e prendendo in esame sia il modo in cui le strategie militari si trasformano per adattarsi a nuovi scenari di guerra, sia il modo in cui le forme di vita e le infrastrutture che le sostengono divengono sempre più integrate nell'orizzonte strategico.

La guerra asimmetrica a bassa intensità descritta da Graham rende ambigui i concetti strategici classici: mentre il “teatro delle operazioni” diviene esteso e frammentato, il nemico si confonde fra la folla e tende a scomparire. Sempre più difficile è distinguere la guerra dalla pace, che diviene a sua volta sempre più precaria e provvisoria. Senza dichiarazioni di guerra né fronti, imprevedibili atti di violenza trasformano in un attimo una piazza, uno stadio, una chiesa in zone di guerra. **15**

Una evoluzione parallela si osserva negli apparati militari, sempre più ubiqui e capillari: le tecniche di controllo variano dalla raccolta massiccia e centralizzata di informazioni alla militarizzazione delle infrastrutture civili. **16** La zona rossa che circonda uno stadio, o un incontro politico, o una grande manifestazione internazionale è gestita con metodi strategici

13 Si delinea in tal modo una nuova posizione del pensiero filosofico rispetto 47 alla guerra e alla violenza, una posizione allo stesso tempo pericolosa, entusiasmante e sicuramente inedita. A tal proposito, non possiamo che dichiararci d'accordo con L. Magnani quando scrive: «Sono invece del tutto convinto del fatto che, soprattutto in questo momento storico, sia precisamente la filosofia a possedere lo stile di intelligenza e intelligibilità appropriato per una *comprensione* vigorosa, impertinente e profonda di un argomento così trascurato. Nel momento in cui ci si occupa di violenza, la filosofia – pur rimanendo la disciplina astratta che conosciamo – acquisisce paradossalmente i tratti di una sorta di insostituibile e indispensabile “scienza applicata”» (Magnani, 2009, p. 6).

14 A tale incremento di difficoltà corrisponde tuttavia un costante sforzo di espansione della razionalità strategica nei vari ambiti del governo delle vite. Si veda per esempio Weber (2005).

che possono essere messi in diretto confronto con quelli adottati nelle zone permanentemente militarizzate. Per un singolare effetto di feedback, i mezzi adoperati per tali operazioni – gli hummer ne sono l' esempio cardine – diventano poi disponibili al privato cittadino, nel quadro di una serie di operazioni di “securizzazione” dello spazio privato – attraverso sistemi di sicurezza, *gated communities*, polizie private – che imitano le procedure dello stato.

Un intero filone di film d'azione hollywoodiani familiarizza il cittadino americano – ma anche, di rimbalzo, quello europeo – con le nuovissime tecnologie belliche. **17** Una serie altrettanto consistente di giochi per il computer cala il giocatore nel ruolo del “combattente per la libertà”. Alcuni di questi sono persino realizzati in collaborazione con l'esercito degli Stati Uniti per aumentare il tasso di arruolamento e la familiarità delle reclute con le armi in uso, e, a loro volta, per adattarsi a queste nuove reclute, i comandi dei nuovi droni sono modellati su quelli delle console più diffuse. Sono tutti indizi di un consumo sempre più massiccio dell'immaginario legato alla guerra al quale sono associati valori di libertà, di mascolinità, di coraggio.

La guerra, lungi dall'essere una dura necessità difensiva, si rivela sia sul piano materiale che su quello psicologico un fattore di stabilità, di governabilità, di prosperità e deresponsabilizzazione collettiva, nel quadro del *military-industrial-media-entertainment network*. **18**

Nel quadro che abbiamo delineato la critica concettuale che questo articolo propone assolve diverse funzioni. Da un lato, essa rende conto della inefficienza progressiva del pensiero strategico nei confronti di un nemico evanescente: la teoria strategica non può, per le ragioni che abbiamo detto, fare a meno della nozione di nemico, ed è disposta a impiegare una quantità sconfinata di energie per individuarlo e distruggerlo. Dal punto di vista schismogenetico, tale sforzo continuo risulta complementare all'intensificazione degli attacchi terroristici, e li alimenta invece che contrastarli.

Dall'altro lato, gli strumenti psicanalitici che abbiamo delineato rendono conto della convergenza fra sforzo bellico e costruzione dell'immaginario rilevata da Graham, e offrono una base teorica necessaria per affrontare la violenza, riconoscendola come dispositivo di compensazione del disagio profondo della civiltà contemporanea.

I lavori di Gregory Bateson e Franco Fornari costituiscono una parte certamente minima, ma essenziale, di un patrimonio di risorse teoriche necessarie a raccogliere seriamente la sfida che la situazione del pianeta e dell'umanità rende inevitabile. Una sfida non più e non solo strategica, ma anche culturale, filosofica e, prima di tutto, antropologica.

15 Sulla scomparsa dei confini nel pensiero strategico si veda Shamir (2005).

16 Per l'analisi di una delle sperimentazioni più all'avanguardia su questo tema si veda Côte-Boucher (2008).

17 Si noti che il frame, inevitabilmente, è quello caratteristico dell'elaborazione paranoica del lutto: attraverso l'eliminazione spettacolare di dozzine e forse centinaia di individui senza volto, l'eroe salva o vendica un figlio, una figlia, una moglie, un compagno, un mentore. In un film che è forse il capolavoro trash del genere, intitolato *The Expendables 3*, un nucleo quasi-familiare di contractors che lavora per la CIA risolve attraverso l'assassinio di massa di figuranti genericamente estereuropei il conflitto intergenerazionale fra gruppi diversi. Dovrebbe far riflettere il fatto che il film, forse il più provocatorio dal punto di vista morale dell'ultimo secolo, sia al tempo stesso uno dei prodotti cinematografici più mainstream, e anzi costruito per essere in tutto e per tutto uno stereotipo assoluto dei film d'azione.

18 Il termine è introdotto da Der Derian (2001).

Bibliografia

- Aron, R. (1991). *Clausewitz*. Bologna: il Mulino.
- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Breccia, G. (2009). *L'arte della guerra da Sun Tzu a Clausewitz*. Torino: Einaudi.
- Covone, G. - Drago, A. (2000). Un approccio alla strategia militare seguendo il filo delle doppie negazioni. *Quaderni Asiatici*, 52, 47-59.
- Clausewitz, O. (2000). *Della guerra*. Torino: Einaudi.
- De Certeau, M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Côte-Boucher, K. (2008). The diffuse border: Intelligence-sharing, Control and Confinement along Canada's Smart Border. *Surveillance & Society*, 5(2), 142-165.
- Davie, M. (1931). *La guerre dans les sociétés primitives*. Parigi: Payot.
- Der Derian, J. (2001). *Virtuos War: Mapping the Military-Industrial-Media-Entertainment Network*. Boulder, CO: Westview.
- Elliot, J. (1955). Social Systems against Persecutory and Depressive Anxiety. In Id., *New Direction in Psycho-Analysis* (pp. 478-498). Londra: Tavistock Publications.
- Fornari, F. (1970). *La psicologia della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- Freud, S. (2011). *Totem e Tabù*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gallie, W. (1993). *Filosofie di pace e guerra*. Bologna: il Mulino.
- Graham, S. (2010). *Cities under siege*. New York: Verso.
- Levy, J. - Thompson, W. (2010). *Causes of War*. Singapore: Wiley-Blackwell.
- Lotman, J. (2009). *Culture and Explosion*. New York: Mouton de Gruyter.
- Magnani, L. (2009). *Filosofia della violenza*. Genova: Il Melangolo.
- Malinowsky, B. (1968). *La vita sessuale dei selvaggi nella melanesia nord-occidentale*. Milano: Feltrinelli.
- Malinowsky, B. (1972). *Diritto e costume nella società primitiva*. Roma: Newton-Compton.
- Money-Kyrle, R. (1951). *Psychoanalysis and Politics*. Londra: Gerald Duckworth.
- Morris, I. (2014). *War! What Is It Good For?: Conflict and the Progress of Civilization from Primates to Robots*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Price, D. (1998). Gregory Bateson and the OSS: World War II and Bateson's Assessment of Applied Anthropology. *Human Organization*, 57(4), 379-384.
- Rusconi, G. (1999). *Clausewitz il prussiano*. Torino: Einaudi.
- Sawyer, D. (2007). *The Seven Military Classics of Ancient China*. New York: Basic Books.
- Shamir, R. (2005). Without borders? Notes on Globalization as a Mobility

Regime. *Sociological Theory*, 23(2), 197-215.

Sun Tzu (1997). *L'arte della guerra*. Milano: Rizzoli.

Weber, S. (2005). *Targets of Opportunity: on the Militarization of Thinking*. New York: Fordham University Press.

Note sul rapporto tra politica e strategia a partire da “Teoria del partigiano” di Carl Schmitt

— Luigi Giroldo

This article analyzes the *Theory of Partisan* - a book written by Carl Schmitt – focusing especially on the relation between politic and strategy in the so called “revolution war”. The focus is centered on the spatial implication of this theory emerged through the analysis of the role of the war in the state political order.

In the final this article suggest new way to comprehend the meaning of the *nomos* utilizing Deleuze-Guattari's thinking.

Carl Schmitt

Gilles Deleuze

strategy

partisan

Raoul Salan

counterinsurgency

La tradizione degli oppressi ci insegna che lo "stato di emergenza" in cui viviamo e' la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo fatto. Avremo allora di fronte, come nostro compito, la creazione del vero stato di emergenza
—W. Benjamin, *Sul concetto di storia*

Introduzione

In *Teoria del partigiano* Carl Schmitt (2005) cerca di costruire un concetto del partigiano adeguato al contenuto storico che questa figura stava assumendo agli esordi degli anni Sessanta del Novecento.

Un tentativo, quindi, che va letto alla luce delle novità politico-militari della cosiddetta «guerra rivoluzionaria» emulata, a partire dall'esperienza cinese, in Indocina, in Algeria e a Cuba. Una nuova forma di conflitto che, come ha affermato Rupert Smith (2009), si stava svolgendo in parallelo al confronto nucleare tra le maggiori potenze mondiali nella cosiddetta Guerra Fredda.

Nel 1962, anno in cui Schmitt tiene le due conferenze che forniscono l'occasione al volume, non molti strateghi, e ancor meno teorici della politica, si erano accorti della significativa novità di queste «piccole guerre»; la maggior parte di essi era impegnata a comprendere e prevedere gli sviluppi del confronto tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica e delle coalizioni che da essi dipendevano (Glucksmann, 1969). Un tipo di confronto, quello nucleare, che nel pensiero strategico era elaborato e rappresentato dalla critica dei fondamenti clausewitziani – in particolare la tesi riguardante la superiorità strategica della difesa –, dal contributo della teoria dei giochi, che tendeva ad astrarre dall'ordinamento concreto gli sviluppi e le scelte delle potenze nucleari, e più in generale da un pensiero aspaziale, non geografico della condotta di guerra in quanto totalmente improntato sui fattori delle capacità di proiezione e della velocità di reazione delle basi missilistiche in rapporto a quelle dell'avversario (Glucksmann, 1969; Smith, 2009). In questo contesto il contributo schmittiano appare nel suo significato polemico e si impone come la prima presa di parola di un «filosofo reazionario» al dibattito sulla «guerra rivoluzionaria».

Per Schmitt la guerra di annientamento nucleare non poteva che apparire come l'espressione più estrema dell'incomprensione del carattere «tellurico» degli ordinamenti statali e internazionali, di quella teoria del *nomos* che aveva elaborato ne *Il nomos della terra* (Schmitt, 1991). Al contrario la figura del partigiano gli appariva come l'espressione concreta di quel costante «ritorno del rimosso», «ritorno del Politico», che ha

caratterizzato ogni forma politica astrattamente universalistica dell'epoca moderna (cfr. Schmitt, 1998; Galli, 2010). Il partigiano è da lui rappresentato come «l'ultima sentinella della terra», custode e testimone degli ordini concreti che rendono possibile la limitazione dell'inimicizia e la fissazione di confini certi alle forme di esistenza politica (cfr. Galli, 2010).

Vista da questa prospettiva la strategia discorsiva schmittiana produce dei chiaroscuri nel ritratto del partigiano che mostrano l'alta posta in gioco della questione. Significative sotto questo aspetto sono alcune questioni che vale la pena elencare sin dall'inizio per rendere chiara l'impostazione del discorso. Prima di tutto Schmitt tiene queste conferenze in Spagna: la Spagna, patria dei partigiani che hanno tenuto in scacco le truppe napoleoniche fornendo un esempio e uno spunto di riflessione fondamentale per Clausewitz; la Spagna che, nel 1936, secondo l'interpretazione schmittiana, ha condotto con successo «una guerra di liberazione nazionale evitando di essere fagocitata dal comunismo internazionale» (Schmitt, 2005, p. 79). In seconda istanza, seppur abbia affermato che Schmitt sia il primo «filosofo reazionario» ad esserci interessato alla questione della «guerra rivoluzionaria», c'è almeno un'eccezione importante, in quanto testimonianza di un'esperienza pratica seppur fallimentare, che è quella rappresentata da alcune alte cariche dell'esercito francese, le quali hanno avuto modo di comprendere e fronteggiare la «guerra rivoluzionaria» in Indocina e che, facendo tesoro delle lezioni tratte sul campo, si sono appropriate dei suoi metodi in Algeria fino a sconfinare nel terrorismo. Una lezione, quella francese, che Schmitt tiene a mente nella figura di Salan, processato e condannato all'ergastolo quello stesso anno dalla Alta Corte militare francese, che risulta ai suoi occhi come un caso esemplare di incomprendimento della natura politica della guerra partigiana. La terza questione riguarda, invece, la linea genealogica che Schmitt percorre nel tratteggiare la figura del partigiano che viene da lui divisa in quattro segmenti: da Clausewitz a Lenin, da Lenin a Mao Zedong, da Mao Zedong a Raoul Salan; una linea che attraversa alcuni dei tratti più salienti della teorizzazione della guerra partigiana ma con una significativa lacuna: l'esperienza di Lawrence (2000; cfr. Dal Lago, 2005) nella guerra combattuta tra la Lega Araba e l'Impero ottomano.

È importante tenere a mente queste considerazioni perché ci permettono di precisare l'assunto secondo cui Schmitt stesse cercando di elaborare una teoria in grado di spiegare le novità politiche della «guerra rivoluzionaria». Schmitt è impegnato in un compito «tragico»: da una parte egli diagnostica, con lo sviluppo della figura del partigiano, la «dissoluzione» dello *Jus Publicum Europaeum* e della guerra interstatale classica e, con questa, dell'identità fragile tra politico e stato; dall'altra parte, però,

questa diagnosi non lo conduce a ricercare una nuova forma di comprensione politica quanto a un tentativo di ricondurre il partigiano al suo significato «autentico» e «originario», lontano da quello dato dai rivoluzionari di professione.

La centralità della figura del partigiano nella riflessione di Clausewitz

Per Schmitt il partigiano è una delle figure che meglio esemplificano la massima clausewitziana secondo cui “la guerra è la politica continuata con altri mezzi” (Clausewitz, 1970): in questa prospettiva non siamo di fronte alla preminenza della politica sulla guerra, bensì a una coimplicazione originaria dei due termini nel Politico inteso come manifestazione e determinazione delle forme di inimicizia e amicizia tra gli esseri umani.

La distinzione clausewitziana tra guerra assoluta e guerra reale, tra guerra totale e guerra «in forma» si basa innanzitutto sulla subordinazione della guerra alla politica, la quale ne fissa gli scopi e i fini, e in questo modo ne limita la capacità distruttiva; ma è pur vero che proprio per questo suo carattere politico l'analisi della guerra non è mai solamente una questione tecnica, «militare». Alla strategia compete, infatti, la comprensione dello scopo politico al fine di individuare la natura dei mezzi adeguati per conseguirlo; ciò assume un'importanza rilevante in relazione al fatto che la guerra va riconosciuta quale scontro di volontà tra nemici, struttura relazionale tra entità sociali (cfr. Smith, 2009). Per imporre la propria volontà è necessario, a volte, una prova di forza, ma questa di per sé non significa nulla se non viene rapportata allo scopo politico e alla volontà del nemico di continuare a combattere. Intesa in questo senso la teoria di Clausewitz non asserisce tanto la priorità di uno dei due termini, ma una loro continua relazione produttiva e reciproca tale da permetterci di riconoscere il Politico.

Schmitt, a più riprese, su questo punto, specifica l'importanza di collocare storicamente il discorso di Clausewitz, militare fedele allo stato prussiano, e quindi di relativizzare il carattere univoco della relazione guerra/politica da lui espresso. Questa preminenza della volontà sulla forza fisica apre lo scenario della lotta partigiana: in essa la soverchiante superiorità numerica e tecnica dell'avversario è relativizzata proprio dalla volontà del partigiano, dal suo intrinseco carattere politico. Essa ci mostra, inoltre, cosa si intenda per superiorità strategica della difesa espressa, appunto, nella ferma volontà di resistere a una forza occupante. Rupert Smith spiega questo concetto di superiorità con una formula alquanto chiara: è all'occupato e non all'occupante che spetta l'«iniziativa strategica», la possibilità cioè di scegliere le condizioni e le modalità di combattimento. Iniziativa

strategica che è, innanzitutto, decisione politica in senso eminente: il partigiano si pone, infatti, al di là del diritto di guerra, è forza irregolare, priva di uniforme e di segni di riconoscimento, ed è da questa irregolarità, che determina anche il grado di inimicizia, che trae il suo vantaggio.

Con il suo operato il partigiano agisce indirettamente nei confronti della forza occupante, esso ha come obiettivo primario la volontà della popolazione occupata, a cui appartiene, e la incita a insubordinare l'ordine statale che la forza occupante vorrebbe imporre. Non vi è, quindi, un confronto diretto di forza, ma la ricerca di una battaglia decisiva che si gioca innanzitutto sulla volontà. Con la sua azione il partigiano mira a indirizzare la popolazione verso una scelta politica che si rende sempre più improrogabile quando si entra «nel circolo vizioso di rappresaglia e controrappresaglia» (Schmitt, 2005, p. 44), e indirettamente agisce sulla forza occupante minando la sua volontà di continuare a combattere.

A livello teorico queste analisi ci portano ad alcune conclusioni, già intuibili secondo Schmitt nelle tesi di Clausewitz, condotte alle loro coerenti conseguenze dagli sviluppi della teoria di Lenin e di Mao. La prima riguarda lo scarto esistente tra la vita politica di un popolo e l'ordinamento statale e giuridico che lo rappresenta, tra l'ordine concreto e la sua rappresentazione giuridica, uno scarto che Schmitt fin dai suoi primi scritti cerca di colmare con il concetto di stato d'eccezione (cfr. Schmitt, 1998), il solo capace di far presa sugli ordinamenti concreti e di renderli rappresentabili nel diritto, concetto a lungo obliato all'interno delle filosofie del diritto di stampo liberale. Uno scarto che è il corollario di quello già riscontrabile, sempre a partire dalla figura del partigiano, tra risoluzione alla guerra e monopolio statale della violenza; del fatto, cioè, che il monopolio della violenza sia possibile solo a partire dal primato statale sulla decisione alla guerra. Il partigiano scompagina questa condizione, mostrando in qualche modo che il Politico, la fonte da cui è possibile il potere statale, è sempre «altrove», decentrato rispetto alle strutture statali. Schmitt, su questo punto, precisa: «Lo stesso Clausewitz continuava a pensare troppo per categorie classiche quando attribuiva, nella 'meravigliosa trinità della guerra' al popolo solo il 'cieco istinto naturale dell'odio e dell'ostilità» (Schmitt, 2005, p. 67).

La guerra interstatale classica, limitata dallo scopo politico determinato dallo stato, è sempre soggetta al pericolo dell'«ascesa agli estremi», poiché anche la determinazione dello scopo politico è subordinata alla sua capacità di far presa su quelle che Schmitt chiama «forme elementari giuridiche» e «ordinamenti concreti».

Un esempio è quello rappresentato dall'introduzione della teoria della lotta di classe: all'interno della guerra partigiana si produce, secondo

Schmitt, una scissione tra lo stato e il popolo, da questi rappresentato come nazione, che rende la guerra classica un semplice gioco. Come nota egli stesso commentando gli appunti di Lenin al capitolo XXIII del libro sesto di *Della guerra* (Clausewitz, 1970, p. 597), dal titolo illuminante di «Chiave del territorio», dove Lenin distingue tra guerra e gioco: «A paragone di una guerra dove l'inimicizia è totale, la guerra circoscritta del diritto internazionale [...] non è molto di più di un duello di cavalieri [...]. A un comunista pervaso da un sentimento di inimicizia assoluta come Lenin un simile tipo di guerra doveva apparire un semplice gioco, al quale egli partecipò, date le circostanze, per trarre in inganno l'avversario» (Schmitt, 2005, pp. 73-74).

Raoul Salan e la guerra rivoluzionaria

Ogni qualvolta un esercito regolare si trova a fronteggiare delle formazioni partigiane, esso si pone in una situazione rischiosa, quella rappresentata dal circolo vizioso tra azioni terroristiche e antiterroristiche, in cui la lotta al partigiano non è che un riflesso deformato del partigiano stesso. Seppur la massima secondo cui «contro i partigiani è necessario combattere alla partigiana» sia attribuibile già a Napoleone, essa raggiunge piena consapevolezza solo nell'esperienza francese in Algeria e la figura di Raoul Salan appare agli occhi di Schmitt particolarmente illuminante:

nella posizione scoperta in cui si trovò il generale è venuto alla luce un conflitto esistenziale decisivo per la comprensione della problematica partigiana, cioè quello che esplode quando il soldato che combatte una guerra in modo regolare deve affrontare, non solo di quando in quando ma in continuazione, un nemico fondamentalmente rivoluzionario e irregolare» (Schmitt, 2005, p. 87).

Già comandante delle operazioni in Indocina, poi delle operazioni in Algeria dal 1956, Salan assunse il ruolo di capo dell'OAS e per questa ragione venne arrestato e processato dall'Alta Corte Militare Francese nel 1962, condannato all'ergastolo, e, infine, ottenne l'ammnistia nel 1968.

In Algeria le misure controrivoluzionarie adottate dall'esercito francese presero consapevolezza per oggetto la popolazione, prima tramite misure di guerra psicologica volte a intimorirla e a farla desistere dal dare sostegno ai rivoluzionari, come accadde per esempio nella repressione dello sciopero generale del 1956, condotta con frequenti retate e costanti posti di blocco nella Casbah di Algeri; successivamente attraverso l'utilizzo sistematico e aperto della tortura dei prigionieri e dei sospetti e, per ultimo, attraverso l'Oas, con l'organizzazione di attentati terroristici (Smith, 2009;

Di Marco, 2014). "Guadagnare la collaborazione della popolazione" sembra la massima che ha orientato l'azione di questi militari, declinata, ovviamente, nell'utilizzo del terrore come mezzo di convincimento; la stessa giustificazione della tortura, ammessa anche pubblicamente, era sostanzialmente collegata alla comprensione della guerra come «scontro di volontà» soggettivata, in questo caso, da una parte sul singolo sospettato e dall'altra sull'effetto psicologico prodotto nel complesso della popolazione.

Il processo di orientamento del proprio obiettivo verso la popolazione è dimostrato anche da precise misure spaziali volte a dare forma alla popolazione attraverso tre differenti operazioni:

- 1) la costruzione di villaggi protetti nelle zone rurali finalizzata a concentrare una popolazione dispersa, con il duplice scopo di esercitare su questa un maggior controllo e di rendere più facilmente identificabili gli insorti nei territori circostanti;
- 2) il *quadrillage* di Algeri: la città venne suddivisa in quattro settori con posti di blocco all'entrata e all'uscita al fine di controllare i movimenti della popolazione, la popolazione della Casbah venne schedata e le case e gli edifici al suo interno vennero numerati;
- 3) la sostituzione dei documenti di identità al fine di aggiornare il censimento della popolazione e di rendere più difficoltosa la contraffazione (cfr. Smith 2009; Di Marco 2014).

Le misure adottate dall'esercito francese produssero un buon successo militare ma non raggiunsero l'effetto politico desiderato. Ciò ci mostra nuovamente il rapporto problematico tra fine politico e strategia. Nella strategia francese l'utilizzo della violenza indiscriminata volta a terrorizzare la popolazione algerina è stata una sorta di tatticizzazione della strategia (cfr. Handel, 2005): ci si è appropriati di alcune tecniche di guerra partigiana senza inserirle, però, all'interno di un quadro politico coerente. Se, militarmente parlando, esse hanno prodotto l'effetto di far retrocedere la volontà dell'avversario, d'altra parte, però, hanno prodotto il medesimo effetto sulla popolazione che sosteneva l'operato dell'esercito; popolazione incapace, sia in madrepatria che nella colonia, di dare legittimità alle azioni antiterroristiche e, soprattutto, che non si è sentita affatto protetta da queste misure; anzi, ha percepito un crescente sentimento di esposizione e pericolo (cfr. Di Marco 2014).

Il fallimento politico è allora imputabile, secondo Schmitt, all'incapacità di individuare il vero nemico, poiché se il terrore è *un mezzo*, non è tuttavia lo scopo della guerra rivoluzionaria: essa mira piuttosto a provocare il nemico, a farlo reagire indiscriminatamente e a renderlo invisibile alla popolazione. Obiettivo della lotta partigiana è, quindi, condurre a una situazione irreversibile dove il ritorno allo *status quo* sia impossibile (come invece

vorrebbero le azioni antiterroristiche); a produrre, anche attraverso la reazione indiscriminata del nemico, una situazione in cui tra la popolazione e la forza occupante sia impossibile avere un'idea di pace condivisa. Proprio per il fatto di non aver compreso questa tonalità dell'inimicizia assoluta espressa dalla lotta partigiana, il suo essere innanzitutto una forma della politica, in quanto capace di modificare il significato dei termini «guerra» e «pace», ha fatto fallire l'impresa francese in Algeria.

L'aspetto spaziale della guerra partigiana

Gli esempi di misure antiterroristiche prima elencati permettono di cogliere un altro aspetto della strategia di guerra partigiana: il suo carattere eminentemente spaziale. Non è un caso, infatti, che l'esercito francese ebbe come prima preoccupazione quella di destrutturare il terreno delle operazioni partigiane tramite misure che potremmo definire «urbanistiche». Su questo punto Schmitt afferma:

Con la lotta partigiana sorge un nuovo spazio di azione strutturato in maniera complessa, perché il partigiano non combatte in campo aperto [...] alla tradizionale superficie del teatro di guerra regolare aggiunge un'altra, oscura dimensione, una dimensione della profondità. (Schmitt, 2005, p. 96)

Una profondità che Schmitt paragona a quella introdotta dal sottomarino nella guerra marittima ma, con la significativa differenza di essere una profondità *tellurica*, cioè, strettamente legata al *nomos della terra*, agli ordinamenti concreti che determinano l'esistenza politica dei popoli. In questa definizione ritroviamo, declinata in termini spaziali, la fondamentale struttura politica dell'irregolarità partigiana, struttura che fa sì che il partigiano non possa essere confuso né con il criminale, né con il pirata. Queste considerazioni consentono di inquadrare i fallimenti delle misure antiterroristiche francesi all'interno di un significato teorico più complesso: il tentativo di territorializzare il nemico, di renderlo visibile, non più confuso con la popolazione, è un tentativo debole, e con capacità di successo solo a breve termine, poiché non fa riferimento a un nuovo possibile ordine concreto; non comprende, cioè, il ruolo politico della spazialità nella guerra partigiana e la interpreta come una semplice scelta tattica. La profondità dello spazio in cui si muove il partigiano costituisce, invece, la sua più forte tonalità politica, segnalata dal fatto che: «Una collettività esiste come *res publica*, ed è messa in discussione quando in essa si forma uno spazio estraneo alla cosa pubblica» (Schmitt, 2005, p. 102).

In tal senso a Schmitt preme ribadire l'intrinseca natura spaziale di ogni forma politica, natura che se viene dimenticata, attraverso discorsi e rivendicazioni universalistiche, costringe anche le «superpotenze» nucleari a tornare sul «terreno», a riprendere consapevolezza della localizzazione concreta da cui trae fonte il potere politico e, quindi, la stessa possibilità di mobilitare le forze – sia materiali che spirituali – necessarie alla guerra che stanno combattendo.

Inoltre la figura del partigiano suggerisce la necessità di una ricollocazione del fattore tecnico all'interno del pensiero strategico

con il paradosso della sua presenza palesa un contrasto: quello della perfezione di un esercito regolare moderno di fronte alla preindustriale, agraria primitività di partigiani che pure combattono con efficacia (Schmitt, 2005, p. 108).

Se Schmitt vede nel partigiano il difensore di una precisa coscienza dell'ordine internazionale, una sorta di *katechon*, di potere frenante all'ascesa agli estremi della guerra nucleare, in questa figura egli scorge anche un pericolo: quello rappresentato dalla sua appropriazione da parte del movimento comunista internazionale.

Nell'argomentazione schmittiana, il carattere tellurico del partigiano svolge un ruolo fondamentale perché è ciò che gli permette di distinguere tra partigiano in senso classico e partigiano come rivoluzionario di professione: il primo sarebbe l'unico vero custode della terra, degli ordinamenti concreti che risiedono alla base del diritto, mentre il secondo sarebbe solo colui che si è appropriato di questa forza «oscura» per metterla al servizio di una rivoluzione universale che snatura il partigiano legandolo a un terzo *interessato* che lo sostiene per fini meramente opportunistici. In questa seconda accezione il potere «frenante» del partigiano si trasforma, invece, in un acceleratore dell'ascesa agli estremi.

Per questo motivo si era voluto far notare che l'«occasione» del testo fosse avvenuta proprio in Spagna, in quegli anni governata dalla dittatura franchista; le conferenze di Schmitt alludono, quindi, a un potenziale interlocutore, il quale, secondo Schmitt, è riuscito nell'impresa di arrestare la minaccia comunista.

Thomas Lawrence: Tradimento e intraducibilità della strategia partigiana

Per concludere si individueranno alcune possibili linee di ricerca sull'argomento convinti della sua assoluta attualità, confermata innanzitutto

dall'egemonia del discorso controinsurrezionale all'interno del pensiero strategico, che si è evoluto, in alcune autorevoli analisi, da sottodisciplina specialistica a paradigma delle guerre future definite come «guerra tra la gente» (Smith 2009).

La convinzione schmittiana che la figura del partigiano, se adeguatamente compresa, possa aspirare a divenire baluardo a difesa della terra – intesa come «spazio vitale» – di un popolo, e che possa così essere tradotta in termini di diritto vuole qui essere confutata alludendo ad alcune categorie che permettono in qualche modo farci intravedere direzioni differenti per un'analisi futura.

Per Schmitt il partigiano, in quanto irregolare, è sempre in rapporto con qualche formazione regolare: non solo in un rapporto di inimicizia, come ampiamente dimostrato in questo articolo, ma anche in un rapporto di amicizia, determinato da Schmitt nella figura del terzo interessato – nel caso del partigiano rivoluzionario – oppure nella rappresentazione di un nuovo ordine nazionale – nel caso del partigiano classico. Questo rapporto, secondo Schmitt, è necessario al fine di distinguere il criminale dal partigiano, ma una simile distinzione non è né necessaria, né, di per sé, vantaggiosa per il partigiano; lo è solo per chi è chiamato a reprimere la sua minaccia e vuole raggiungere un successo politico. Se è pur vero, come fa notare acutamente Schmitt, che nelle teorie partigiane più evolute, soprattutto in quella di Mao Zedong, la lotta partigiana è concepita come fase iniziale necessaria alla formazione futura di un esercito regolare, non è però da questa visione strumentale e finalistica che la lotta partigiana trae la sua logica.

In questa prospettiva sarebbero da aggiungere almeno due categorie alla teoria del partigiano schmittiana: il *tradimento* e l'*intraducibilità*.

La sensazione di tradimento e di inganno si presenta ogniqualvolta il partigiano si trasformi in regolare o quando le sue aspirazioni vengano cooptate da un terzo interessato, una sensazione che percorre tutta la storia partigiana e che costituisce una delle originalità della figura e degli scritti di Thomas Lawrence (2000; cfr. Dal Lago, 2005). La guerra partigiana si trasforma tutte le volte che entra in relazione con una formazione regolare, al suo interno appaiono embrioni di gerarchia militare, le autentiche aspirazioni di chi vi partecipa vengono disattese e, molto spesso, emergono fenomeni di repressione interna e conflitti intestini. Il tradimento costituisce, quindi, un tratto essenziale del partigiano e lo definisce non come figura statica ma come passibile di sviluppo, determinando un altro rischio della lotta partigiana. Se, infatti, la legittimità partigiana si basa, come sostiene Schmitt, solo a partire da questa relazione con un terzo (sia esso inteso come un'ideologia universale oppure un ordine statale

futuro), il carattere intrinsecamente politico del partigiano verrebbe così a cadere, trasformando il partigiano in un semplice strumento, tra gli altri, della guerra interstatale o tra potenze mondiali. Dalle analisi svolte fin qui ciò non sembra possibile. La modalità con la quale la lotta partigiana mette in discussione l'ordinamento giuridico, sia statale che interstatale, non mira a colmare lo scarto tra monopolio della violenza e primato di decisione alla guerra e non è, quindi, identificabile con lo stato d'eccezione schmittiano; la lotta partigiana si indirizza piuttosto verso la possibilità di rendere incolmabile tale scarto. Se è anche vero che il partigiano, secondo Schmitt, allude alla coimplicazione costitutiva di ordinamento e localizzazione – definisce cioè le caratteristiche di cui un sistema di leggi deve dotarsi per essere concreto –, la figura del partigiano agisce proprio per scardinare questa relazione e per rendersi illocalizzabile (cfr. Lawrence, 2000; Gazzolo, 2015).

L'efficacia della strategia partigiana risiede nel fatto che essa non mira ad appropriarsi di un territorio, a occuparlo nel senso dell'atto originario del *nomos* schmittiano; essa rimane, infatti, nella profondità della terra, si deterritorializza e, se mette in difficoltà il nemico è proprio perché gli sottrae, non tanto legittimità, quanto la fonte stessa su cui questa stessa legittimità, per essere realmente tale, dovrebbe far presa. Il partigiano dunque mette in crisi la ragion spaziale che vede la terra come intersezione di territori chiusi e recintati.

L'allusione schmittiana secondo cui la figura del partigiano possiede due versioni – una, quella comunista determinata al rapporto con un terzo, fonte di legittimità, e, l'altra, quella anarchica, propria di Bakunin e Proudhon, che intende il partigiano come «portatore delle energie primordiali o della terra russa, che si scrolla di dosso il celebre imperatore Napoleone insieme a tutta la sua fulgida armata come se fosse un parassita molesto» (Schmitt 2005: 23) – va qui presa più sul serio del successivo tentativo schmittiano di legare questa seconda versione all'esperienza franchista spagnola o a una pretesa autenticità originaria di uno spirito patriottico.

Una teoria del partigiano non può esimersi dal prendere atto che l'efficacia della sua strategia risiede proprio nella contestazione, teorica e pratica, del *nomos* inteso come occupazione di terra. Il partigiano, infatti, si organizza per bande che si distribuiscono in uno spazio aperto, il suo obiettivo non è tenere una posizione ma mettere in discussione quella dell'avversario, sottraendogli il territorio da sotto i piedi. Ciò richiama alla mente le distinzioni tra spazio liscio/spazio striato e tra *nomos* nomade/*polis* sedentaria tracciate da Deleuze e Guattari in *Millepiani*. Al *nomos*, quindi, non apparterebbe tanto l'atto del prendere quanto quello del distribuire:

Ora, si tratta di una distribuzione molto particolare, senza divisione, in uno spazio senza frontiere e senza chiusura. Il nomos è la consistenza di un insieme vago: in questo senso si oppone alla legge o alla polis, come un retroterra, un fianco di montagna o la distesa vaga attorno a una città («o nomos, o polis»). [...] Il nomade si distribuisce in uno spazio liscio, occupa, abita, tiene tale spazio. (Deleuze-Guattari, 2003, p. 530)

L'esempio della guerriglia portata avanti da Lawrence ci illumina su questo punto: la rivolta araba da lui guidata si indirizzò principalmente alla distruzione delle infrastrutture (ponti, strade, ferrovie, stazioni) e ai rifornimenti del nemico (viveri, munizioni, acqua, bestiame) al fine di costringere l'avversario a una manutenzione e ricostruzione costanti delle proprie linee di collegamento, rendendo impossibile l'attuazione dell'ordine concreto su cui si basa lo stato. In questo senso Lawrence agì in profondità, scombinando completamente la geometria e la gerarchia delle campagne regolari, destrutturando le relazioni spaziali che rendono possibile all'avversario produrre una rappresentazione coerente del teatro di guerra:

La vittoria, in questa prospettiva, si deve piuttosto a un'azione intellettuale, a un cambiamento arbitrario di prospettiva, che non sfida la forza del nemico, ma la vanifica, la aggira e la rende inutile (Dal Lago, 2005, p. 86).

Da queste premesse consegue la scelta di Lawrence di non attaccare le fortificazioni ritenute strategiche dall'avversario, ma di disconnetterle dall'insieme di relazioni da cui traevano la loro priorità strategica, modificando l'intera mappa e trasformandole in postazioni di importanza secondaria. Sono questo tipo di operazioni che definiscono l'intraducibilità della strategia partigiana in una strategia in senso classico. Deleuze e Guattari sostengono che tale intraducibilità è ben esemplificata dalla differenza tra la metafora della guerra intesa come gioco degli scacchi e quella in cui la si paragona al gioco del *go*:

Se gli scacchi inscenano una battaglia decisiva, il *go* rappresenta una campagna prolungata. Il giocatore di scacchi mira alla vittoria totale, mentre il giocatore di *go* cerca il vantaggio relativo. Il giocatore di scacchi si trova di fronte l'intera forza offensiva dell'avversario: sono sempre dispiegati tutti i pezzi di cui dispongono i giocatori. Il giocatore di *go*, invece, deve essere in grado di valutare non soltanto i pezzi schierati ma anche i rinforzi che l'avversario è in grado di mettere in campo. Gli scacchi illustrano e insegnano i principi, formulati da Clausewitz, del «centro di gravità» e del «punto decisivo»: la partita comincia, infatti, di solito, con uno scontro per conquistare il centro della scacchiera. Il *go* illustra e

insegna, per contro, l'arte della strategia d'accerchiamento. (Gazzolo 2015: 30)

Se il confronto, ovvero il duello in senso clausewitziano, persiste, è proprio quello definito dallo scontro di volontà, la cui battaglia decisiva consiste paradossalmente proprio nel non dare battaglia. Questo non significa certo che la guerra partigiana non sia violenta, ma che a essa attenga un altro genere di violenza che non comporta di per sé l'ascesa agli estremi, ma che mira piuttosto a far desistere l'avversario, immobilizzandolo e sconnettendolo dalle fonti da cui trae potere.

Conclusioni

L'analisi del testo schmittiano qui tentata ci conduce sulla soglia della possibilità di comprendere e articolare la figura del partigiano come l'espressione di una forma di conflittualità che eccede la forma-Stato. Una soglia che può essere superata solo prendendo le distanze dalla preoccupazione schmittiana di ricondurre il partigiano all'interno dell'ordine e del diritto.

Per fare questo è necessario sostituire alla categoria schmittiana del terzo interessato uno strumento analitico che sia in grado di descrivere la dinamica presente tra le categorie qui presentate di *intraducibilità* e *tradimento*. La lotta partigiana, che ha percorso alcune fondamentali fasi della storia contemporanea dalla resistenza al nazionalsocialismo fino alle lotte di liberazione coloniale, è sicuramente attraversata da questa dinamica e potrebbe essere un fertile terreno di ricerca.

L'importanza di una tale riflessione, declinata nei molteplici aspetti accennati nel testo schmittiano (spaziali, sociali e tecnologici), risulterà chiara guardando al quadro delle problematiche riscontrate dagli analisti dei conflitti contemporanei:

esiste infine una domanda che non ci siamo ancora posti. Se le guerre che stanno caratterizzando l'inizio del ventunesimo secolo sono contraddistinte dalla contrapposizione tra stati e organizzazioni non statuali, è possibile immaginare che nel prossimo futuro entrino nel novero di queste ultime non solo i gruppi terroristici, né solo il crimine organizzato, o gruppi di hackers e sabotatori. Queste ultime, non saranno più legate a un'identità nazionale o a una appartenenza territoriale, ma saranno in grado di procurarsi ingenti risorse per promuovere disegni politici. Magari questi attori non ricorreranno a mezzi violenti, ma varcheranno sistematicamente i confini amministrativi, fiscali, giudiziari e politici degli stati tradizionali e opereranno per influenzare nuovi equilibri nel sistema internazionale, in buona misura al di fuori delle capacità di controllo e addirittura

di rilevamento delle élite politiche contemporanee. (Capelli-Moro-Zotti, 2012, p. 195)

Quale sarà la loro forma politica è una domanda in attesa di risposta, una parte di questa è affidata al partigiano stesso.

Bibliografia

- Cappelli, R. - Moro, F. - Zotti, D. (2012). *Strategie di contro-insurrezione*. Venezia: LT2.
- Clausewitz, Karl von (1970). *Della guerra*. Milano: Mondadori.
- Dal Lago, A. (2005). *Il principe delle tenebre*. In Id (a cura di), *Conflitti globali*. Fronti/frontiere(2) (pp. 79-84). Milano: Agenzia X.
- Deleuze, G. - Guattari, F. (2003). *Millepiani*. Roma: Castelvecchi.
- Di Marco, L. (2014). *Città in guerra*. Gorizia: Bam.
- Galli, C. (2010). *Genealogia della politica. La crisi del pensiero politico moderno*. Bologna: il Mulino.
- Gazzolo, T. (2015). Scacchi e diritto. Critica di una metafora. *Politica.eu*, 1, giugno. Retrieved from: <http://www.rivistapolitica.eu/numero-uno-315/>.
- Glucksmann, A. (1969). *Il discorso della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- Handel, M. (2005). *Masters of war*. London: Taylor and Francis.
- Henissart, C. (1970). *OAS. L'ultimo anno dell'Algeria Francese*. Milano: Garzanti.
- Lawrence, T. (2000). *I sette pilastri della saggezza*. Milano: Bompiani.
- Smith, R. (2009). *L'arte della guerra in età contemporanea*. Bologna: il Mulino.
- Schmitt, C. (1991). *Il nomos della terra*. Milano: Adelphi.
- Schmitt, C. (1998). *Le categorie del politico*. Bologna: il Mulino.
- Schmitt, C. (2005). *Teoria del partigiano*. Milano: Adelphi.

Settembre 2015

Philosophy Kitchen — Rivista di filosofia contemporanea

Università degli Studi di Torino

Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino

tel: +39 011/6708236 cell: +39 348/4081498

redazione@philosophykitchen.com

ISSN: 2385-1945

www.philosophykitchen.com

